

*fili di memoria*

Giovanna Fiume

Le regole del gioco  
Liste degli eleggibili e lotta politica  
a Marineo (1819-1859)

Fiume, Giovanna <1948->

Le regole del gioco : liste degli eleggibili e lotta politica a Marineo (1819-1859) / Giovanna Fiume. - Palermo : Adarte, 2011.

(Fili di memoria)

ISBN 978-88-96544-29-7

1. Politica – Aspetti socio-culturali – Marineo – 1819-1859.

324.9458235083 CDD-22

SBN Pal0233835

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

AE

Adarte Editori

Nota dell'Autrice.....	7
Abbreviazioni.....	10
La riorganizzazione dell'amministrazione civile.....	11
Marineo.....	29
Lo "squittinio" del 1811.....	37
Le liste degli eleggibili (1821-1858).....	43
L'età.....	53
L'alfabetizzazione.....	67
Mestieri e professioni.....	69
La rendita.....	81
Entrate, uscite, conferme.....	97
Le cariche.....	109
La parentela.....	125
Giudici.....	141

Nota dell'Autrice

Mi sono imbattuta abbastanza occasionalmente nella storia ottocentesca di Marineo: nel 1985 Giuliana Saladino mi chiese di fare una breve introduzione a un documento che Pasquale Marchese aveva rintracciato e proposto per la pubblicazione alla casa editrice La luna del cui comitato editoriale facevo anch'io parte. Si trattava del *Ricorso della Signora Giovanna Cirillo, vedova Rampolla Del Tindaro a S. E. Signor Ministro dell'Interno*, pubblicato a Palermo nel 1889, nel quale la vedova del delegato di Pubblica sicurezza Stanislao, che dopo uno scontro duro e frontale contro la mafia si uccide, disegna un lucido quadro della condizione del Comune e la rete di interessi e complicità che prevalgono sulla stessa azione del marito che, lasciato solo dalle istituzioni, testimonia con il suicidio la loro sconfitta. Il libro di Giovanna Cirillo Rampolla, *Suicidio per mafia*, fu pubblicato a Palermo nel 1986 per i tipi de La luna.

Nel corso delle ricerche però avevo potuto osservare una conflittualità particolarmente acuta nel Comune che risaliva al primo Ottocento e che mi riportava a un tema importante e dibattuto dalla storiografia, quello della formazione delle élites dello stato nazionale, a cui i pochi studi centrati sulle liste degli eleggibili sembravano dare risposte inedite e non superficiali. Ma, come si sa, ogni cosa ha un precedente e la conflittualità ottocentesca mi riportava a quella di fine Settecento e da lì sono finita per risalire al contenzioso che la stipula dei Capitoli tra il marchese di Marineo, Beccadelli Bologna, e i "naturali della Comune" innesca sin dal 1576. Dunque, la storia si complicava e le ricerche archivistiche si moltiplicavano esponenzialmente.

Il risultato di tutto questo scavo archivistico si condensò in 400 pagine zeppe di dati e note, farraginose e improponibili ad alcun editore, messe saltuariamente a disposizione di laureandi e dottorandi. Da lì ogni tanto ho tratto e dato alle stampe qualche fram-

mento: *Il disordine borghese nella Sicilia dei Borbone: il caso di Marineo*, in AA.VV., *Contributi per il bilancio del Regno borbonico*, Palermo, Fondazione Chiazzese, 1990; *Cariche e parentele. La lotta politica a Marineo (1819-1858)*, in "Nuove effemeridi" A. XII, n. 45, 1999; le voci *Beccadelli Bologna Gilberto* e *Beccadelli Bologna Vincenzo, marchesi di Marineo* in Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 70, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, Roma, 2008.

Dunque, la piega presa dalle ricerche si allontanò subito dalla criminalizzazione della storia municipale, come qualcuno aveva in un primo momento paventato, per diventare un case study della dinamica formazione delle élites tra Antico regime e Stato amministrativo, tra cooptazione politica e prime forme di rappresentanza, consentendo di osservare da vicino i momenti di criticità, con il frequente ricorso alla violenza politica, ma soprattutto il vischioso intreccio tra vecchio e nuovo con il peso di faide, parentele e clientele nella formazione della macchina amministrativa che prelude alla contemporaneità. La strada per la costruzione della cittadinanza e dell'impersonalità delle istituzioni è stata impervia, di certo non solo a Marineo.

Ho accolto l'invito a pubblicare la parte del lavoro che riguarda le liste degli eleggibili - ma senza aggiornare né il testo né soprattutto la bibliografia, ferma come il lettore vedrà al 1990 - perché si tratta di un utile apporto di dati documentari, senza dubbio passibile di ulteriori approfondimenti. I dati di tutte le liste furono allora informatizzati da Anna Vio e le statistiche elaborate da Nino Recupero, grazie alle loro maggiori competenze informatiche e al loro affetto nei miei confronti.

## ABBREVIAZIONI

Archivio Comune di Marineo: ACM  
Biblioteca Comunale di Palermo: BCP  
Commissariato per la Liquidazione degli Usi Civici in Sicilia: CLUCS  
Deputazione del Regno. Suprema Giunta Centrale per la rettifica dei riveli (1811-1816): SGRR  
Giunta Centrale, poi Direzione Centrale di Statistica (1832-1861) carte topografiche: DCS  
Intendenza Palermo (1820-1860); I. Pa.  
Intendenza di Palermo. Scioglimento di promiscuità dei comuni della provincia di Palermo (1819-1860): I.Pa.SP  
Ministero e Real Segreteria di Stato presso il Luogotenente Generale. Interno (1817-1864): SS. LG.  
Ministero e Real Segreteria di Stato per gli Affari di Sicilia presso Sua Maestà (1817-1860): MAS  
Ministero e Real Segreteria presso il Luogotenente Generale del Regno delle Due Sicilie - Polizia (1819-1859); R.S. Pol.  
Ministero e Real Segreteria di Stato per gli Affari di Sicilia - Interno (1817 - 1834): MAS. In.  
Notai defunti. Minute: ND (segue il nome del notaio e l'anno)  
Prefettura - Gabinetto (1861-1924): P. Gab.  
Real Segreteria - Incartamenti (1611-1821): RS. Ine.  
Reale Delegazione per la Compilazione dei Catasti (1850-1854): RDCC  
Tribunale del Real Patrimonio. Conti civici (1734-1812): TRP. CC

## MONETE E MISURE (al 1862)

Onza = lit. 12,75 = 30 tarì = 600 grana

Tarì = lit. 0,42 = 1/30 di onza

Grana = lit. 0,021 = 1/20 di tarì

Ducato = lit. 4,25 = 200 grana = 1/3 di onza

Salma (consuetudine) = 16 tumuli = hl. 2,231091

## La riorganizzazione dell'amministrazione civile in Sicilia

Il 12 dicembre 1816 Ferdinando I promulga per i suoi domini continentali “al di qua del faro” una serie di leggi tendenti a riformare l'amministrazione civile dotandola di strumenti e di regole che la rendano uniforme ed efficiente. “Al di là del faro”, i suoi domini siciliani “si rimangono nelle antiche loro forme amministrative, per la più gran parte fondate su i principi della abolita feudalità”<sup>1</sup> ormai, secondo la convinzione del legislatore, talmente radicata negli usi e nelle abitudini da rischiare di paralizzare il corso della nuova amministrazione, qualora essa fosse stata sostituita all'antica in maniera troppo brusca. La legge per la Sicilia viene promulgata l'11 ottobre 1817 preparata dalle norme napoletane del 1816 che sembrano al re costituire quasi una tappa intermedia nel processo di perfezionamento della “grand'opera” che rappresenta l'abolizione della feudalità in Sicilia, dove la stessa “estensione delle leggi amministrative [promulgate a Napoli] avvenne con molte cautele”<sup>2</sup>.

Com'era amministrato “l'antico comune” di una terra feudale?

Il consiglio civico era composto dai rappresentanti del ceto dei civili (da cui provenivano il capitano, i giudici civili, i giurati e il sindaco), dei mastri e dei borgesì. Il consiglio civico veniva convocato dal barone o dal tribunale del Real Patrimonio ed era presieduto dal capitano, cioè un ufficiale baronale; le deliberazioni, votate e redatte sotto forma di verbale dal mastro notaro, venivano inviate al viceré che le approvava o le respingeva. Anche gli ufficiali comunali venivano nominati dal barone, anche se lungo il XVIII secolo vengono a preferenza eletti per “bussolo” o per “squittinio”; ma questa elezione ha il valore di una proposta al barone che decide inviando le patenti di nomina. Solo con il viceré Domenico Caracciolo (1781-86) lo “squittinio” diventa obbligatorio e diventa illegittima la nomina di amministratori e giudici da parte del barone<sup>3</sup>. Con questa norma il consiglio civico elegge il

capitano, il giudice civile e criminale, il fiscale e i giurati; l'esito viene comunicato al viceré che nomina i giurati e al barone che nomina i magistrati se possiede il mero e misto impero. Ma dubbio che queste norme abbiano trovato applicazione se, ancora nel 1811, gli esiti dello "squittinio" per eleggere i giurati "ufficiali di giustizia e di economia" nei comuni feudali vengono rimessi contemporaneamente alla Real Segreteria e al barone "a cui compete l'elezione in forza dei suoi privilegi [sic]"<sup>4</sup>.

I giurati nominano il mastro notaro, il tesoriere, l'archiviario, il catapano (o maestro di piazza per il controllo delle mete) e amministrano il patrimonio comunale, riscuotono le gabelle, curano l'annona, stabiliscono le mete e fanno "l'abbasto" (gli approvvigionamenti), erogano le spese per ogni necessità e accordano il porto d'armi. Non hanno competenza di polizia urbana e rurale, che il barone appalta al baiulo (o baglio) che riscuote le contravvenzioni, da cui trae il proprio "soldo".

Il barone approva ogni deliberato giuratorio, da Caracciolo in poi lo approverà il Tribunale del Real Patrimonio. Il sindaco è una figura poco importante in questo quadro; egli "non partecipava in modo diretto all'amministrazione: il suo principale ufficio era quello di difender gli interessi dei cittadini *uti singuli et uti cives*"<sup>5</sup>. Il termine stesso sembra rimandare al potere di sindacare gli atti della pubblica amministrazione ed anche la sua elezione, prima di pertinenza del barone, insieme a quella di tesoriere e mastro notaro, passa con Caracciolo al Tribunale del Real Patrimonio su proposta del consiglio civico.

Appare evidente la difficoltà di sottrarre l'area dell'amministrazione comunale al potere del signore feudale del luogo, cui spettava in ultima analisi la nomina dei funzionari, anche se i suoi stretti collaboratori, e cioè il governatore, il segreto, il protoconservatore, gli stipendiati della curia baronale e tutti i loro parenti

in linea maschile, erano ineleggibili, insieme con gli stranieri, gli ecclesiastici e gli arrendatari delle gabelle dell'università.

Nelle università demaniali, invece, le principali magistrature venivano elette localmente: ogni anno quattro giurati (due nobili e due civili), capitano giustiziere e sindaco (tutti nobili), i giudici criminali e civili (tra i dottori in legge) e i giudici ideoti (per le corporazioni), mettono in atto una certa autonomia rispetto al governo centrale, cui devono sottomettere le proprie decisioni.

Ad ogni modo, qualunque sia la valutazione dei margini di autonomia, è indubbio che il meccanismo elettorale applicato l'indomani della Restaurazione può servire a rivelarci la formazione e la modificazione dell'area del potere locale, la trasformazione in élite del vecchio nobileto, l'uso della risorsa politico-amministrativa nei processi di mobilità sociale, l'importanza della scala locale e la sua stretta e significativa interazione con le dimensioni sovra-locali, statali, se si vuole, e non ultimo l'intervento degli individui, delle famiglie, dei gruppi politici nella manipolazione di questa interazione e nella produzione della stessa rappresentazione culturale del potere locale.

Con il regio decreto dell'11 ottobre 1817 vengono costituite sette provincie affidate ognuna a un Intendente (Palermo, Messina, Catania, Girgenti, Siracusa, Trapani e Caltanissetta), ciascuna delle quali suddivisa in distretti<sup>6</sup> raggruppati un certo numero di comuni; consigli di Intendenza, consigli distrettuali e decurionati ne saranno gli organi rappresentativi sotto la direzione e la discrezione dell'Intendente che risponde del suo operato al Luogotenente Generale del Re.

Il comune è amministrato dal sindaco, che ne è la prima autorità (art. 73): egli è presidente del decurionato ed esercita sul territorio comunale la funzione di polizia amministrativa sia urbana,



sia rurale (art. 81) e cioè cura a livello urbano l'applicazione dei regolamenti che hanno per oggetto l'ordine pubblico, la legittimità dei pesi e delle misure, la vigilanza sull'annona e sui venditori di generi annonari, sulla nettezza delle strade, delle piazze e dei pubblici stabilimenti; e a livello rurale, sull'applicazione delle norme che attengono alla custodia delle campagne, degli animali, degli attrezzi e dei prodotti agricoli, ma soprattutto alla ripartizione e all'uso delle acque pubbliche (artt. 246 e 247).

Il primo eletto è "l'ufficiale immediato presso il Sindaco, ed esercita presso di lui il Ministero pubblico, o sia la difesa della legge, che somiglia all'antica vigilanza fiscale" (art. 87). Il secondo eletto collabora con il sindaco per il resto dell'amministrazione e supplisce il sindaco e primo eletto in caso di impedimento o necessità. Il cancelliere archiviario, cui sono affidati "l'ufficio, l'archivio e il sugello del Comune" (art. 86), sta sotto la dipendenza e gli ordini del sindaco; il cassiere, "il solo incaricato dell'introito e dell'esito delle rendite del Comune" (art. 90), è invece nominato dal decurionato.

Il decurionato, composto da tre persone ogni mille abitanti, ed in ogni caso da non più di trenta individui, "è il corpo in cui risiede la rappresentanza del Comune. [...] Esso propone l'imposizione e la distribuzione de' dazj pe' bisogni del Comune, [...] esamina ogni anno il conto morale del Sindaco, [...] delibera sopra ogni diritto da sperimentarsi e sopra ogni obbligazione da contrarsi o sciogliersi a nome del Comune, [...] delibera su tutti gli affari di utilità pubblica [...], nomina il Sindaco, gli eletti, il cancelliere archiviario, il cassiere e ogni altro impiegato o incaricato comunale, salva la superiore approvazione [...], propone le terne per l'elezione de' consiglieri provinciali e distrettuali" (artt. 93-100). Si riunisce ogni prima domenica del mese e può essere convocato in seduta straordinaria solo dal Sindaco e dall'Intendente.

Ogni Comune ha la sua lista degli eleggibili, nella quale saranno annotati "gli abitanti che hanno una proprietà [...] e coloro che esercitano arti e mestieri che possano equivalere a tale proprietà" (art. 128). Le liste hanno validità quadriennale, mentre annualmente deve rinnovarsi un quarto del decurionato (artt. 133-134). "Non possono essere membri dello stesso decurionato gli ascendenti e i discendenti in linea retta, lo zio e il nipote, o due fratelli" (art. 139). Il decurionato forma le terne per la nomina del Sindaco e dei due primi eletti che non provengono dallo stesso decurionato, ma dalle liste degli eleggibili e che non devono avere i rapporti di parentela sopra descritti con altri membri dell'amministrazione (artt. 141-142). Allo stesso modo, il decurionato "nomina per terna il cancelliere archiviario e il cassiere [...] e nomina sulle proposizioni del Sindaco, e sotto approvazione dell'Intendente ogni altro impiegato, agente o salariato dell'amministrazione comunale" (artt. 147-148), oltre che i consiglieri provinciali e distrettuali (art. 150). Sindaco ed eletti durano in carica tre anni e devono attendere un triennio per essere rinominati, la carica di cancelliere archiviario può essere a vita, l'ufficio di cassiere è triennale, ma può essere reiterato triennio dopo triennio (artt. 157-161). L'esercizio dell'ufficio di sindaco, primo e secondo eletto, decurione, consigliere provinciale e distrettuale è titolo onorifico, ma utile ad ottenere impieghi di Stato dal Re (art. 164).

Fin qui la legge dell'11 ottobre 1817 che viene seguita da numerose *Istruzioni*, di cui quelle del 24 marzo 1818 riguardano la composizione delle liste e i requisiti degli eleggibili. Nelle liste possono essere iscritti gli "abitanti" nel Comune, e dunque né i forestieri, né la gente di passaggio, ma "quelli che vi hanno stabilito il loro domicilio, cioè vi fanno i propri negozj e vi godono i comodi civili"<sup>7</sup>. Nel caso di doppia residenza si può optare per il Comune dove si desidera essere inseriti in lista.

Se la residenza è il primo requisito, il secondo è quello della proprietà: "Sotto il nome di proprietà si comprende qui non solo il dominio assoluto e perpetuo delle cose, ma eziandio qualunque diritto anche risolubile sulle cose medesime, purché produca la rendita annuale prevista dall' art. 5. A questa seconda classe appartengono i censi bullali, i legati annui, le assegnazioni di vita milizia ed altre simili prestazioni afficienti alle cose" (art. 4).

La rendita annua in questione è di 8 onze per i comuni sopra i 6.000 abitanti, di 6 onze per i Comuni che raggiungono fino a 3.000 abitanti, 4 onze nei Comuni con numero di abitanti inferiore. Dunque, i proprietari sono i soggetti preferiti per il reclutamento alle funzioni amministrative, ma oltre ad essi è necessario prevedere anche l'ammissione di chi esercita un' arte o mestiere che possa reputarsi equivalente alla condizione di proprietario: "Bisogna che l'incertezza e la mancanza di solidità di quest'introito [da proprietà personali] sia supplita da una comodità maggiore e da quel complesso di interessi, d'opinione e di avviamento che può legare ad un suolo colui che non vi possiede niente di stabile" (art. 112). Chi non ha proprietà visibili deve guadagnare con requisiti maggiori il proprio diritto ad amministrare il Comune, dove si tratta di dimostrare di potere "presiedere alle cose pubbliche con agio e dignità" (art. 7).

Le arti e le professioni liberali dei possibili allistati devono essere "esercitate coll'opera del solo ingegno, senza il lavoro corporale" (art. 9), ma se occorre scendere ancora nella scala sociale si recluteranno i consoli e i consiglieri delle maestranze e quelli che, in generale, hanno autorità "sopra i ceti degli artefici. Nei ceti che non hanno tali capi, si sceglie il più comodo e il più stimato nell'opinione di probità" (art. 10).

Nei comuni tra tre e seimila abitanti, occorre reclutare oltre alle categorie previste sopra, "ancora tutti coloro che esercitano

da maestri un'arte o un mestiere, o che tengono un negozio anche di bottega, purché vivano comodamente nella loro condizione. Vi si ammettono anche quegli agricoltori che seminano per conto proprio gli altrui fondi a titolo di fitto di società o di altro contratto, purché le terre da loro seminate non siano meno di dieci salme legali" (art. 11).

Gli accertamenti sulla rendita degli allistati vanno fatti sul Ruolo dei contribuenti alla tassa fondiaria, custodito dai singoli comuni e nell'ufficio del catasto, ed ancora in base alle rettifiche dei riveli che contengono le indicazioni delle tassazioni in base alla legge del 1815. Oppure si fa riferimento agli albi professionali o infine si mobilitano i parroci che visiteranno a questo scopo le parrocchie.

Non possono fare parte delle liste gli "esteri", gli ecclesiastici, i militari, i minori di 21 anni, gli imputati in processi criminali, "finché l'accusa non sia stata legittimamente cancellata" (art. 19), i debitori di Comuni, dell'erario o di altro stabilimento pubblico, gli arrendatari di dazi e di altro bene di pertinenza del Comune, chi avendo ricoperto uffici pubblici soggetti a rendimento di conti non lo abbia fatto nei tempi e nei modi dovuti, tutti quelli che hanno fatto fallimento e non sono in grado di pagare i propri debiti, quanti per l'opera svolta fanno supporre una condizione di "dipendenza precaria e servile" (art. 26), i venditori al minuto di generi di annona, e ambulanti bottegai. Infine, possono escludersi volontariamente i maggiori di 70 anni, i muti, i ciechi e i sordi e i "sopracarichi de' negozj del proprio mestiere" (art. 32).

L'Intendente farà pubblicare le liste per un mese nei luoghi più frequentati del Comune e, ricevuti in questo torno di tempo i reclami, esaminerà le cause delle esclusioni e provvederà ad integrare le liste a suo insindacabile giudizio con stati suppletori, evitando due possibili difetti: la trascuratezza nella compilazione (che com-

porta il suo arbitrio) e il perfezionismo (che comporta la lungaggine per l'eccesso di zelo). Rapidamente e oggettivamente si faranno invece le ricerche necessarie e già nel corso del quarto anno di validità delle liste si procederà alla compilazione delle successive.

Il limite di questo nuovo ordinamento amministrativo è senz'altro quello di affidare all'Intendente, che fonde in sé le attribuzioni di capo dell'amministrazione e di prefetto di polizia, poteri di decisione e di controllo che effettivamente limitano le scelte degli organi comunali: molte decisioni dei decurionati vanno sottoposte all'approvazione dell'autorità centrale; le sostituzioni negli uffici e nelle cariche avvengono attraverso il sistema delle terne, cosicché i consigli locali propongono e l'Intendente dispone; gli stessi onorari al medico, al precettore, ecc., vengono fissati per legge in base al numero degli abitanti.

Per la varietà delle competenze che gli sono affidate, l'Intendente dipende dal Ministro dell'Interno, ma prende disposizioni e risponde dell'esecuzione al Ministro delle Finanze, della Guerra, della Marina, della Polizia. Per le sue funzioni di prefetto di polizia, in particolare, dipendono da lui la Gendarmeria e la forza pubblica interna e, nei casi di emergenza, anche l'esercito.

Avevano dunque ragione i detrattori della riforma? Secondo qualcuno di essi, allorché in Sicilia con il ritorno dei Borbone "venne meno ogni vestigio di libertà, il Comune non fu riguardato che quale inetto pupillo da condursi per mano in tutti gli atti dell'amministrazione"<sup>8</sup>. Che questo giudizio critico di Francesco Crispi sia fortemente intriso di ideologia e di odio politico si evince dalla sopravvalutazione dell'ordinamento amministrativo precedente a questa riforma. Un ordinamento basato sui consigli civici che deliberavano - a suo parere - con autonomia su tutte le

esigenze materiali e morali della comunità, che eleggevano un magistrato, cui affidavano il potere esecutivo, che amministrava la cosa pubblica secondo le leggi dello Stato e le risoluzioni del consiglio stesso.

Questa visione idilliaca in cui i consigli ricordano più le assemblee dei *boni homines* di sapore medievale, può spiegarsi solo come strumento di lotta politica. Scrive Francesco Crispi dall'esilio cui lo costrinse la conclusione della rivoluzione del 1848 e la successiva restaurazione borbonica: "Questo sistema di libertà era divenuto intollerabile alla rinfronzita [sic!] monarchia napoletana. Re Ferdinando non poteva digerire una dura lezione ricevuta dai suoi fedeli municipii di Sicilia [...] il cui antico ordinamento pare[va] agli uomini del 1815 una pericolosa novità da abolirsi ad ogni costo"<sup>9</sup>. Così l'intento della nuova legge sarebbe stato quello di governare "un popolo di pupilli" e con ciò dentro il governo borbonico si sarebbero annidati "tutti i vizi del socialismo"<sup>10</sup>.

Crispi non vagheggia nostalgicamente "l'antico comune"; le lotte fazionarie e fratricide che vi hanno avuto teatro in quei decenni sono ancora sotto gli occhi di tutti. Questa posizione viene contraddetta dall'interno stesso del fronte antiborbonico, se Giuseppe La Farina si scaglia contro i "partiti municipalisti" con passione polemica. "Non v'è alloro di municipio che non grondi sangue fraterno. Voi non potete magnificare le glorie di una città, senza riaprire una piaga sanguinosa nel cuore della sua sorella"<sup>11</sup>. E le amministrazioni locali continueranno ad essere un problema anche per il nuovo stato unitario<sup>12</sup>.

La legislazione della monarchia restaurata inaugura una tappa iniziale nel processo di formazione del "cittadino" e dunque della fruizione della cittadinanza, anche se si tratta di una tappa tran-

ditoria dove la cittadinanza ha ancora forti echi della sua accezione di Antico regime. Qui “il diritto di cittadinanza è la forma giuridica attribuita a ciò che si può definire un'idea contestuale – nello spazio e nel tempo – di comunità urbana”<sup>13</sup> dove entrano in gioco le reti stabili delle relazioni sociali tra gli individui in misura maggiore della stessa residenza, o possesso dei requisiti fiscali e proprietari. Questi ultimi “disegnano un principio in realtà molto forte: l'idea che la cittadinanza sia legata alla capacità di assolvere ad un *contratto sociale*, di far parte di un tessuto di relazioni, di fare insieme la città [...]. La nozione di cittadinanza rinvia ad una pratica sociale”<sup>14</sup>. Nelle pagine che seguono assistiamo alla tappa di un processo, a una “sperimentazione elettorale”, dietro la cui trama “si intravede l'essenza ultima di una formazione sociale specifica che è storicamente posta a cavallo tra civiltà cetuali di antico regime e civiltà individualistico-proprietarie”<sup>15</sup>.

C'è poca astrazione, poco universalismo nell'accezione che vede nella residenza, nel pagamento dei tributi, nell'esercizio di una attività o nel godimento di una proprietà l'accesso ai “comodi civili”, come recita l'articolo 1 delle *Istruzioni*, ribadendo in questo modo la natura locale dei diritti di cittadinanza. L'esclusione dei forestieri e di quanti si trovino di passaggio e l'insistenza forte sulla opinione della comunità per stabilire l'esistenza dei requisiti per entrare in lista, in mancanza di riscontri oggettivi, o per aggirare l'esclusione in caso di impedimento, dichiarano come sia la partecipazione alla vita comunitaria a dare il criterio di definizione del cittadino.

L'idioma della cittadinanza è qui solo formalmente egualitario. Come vedremo occorre infatti una rendita per far parte della “cittadinanza”, ma è innegabile un forte elemento valutativo nella definizione degli aventi titolo, che rimanda a categorie quali l'onorabilità, l'utilità, ecc., e dunque al riconoscimento pubblico,

il che equivale a dire alla manipolazione – o, se si preferisce, alla negoziazione - dell'attribuzione dei requisiti più che al loro possesso, e alla definizione della propria appartenenza sociale ad opera degli individui e delle loro reti di relazione. E ciò ben oltre le intenzioni governative che plausibilmente orientavano le scelte dei funzionari verso chi nutriva idee legittimiste. Se è vero che in una circolare si richiamava “la particolare attenzione degli Intendenti sulla scelta dei pubblici funzionari che sono loro subordinati [perché] le migliori istituzioni periscono, se cadono in mani infedeli ed inesperte”<sup>16</sup>, non è detto che la dinamica innescata dalle liste fosse tanto lineare da equiparare eleggibile e “gradito al Governo”<sup>17</sup>. Questo aspetto si intreccia, infatti, con le dinamiche interne alla comunità e ai suoi differenziati gruppi di interessi, posizioni, lealtà politiche. Né va dimenticata la polemica di chi rimprovera a questa “classe di notabili provinciali” di essere stata in definitiva “di scarso sostegno al regime, proprio nel momento in cui questo ne avrebbe avuto maggiore bisogno”<sup>18</sup>.

Le liste degli eleggibili sono state variamente interpretate. Per Enrico Iachello esse non sono puramente “elenchi nominativi dei notabili locali [...]”. Dietro la loro compilazione sta la lotta del notabilato locale per il controllo del potere. [...] Di questa lotta esse sono il frutto e ciò le rende immediatamente rivelatrici “dell'area del potere locale”<sup>19</sup>. Per Paolo Pezzino “sarebbe ingenuo ritenere che le liste rispecchino la situazione locale, fotografandola in una dimensione oggettiva. [...] Esse sono invece un indice, oltre che della stratificazione dell'élite, degli equilibri di potere, delle convergenze, degli scontri che di volta in volta contribuiscono, alla loro definizione”<sup>20</sup>. In particolare, dello scontro tra élite locale e amministrazione dello Stato. Se Iachello accentua l'aspetto localistico, Pezzino quello della dialettica tra centro e periferia.

Antonino De Francesco che ha studiato le liste dei comuni del distretto di Caltagirone negli anni a cavallo della rivoluzione siciliana del 1820, sottolineando, come gli autori precedenti, la natura politica di queste fonti, le vede "illustrare, per lo più, la condizione di equilibrio delle tensioni insite nei singoli contesti politici [...]".

Gli elenchi conservano così, al loro interno, un'ambiguità di fondo in larga parte insoluta; perché la dichiarata apoliticità della riforma [del sistema amministrativo] troppo spesso induce ad equiparare gli iscritti all'area del potere, mentre le liste sono soltanto un passaggio dell'azione di governo che prevede l'allistamento come un requisito necessario, ma di sicuro non sufficiente per gestire la cosa pubblica"<sup>21</sup>. Per De Francesco, opportunamente, "esse permettono di fotografare sia i gruppi di potere locali, sia i rapporti di forza stabiliti all'interno di ciascun municipio: esse riflettono, pertanto, gli equilibri politici di ciascun comune"<sup>22</sup>.

In modo esemplare questa fonte a me sembra essa stessa il prodotto di un conflitto di legittimazione: i nostri attori sono animati dal fine pratico di farsi riconoscere come membri dell'élite politico-amministrativa. "Non sono questi [attori] tuttavia a presiedere alla redazione del documento che noi analizziamo. Esso è prodotto da una sequenza ulteriore: l'interazione fra situazioni connotate dai "fini pratici" di chi viene descritto - o si descrive - nell'atto di dire o fare qualcosa, e i "fini pratici" della loro trascrizione"<sup>23</sup>.

La redazione delle liste indica una controversia tra il centro, nella persona dell'Intendente, e la periferia, la commissione comunale preposta alla compilazione, e tra gruppi diversi all'interno della stessa periferia, intorno alla legittimità dei protagonisti ad insediarsi nei luoghi del potere locale, che va risolta prima che la legittimazione venga ratificata dalla volontà del ridotto corpo elet-

torale. Come a ribadire che solo parzialmente viene da lì e che promana invece dall'autorità centrale che delega una parte, seppure piccola, della propria.

In questo senso, quella che è stata definita la grande "utopia burocratica" della riforma borbonica, e cioè il tentativo di "configurare l'incarico politico come un servizio all'amministrazione pubblica, [...] mentre dota di strumenti più efficaci il potere locale e lo aggiorna, [...] nello stesso tempo si sforza di spogliarlo di valenza politica, spingendolo inevitabilmente alla cospirazione"<sup>24</sup> e alla lotta fazionaria. In ciò e nella scarsa percezione dei diritti individuali stanno i limiti dell'accezione della cittadinanza di queste elezioni della prima metà dell'Ottocento.

Ad ogni modo l'incremento numerico degli iscritti e la densità del contenzioso attorno alla redazione delle liste "testimonia l'interesse crescente per le istituzioni, per il momento politico-amministrativo, in una fase nella quale attorno alle lotte municipali si condensano, anche se non si esauriscono, le articolazioni del potere locale"<sup>25</sup>, mostrandocene non solo i contorni, ma il mutevole profilo ed insieme le accelerazioni e le resistenze innescate dalle violente congiunture del 1820, del 1837, del 1848, del 1860, tra le quali nasce l'immagine di una "Sicilia polveriera", dove il controllo della rivoltosità delle masse è il banco di prova del governo e locale e nazionale<sup>26</sup>.

Insomma, il meccanismo di inclusione-esclusione con i quali si plasma il corpo dei detentori dell'elettorato passivo è già uno strumento che permette di "trasformare le gerarchie sociali in gerarchie politiche"<sup>27</sup> e cerca un nuovo linguaggio di legittimazione, ancora lontano dalla rappresentanza di interessi collettivi e legato, invece, alla "modernizzazione" di un "dominio notabile"<sup>28</sup> attraverso le nuove regole imposte dalla organizzazione periferica della monarchia amministrativa. Questa trasformazione dell'or-

dine cetuale in società notabile “ha carattere epocale [...] e chiama in causa accanto ai meccanismi istituzionali [...] da un lato i processi sociali [...], dall'altro i conflitti politici [...]. È una tensione in cui la dimensione locale appare contemporaneamente il problema da analizzare e la scala più idonea a discuterlo”<sup>29</sup>.

## NOTE

<sup>1</sup> R. Decreto 11 ottobre 1817, sta in *Statuti dell'amministrazione civile in Sicilia*, Palermo, 1818, p. 3.

<sup>2</sup> Così G. Landi, *Istituzioni di diritto pubblico del Regno delle due Sicilie, 1815-1861*, Milano, Giuffrè, 1977, vol. I, p. 96.

<sup>3</sup> Circolare del 10 gennaio 1785 e prammatica del 5 marzo 1785.

<sup>4</sup> Gli “squittini” di tutti i Comuni siciliani del 1811-1813 stanno in ASP, R. Segr. Inc., ff. 5592 e 5600.

<sup>5</sup> G. Sorge, *Mussomeli dall'origine alla abolizione della feudalità*, Catania, Giannotta, 1916, vol. II p. 251.

<sup>6</sup> Ad esempio, l'Intendenza di Palermo è divisa nei distretti di Palermo, Cefalù, Corleone e Termini, dove hanno sede le sotto intendenze. I distretti sono in tutta l'isola in numero di ventitrè.

<sup>7</sup> Art. 1 delle *Istruzioni* del 24 marzo 1818 stanno in *Statuti dell'amministrazione civile in Sicilia*, cit., pp. 110-119.

<sup>8</sup> F. Crispi, *Studi su le istituzioni comunali* (1850), in *Scritti e discorsi politici di Francesco Crispi* (1849-1890), Roma, 1890, p. 93.

<sup>9</sup> Ivi, p. 94.

<sup>10</sup> F. Crispi, *Ordinamenti politici delle Due Sicilie* (1853), ivi, p. 80.

<sup>11</sup> G. La Farina, *La rivoluzione, la dittatura e le alleanze* (1858), in Id., *Scritti politici*, Palermo, Edizioni della Regione Siciliana, 1972, pp. 237-8.

<sup>12</sup> Cfr. L. Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, Firenze 1877, ora Roma, Donzelli, 1992, particolarmente pp. 42 e sgg. e 200 e sgg.

<sup>13</sup> *Premessa a Cittadinanze*, in “Quaderni storici”, n. 89 (1995), p. 282.

<sup>14</sup> S. Cerutti, *Giustizia e località a Torino in età moderna. Una ricerca in corso*, ivi, p. 452-3.

<sup>15</sup> A. Annino – R. Romanelli, *Premessa a Notabili, elettori, elezioni. Rappresentanza e controllo elettorale nell'800*, in “Quaderni Storici”, n. 69 (1988), p. 677.

<sup>16</sup> Cit. in L. Tomeucci, *Appunti per una storia dell'accentramento burocratico - amministrativo del Regno delle Due Sicilie (1815-1860)*, in “Archivio Storico Messinese”, A. LVI (1957), vol., VII, III serie, p. 122.

<sup>17</sup> Come appunto Tomeucci, invece, sostiene, ibidem, Cfr. anche Id., *Genesi del conflitto tra la Sicilia e i Borboni (1734-1816)*, Bologna, R. Patron, 1964.

<sup>18</sup> G. Landi, *Istituzioni di diritto pubblico*, cit., t. II, p. 704.

<sup>19</sup> Così E. Iachello, *Il vino e il mare, “Trafficcanti” siciliani tra '700 e '800 nella contea di Mascali*, Catania, Maimone, 1991, p. 147.

<sup>20</sup> P. Pezzino, *Monarchia amministrativa ed élites locali: Naro nella prima metà dell'Ottocento*, in Id. *Il paradiso abitato dai diavoli. Società, élites, istituzioni nel Mezzogiorno contemporaneo*, Milano, Angeli, 1992, p. 119.

<sup>21</sup> A. De Francesco, *La guerra di Sicilia. Il distretto di Caltagirone nella rivoluzione del 1820-21*, Acireale, Bonanno, 1992, p. 104.

<sup>22</sup> Ivi, pp. 98-99.

<sup>23</sup> A. Torre, *Percorsi della pratica (1966-1995)*, in "Quaderni storici", n. 90 (1995), p. 82.

<sup>24</sup> E. Iachello, *La trasformazione degli apparati periferici dello Stato nel XIX secolo: la riforma amministrativa del 1817*, in F. Benigno - C. Torrì (a cura di), *Élites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi*, Roma, Donzelli, 1995, pp. 108-9.

<sup>25</sup> E. Iachello - A. Signorelli, *Borghesie urbane dell'Ottocento*, in M. Aymard - G. Giarrizzo (a cura di), *La Sicilia*, Torino, Einaudi, 1987, p. 120.

<sup>26</sup> Su quest'ultimo aspetto cfr. A. Recupero, *La Sicilia all'opposizione (1848-1874)*, ivi, pp. 41-85.

<sup>27</sup> A. Annino - R. Romanelli, *Premessa*, cit., p. 681.

<sup>28</sup> J-L. Briquet, *Potere dei notabili e legittimazione. Clientelismo e politica in Corsica durante la Terza Repubblica, 1870-1940*, in "Quaderni Storici", n. 94 (1997), p. 141.

<sup>29</sup> R. Romanelli, *La nazionalizzazione della periferia. Casi e prospettive di studio*, in "Meridiana", n. 4 (1988), pp. 17 e 18.

Marineo

Marineo, a circa 29 Km da Palermo, è collocata nel bacino del fiume Eleuterio che nasce dal massiccio di Rocca Busambra, sopra il bosco di Ficuzza. Il suo principale affluente è il fiume Parco che proprio sotto la Montagnola di Marineo confluisce nell'Eleuterio, navigabile in età moderna con barche e zattere, fino a Risalaimi. Il comune giace all'interno di un'area estesamente boscata a querceto, nonostante i consistenti disboscamenti in varie epoche, di cui restano numerose testimonianze nella toponomastica della zona (Suvarita, Cozzo Cerro, ecc.)<sup>1</sup>. L'area in questione è stata sempre abitata e sfruttata da agricoltori e pastori, come è sufficientemente documentabile almeno sin dal periodo arabo-normanno. Quando l'insediamento medievale lascia il posto al feudo, scompare qualche abitato, ma le masserie acquistano un grande impulso, insieme con la sacralizzazione del territorio, come attestano i resti della masseria di Parco Vecchio, o gli affreschi e i basorilievi provenienti da luoghi di culto sparsi nell'area<sup>2</sup>.

La crescita demografica di Marineo in età moderna è sostenuta<sup>3</sup> e raggiunge nel 1853 i 7.117 abitanti<sup>4</sup>. A questa data il bosco è drasticamente ridimensionato, insieme con il pascolo, mentre mantiene un indiscusso primato il seminativo semplice ed alberato. I dati offerti dalle statistiche approntate per la rettifica dei catasti in epoca borbonica indicano per Marineo una estensione complessiva di 1924,014 salme così suddivise<sup>2</sup>:

giardini	1,630
orti semplici	492
canneti	4,255
seminatori alberati	94,082
seminatori semplici	1216,239
pascoli	180,250
oliveti	23,701
vigneti alberati	23,891



vigneti semplici	122,884
sommaccheti	116,317
ficheti d'India	7,740
castagneti	11,450
terre boscate	45,995
terreno a delizia	0,080
terreni improduttivi	44,837
suoli di case	441
<b>Totale salme</b>	<b>1924,014</b>

Non vengono censiti, come si può osservare, orti alberati, risaie, cotoneti, gelseti, mandorleti, pistaccheti, carrubbeti e nemmeno esiste l'area destinata al camposanto.

“Non essendovi in questo Comune manifatture e industrie di sorta” le autorità non compilano nemmeno lo stato descrittivo inviato dalla Direzione Centrale di Statistica nel 1854<sup>6</sup>. Non c'è monte frumentario, né “monte dei pegni, né casa dei progetti, ma solo un piccolo ospedale in cui si colloca di rado qualche febbricitante veramente povero”<sup>7</sup>. Le tombe sono sparse per chiese e conventi, creando problemi di pubblica igiene<sup>8</sup>, nonostante si sia destinata a cimitero un'area dell'ex feudo Montagnola, distante duecento passi dalle ultime case dell'abitato<sup>9</sup>, che gli amministratori dell'anno successivo ritengono già inadeguata<sup>10</sup>. E i rettori delle confraternite, su cui sarebbe gravata la terza parte della spesa, esibiscono elenchi di debitori<sup>11</sup>.

Un comune interamente dedito alle attività legate all'agricoltura, in cui il seminativo semplice, con una piccola porzione di seminativo alberato, comprende il 68% delle colture, a cui si può aggiungere il 9,3% di terre a pascolo, il 7,5% di vigneto, il 6% di sommaccheto; mentre il bosco occupa ancora il 2,39% della superficie, di cui un ulteriore 2,34% resta improduttiva.

Sembra rimasta invariata la situazione raffigurata dal rivelo di un secolo avanti, quando su 9.395 tumuli di terra rivelata (corrispondente a 587,18 salme) nessuna porzione era adibita a seminativo, escluso dal rivelo poiché appartenente al feudatario e alla chiesa. Se dalla effettiva estensione del territorio di Marineo, calcolato in 1.189 salme circa<sup>12</sup> si sottraggono le 587,18 salme di terra rivelata, si ottengono circa 602 salme equivalenti al 50,6% dell'intero territorio, adibite alla coltura cerealicola. Di contro, nel rivelo del 1748, il vigneto rappresenta il 63,26% dei beni stabili, accanto all'altra voce dei beni stabili (case e botteghe) che rappresentano il 22,69% della ricchezza privata di Marineo. Il 74,01% delle famiglie possiede un vigneto, per lo più di piccole porzioni (da 500 a 2.000 viti), ma anche di 20.000 viti e, all'opposto della scala sociale, di sole 50 viti<sup>13</sup>. Si può solo ipotizzare tra il 1748 ed il 1853 una massiccia riconversione del vigneto e un ampliamento del seminario, ora non più in mano feudale, ma frammentato nelle mani dei creditori dell'ex feudatario marchese Pilo. E forse, insieme con la scomparsa della proprietà capillare della vigna, questo dato è anche una spia del processo di proletarianizzazione del piccolo proprietario che proprio nel vigneto trovava il modo di investire il suo lavoro, quando era in esubero rispetto alle esigenze dell'azienda del signore e, nello stesso tempo di garantirsi dai momenti di crisi.

Era il vigneto “il segno della stabilità e dignità sociale [del contadino] ed è questo significato ideale della vigna a spiegare la sua diffusione pulviscolare in una comunità di seminatori”<sup>14</sup>: esso rappresenta l'ancora di salvezza nei confronti del declassamento rappresentato dalla condizione di puro salariato: il piccolo proprietario della vigna restava una figura mista e poteva evitare di dichiararsi bracciante.

In questi cento anni insieme alle trasformazioni della coltura

avvengono dunque profonde trasformazione nelle classi sociali, dove acquistano più peso quanti hanno saputo inserirsi in queste trasformazioni e acquistato le terre dei piccoli vignaioli o dello stesso marchese o (dal 1809) degli amministratori giudiziari dello stato. Il risultato di questo processo potremo parzialmente osservare dall'analisi delle liste degli eleggibili.

## NOTE

<sup>1</sup> G. Giardina - A. Scarpulla, *Bosco di Ficuzza tra storia e natura*, Palermo, Azienda Foreste Demaniali, 1994.

<sup>2</sup> G. Calderone, *Antichità siciliane in specie memorie storico-geografiche di Marineo e suoi dintorni*, Palermo, 2 voll., 1892-94; A. Scarpulla, *Contributo alla archeologia del territorio di Marineo e della media e alta valle dell'Eleuterio*, Marineo, s.e., 1995; A. Trentacosti, *Marineo e dintorni. Guida storico-artistico*, Marineo, s.e., 1998.

<sup>3</sup> 725 abitanti nel 1569, 848 nel 1583, 1.085 nel 1593, 1.445 nel 1606, 1.835 nel 1616, 1.955 nel 1623, 2.237 nel 1636, 2.327 nel 1651, 3.452 nel 1681, 3.150 nel 1714, 3.801 nel 1737, 4.990 nel 1747, 6.545 nel 1798, 4.430 nel 1806, 6.298 nel 1831, 8.360 nel 1861. Questi dati in G. Longhitano, *Studi di storia della popolazione siciliana. I Riveli, numerazioni, censimenti (1569-1861)*, Catania, CUECM, 1988, p. 47.

<sup>4</sup> 3.894 maschi e 3.823 femmine, cfr. ASP, DCS, *Tavola dei movimenti della popolazione siciliana nell'anno 1853*, f. 1138. Palermo alla stessa rilevazione conta 184.341 abitanti.

<sup>5</sup> Fonte: V. Mortillaro, *Notizie economico-statistiche ricavate sui catasti di Sicilia*, Palermo, 1854, p. 112. Una salma equivale ad ha 7,746. La rendita rivelata è di 15.719 ducati e 74 grani per i fondi rustici e di 13.151 ducati e 34 grani per i fondi urbani. Il dato riportato da Mortillaro è tratto dalla Delegazione per la compilazione dei catasti - Direzione suprema per la rettifica del 28 giugno 1851, in ASP, vol. 19, fasc. 4 e ff. 317-322 di Cartucelle.

<sup>6</sup> DCS, Nota del Comune di Marineo del 23 aprile 1854, b. 147.

<sup>7</sup> I.Pa., Nota del sindaco del 17 agosto 1835, vol. 1513.

<sup>8</sup> Cfr. Rapporto del medico fisico del Comune don Pietro Meli del 5 giugno 1842 con le proposte di espurgo di tutte le fosse, ivi.

<sup>9</sup> Nota dell'amministrazione comunale del 20 marzo 1840, ivi.

<sup>10</sup> Ivi, del 18 marzo 1841.

<sup>11</sup> Ivi, del 21 settembre 1840.

<sup>12</sup> ASP, DCS, b. 156, carta topografica n. 12.

<sup>13</sup> I dati sono tratti da V. Maldonato, *Il Rivelo di Marineo del 1748*, tesi di laurea Università di Palermo, a. a. 1995-96.

<sup>14</sup> G. Giarrizzo, *Un comune rurale della Sicilia etnea. Biancavilla 1810-1860*, Catania, Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, 1963, p. 30.

## Lo “squittinio” del 1811

Il primo febbraio 1811, i giurati uscenti “umiliano a Sua Real Maestà”, per il tramite della Real Segreteria, e contestualmente all’Illustrissimo Marchese di Marineo, “lo squittinio [scrutinio] degli ufficiali di Giustizia e di Economia” tra i quali il Marchese dovrà scegliere, “in forza de’ suoi privilegi [sic]”, il capitano giustiziere, il giudice civile, criminale e di appellatione, il fiscale ed i giurati. Gli ufficiali e i giurati uscenti sono i “vocali dello squittinio” e singolarmente prestano giuramento “in mani del mastro Notaro di questa Corte Giuratoria, secondo il solito, di proporre agli ufficij anzidetti persone abili e probbe [sic] che possono accertare la giustizia e il bene del pubblico”<sup>1</sup>. Vengono lette circolari, istruzioni, ordini, affinché “i vocali medesimi non avessero potuto prendere il menomo abbaglio” per la corretta applicazione di tutte le norme.

Viene compilata una lista di 5 nomi per la carica di capitano giustiziere, di 10 nomi per le tre magistrature (civile, criminale e di appellatione), di 6 nomi per la carica di fiscale, di 20 nomi tra cui scegliere i 4 giurati. In tutto 41 nominativi a cui andranno i voti degli 11 “vocali”<sup>2</sup> che però dovranno ricevere l’approvazione del Marchese e la vidimazione del Tribunale della Gran Corte.

In verità, siamo in presenza di una lista degli eleggibili *ante litteram*, diversa dalle nostre per molti aspetti, dovuti alla diversità del meccanismo di reclutamento degli ufficiali prima del 1819 da quello dell’elezione alla cariche municipali dopo tale data. I singoli nominativi sono accompagnati dal dato dell’età, delle cariche fin qui detenute, dai voti riportati nello “squittinio”, dai legami di parentela e di affinità con gli altri “squittinati”, dalla dichiarazione di non essere debitori verso il patrimonio civico e di possedere le qualità richieste dalle leggi. Nessun riferimento alla rendita posseduta, al livello di istruzione o altro: cariche e parentele sono le doti che è necessario possedere per concorrere e per essere ritenuti adatti

allo scopo di operare per il pubblico bene.

I “vocali”, senza consultare alcun documento né testimone, individuano i maggiorenti della comunità e tra questi decidono, se il Marchese o il tribunale li lasceranno fare. L’elettorato attivo è in mano ad 11 persone, quello passivo riguarda teoricamente tutta la comunità nella quale vengono scelti i 41 “squittinati”. Solo due sono contemporaneamente elettori ed eleggibili, ma non riportano alcun voto, evidentemente essi stessi non si sono votati. Il ricambio di questi ufficiali è totale, anche se la ristrettezza del gruppo di eleggibili da cui provengono li riporta continuamente in carica. Tra questi, solo 7 non hanno alcuna relazione di parentela con gli altri, 9 non hanno mai “indossato alcuna carica” e, anche questa volta, continueranno a non indossarla. I più votati sono: per la carica di capitano di giustizia, Benedetto Perrone e Patti (5 voti), Giuseppe Benanti (3 voti), Natale Sclafani (2 voti), Giovanni Maggio (1 voto); per le tre giudicature (criminale, civile e di appellazione) Onofrio Di Marco (8 voti), Paolo Villari (5 voti), Francesco Perrone e Di Maria (4 voti), Salvatore Palumbo (4 voti), Pietro D’Angelo (3 voti), Ciro Librino (2 voti), Francesco D’Angelo e Librino (2 voti), Francesco D’Angelo e Pitacciolo (2 voti), Carmelo D’ Angelo (2 voti); per la carica di fiscale Benedetto Perrone e Di Maria (7 voti), Pietro Librino (2 voti), Ciro Librino (1 voto). Alla carica di giurati vengono votati Michelangelo Librino (20 voti), Pietro Patti (10 voti), Benedetto Granatelli (8 voti), Antonino Lo Castro (5 voti), Antonino Benanti (4 voti), Filippo Valenti (3 voti), Giovanni Salerno (1 voto), Francesco Librino (1 voto), Gaetano Spinelli (1 voto). Evidentemente le indicazioni di candidatura sono mirate alla carica e non si può essere indicati contemporaneamente per più di una carica.

Emergono alcuni densi gruppi familiari. Il più esiguo è quello di Benedetto Perrone e Patti, figliastro di Giuseppe Benanti, im-

parentato variamente con i fratelli Francesco e Benedetto Perrone Di Maria, Pietro Patti, Paolo Villari e i fratelli Onofrio e Santo Di Marco. A giudicare dall’andamento delle elezioni, questa famiglia potrebbe aggiudicarsi il capitano giustiziere, tutte e tre le giudicature, il fiscale.

Ben più ramificato il gruppo familiare che ruota attorno a Pietro D’Angelo e a Francesco Paolo D’ Angelo e Pitacciolo, per il cui tramite la rete della parentela (consanguinei e affini) comprende Antonino, Giuseppe e Pietro D’ Angelo e si estende verso Andrea e Giuseppe Pecoraro, Filippo e Giorgio Valenti, Benedetto Granatelli, Francesco Giordano, Giovanni Salerno, Giovanni Maggio, Antonino Lo Castro e Antonino Benanti. Ma, per il tramite di Francesco Paolo D’Angelo e Pitacciolo e di Francesco D’Angelo e Librino, questo gruppo si rivela imparentato con la terza grande famiglia degli “squittinati”, quella dei Librino. Essa fa capo a Ciro Librino, imparentato con Pietro, Benedetto, Ciro, Ignazio, Michelangelo, Francesco Librino, e poi con Natale Sclafani. Questi, presumibilmente, otterranno le 4 cariche di giurato e le 4 di deputato per le quali non c’è una lista apposita. E predisporranno lo “squittinio” del biennio successivo.

#### NOTE

<sup>1</sup> *Squittinio de’ soggetti proposti a’ voti agli officij civici di questa terra di Marineo, politici ed economici per l’elezione dell’anno 1811 e 1812*, del 20 gennaio 1811, sta in ASP, RS. Inc., f. 5600, cit.

<sup>2</sup> Sono don Giuseppe Giattina, capitano giustiziere, don Camillo Caramanna, giudice criminale, notaio Cristoforo Ragusa, giudice civile, don Giuseppe Raimondi, don Francesco Maria Colianni, don Giovan Battista Palumbo, don Vincenzo Granatelli, giurati, don Gaspare Virga, notaio Francesco Maria D’Angelo, dottor don Giorgio Valenti e notaio don Ignazio Librino, deputati. Ivi.

## Le liste degli eleggibili

Dal 1821 al 1858 ho rintracciato dieci liste degli eleggibili<sup>1</sup>. Quella del 1853 è accompagnata da un elenco che esclude 225 nominativi, “per non avere la rendita voluta dalla legge, né tampoco industria visibile” e che perciò sono state esclusi da questo conteggio.

Anno	Numero degli allistati
1821	80
1828	122
1831 (su 6.298 abitanti)	119
1835	132
1837	89
1842	125
1851	171
1853 (su 7.117 abitanti)	629
1856	244
1858	253
<b>TOTALE allistati</b>	<b>1.964</b>

Una media dunque di 196 iscritti per ciascuna elezione, se consideriamo tutte le liste, o solo di 120 se ci fermiamo al 1851, alla soglia del dato del 1853 che altera irrimediabilmente la media che si alza a 248 nelle ultime due liste. Un numero non proprio esiguo se rapportato alla popolazione di Marineo che nel 1853 raggiunge 7.117 abitanti, ma superiore alla media di 155 iscritti per ognuna delle dodici liste di Naro, città demaniale di 10.192 abitanti al 1830. A Naro gli iscritti alla lista del 1831 rappresentano l'1,3% della popolazione<sup>2</sup>, a Giarre l'1,5% nel 1818 e l'1,4% nel 1832<sup>3</sup>.

A Marineo nel 1831 rappresentano l'1,8%, ma con l'impennata del 1853, quando la lista si apre in misura consistente, gli eleggi-

bili raggiungono l'8,8% della popolazione.

Ogni lista contiene l'elenco nominativo di tutti gli allistati in ordine alfabetico, cognome, nome, titolo, paternità, età, grado di parentela con altri allistati, grado di alfabetizzazione, rendita, professione, cariche ricoperte ed eventuali osservazioni annotate al margine dagli estensori.

Una prima osservazione va fatta sulla sequenza cronologica delle liste, che appare molto irregolare rispetto alla richiesta quadriennalità della compilazione, divenuta biennale nel periodo tra il 1831 e il 1839. E se le date più lontane tra loro possono far supporre che alcune liste non ci siano pervenute, quelle più vicine, sono il primo indicatore della turbolenza politica che si addensa attorno a questo primo banco di prova dell'accentramento amministrativo dell'ultimo trentennio borbonico. Conflitto tra centro e periferia, certo, ma anche tra frazioni (e fazioni) dello stesso mobile corpo elettorale.

In questo senso è emblematica la lista del 1853: redatta - piuttosto che dalla tradizionale commissione a ciò preposta composta da sindaco, primo e secondo eletto, arciprete e esattore comunale e vidimata dal cancelliere comunale - da una commissione speciale, presieduta dal giudice Vincenzo Pergola. Il meccanismo in sede locale non sembra funzionare, da qui l'intervento dell'autorità giudiziaria che esclude dalla lista chi non ha i requisiti previsti dalla legge, ma soprattutto ospita una massa di esclusi.

I casi di conflitto "verticale" sono più frequenti e producono osservazioni discrete, come la dicitura "inserito per ordine del Signor Intendente" accanto al nome di Filippo Calderone, giovane "legista" 22enne nella lista del 1856. Oppure l'accesa contestazione contenuta tra le *Osservazioni del Suppletorio* alla lista del 1841, da cui la commissione aveva ritenuto di escludere i fratelli Salerno (Antonino di 32 anni, Giovanni di 36 e Ignazio di 30, di

condizione civile), riammessi invece dall'Intendente. "La deputazione, per non dare pubblicità a fatti che meritano eterno silenzio, e per far uso di quella prudenza di cui devono essere rivestiti li pubblici Funzionarii, erasi risolta di escludere senz'altro li fratelli Salerno dal presente albo. E costoro, se saputo avessero ben ponderare le circostanze, avrebbero dovuto rimaner contenti di qualche prudente risoluzione. Ma dapoichè coi loro infami ricorsi han voluto dare ad intendere che lo spirito di parte, od una gelosia di occupare le cariche comunali, han mossa la Deputazione ad escluderli dalla lista degli eleggibili, ed è ben giusto che la Deputazione si disarichi, manifestando al Signor Intendente il loro carattere e la loro condotta politica e morale.

Costoro sortirono dalla natura un carattere torbido e sedizioso. Non mai si sono presentati ai Magistrati senza accompagnare le loro richieste di minacce e di insolenze. Manifestarono poi chiaramente il loro carattere nelle luttuose vicende del 1837, in cui si alzarono capi della plebbe [sic] in sommossa, e sotto li di loro ordini e direzioni vennero eseguite quelle nefande carneficine la cui memoria desta orrore. E per tacere tant'altri fatti, di cui potrebbero riempirsi intieri volumi, rammentiamo solamente che alla loro presenza e per di loro ordine fu ucciso il Giudice supplente. Che sotto la di loro direzione fu incendiata e saccheggiata la di lui casa e che parte di quel bottino fu alle case loro trasportato. Questi fatti, o Signore sono pubblici e trovasi registrati a carattere di sangue ne' processi esistenti presso la Cancelleria dell'Alta Commissione per i reati di Stato [...]. E se poi loro arrise la fortuna, essendo stati compresi nel decreto di grazia che la clemenza sovrana volle accordare ai traviati di quell'epoca, come si rileva dalle sentenze della loro liberatoria, non potranno giammai ottenere che si cangi la trista opinione del pubblico, che essi hanno meritata. Questi pochi cenni dettati da chi sente amor di Giusti-



zia ed ha a cuore la tranquillità pubblica, dovrebbero essere più che sufficienti a fare cancellare soggetti così perniciosi da quel ruolo cui soltanto han diritto di essere ascritti gli uomini onesti ed i virtuosi cittadini”<sup>4</sup>

L’andirivieni di liste e suppletori incide non poco sullo stesso rispetto delle scadenze elettorali: accade talvolta che alla vigilia della elezione siano state appena accolte le indicazioni di aggiungere il *Suppletorio* alla lista precedente. Con ciò voglio affermare il carattere tutto negoziale di questi documenti, i cui dati statistici sono stati elaborati con un certo disincanto nei riguardi della loro capacità di ricostruzione oggettiva degli elementi considerati, o meglio, con attese limitate rispetto a un’indagine più contestuale, Insomma, “si conti tutto quel che si può utilmente contare e amen!”<sup>5</sup>

La compilazione delle liste non avviene sulla base di accertamenti documentari; non c’è traccia a Marineo della mobilitazione dei parroci o dei consoli delle maestranze, della consultazione dei ruoli d’imposta o di altri documenti fiscali, come avviene, invece, a Giarre e a Riposto<sup>6</sup>. Piuttosto, valutazioni a occhio correggono in modo spesso vistoso dati precedenti relativi alla rendita; o ancora, la ricostruzione delle parentele e delle cariche avviene “a memoria”. I dati non vengono dichiarati personalmente dagli allistati, ma assemblati dalla commissione che ha l’incarico della compilazione e avvalorate dall’assenso dell’arciprete e dell’esattore fiscale. Questo procedimento li rende grezzi e approssimativi e ciò vale, sia per la valutazione della condotta morale e politica, sia per la determinazione di altre voci meno soggettive, ivi compreso il dato dell’età. Il requisito base per l’ingresso in lista è la residenza o il “principale stabilimento” dei propri affari ed interessi nel Comune da almeno cinque anni. Il cambio di residenza avviene attraverso una dichiarazione redatta dal richiedente e registrata dal sindaco

di fronte a due testimoni. Non è prevista però la tenuta di un registro di tali dichiarazioni e, dunque, in assenza dell’anagrafe della popolazione, “non poteva farsi che sul notorio”<sup>7</sup>.

La compilazione ha una forte alea di discrezionalità e ciò spiega le numerose contestazioni. Essa, inoltre, avviene interamente in sede locale, tranne nei casi, peraltro non infrequenti, in cui le esclusioni corrispondono a vere e proprie epurazioni politiche e gli esclusi raggiungono l’Intendente non solo con i ricorsi, ma con la forza delle loro relazioni. Dalla lista del biennio 1832-’33 vengono esclusi Antonino D’Angelo, Ercole e Ferdinando Levans, Giuseppe e Carlo Li Gregni: tutti reclamano presso l’Intendente che, però, ordina la riammissione solo degli ultimi due<sup>8</sup>; i reclami avverso l’esclusione dalla lista per il biennio 1836-’37, presentati da Antonino D’Angelo, Ciro Salerno e Domenico Li Gregni vengono tutti respinti,<sup>9</sup> mentre la decisione favorevole dell’Intendente alla riammissione dei cugini Giovanni e Onofrio D’Angelo, nelle liste per il biennio 1838-’39, è radicalmente opposta all’orientamento della commissione comunale che li aveva esclusi e che ora è obbligata a redigere uno *Stato suppletorio* ad hoc per obbedire agli ordini superiori, nonostante la lista fosse già stata “rettificata ed approvata dal Consiglio di Intendenza”<sup>10</sup>. Ciò fatto, però, il sindaco non rinuncia ad annotare il suo disaccordo e, dopo i dati anagrafici (i due hanno 30 e 26 anni), alla voce rendita scrive: “Si contesta con l’annesso attestato negativo di questo esattore comunale nulla possedere”.

I due D’Angelo svolgono la funzione di “procuratori speciali innanzi questi Giudicati di supplenza e conciliatore” e, per quanto riguarda le qualità intellettuali e morali richieste, si riconosce che “sono intelligenti, la loro condotta però non è mai stata regolare”. E come se ciò non bastasse, il sindaco “per tacitare la sua coscienza e non tacere ciò che è in obbligo rivelare, sommette,

come altre volte ha fatto, i sopradetti individui essere stati sempre di pessima condotta, tanto morale che politica. Furono i capi motori ed esecutori della rivolta del 1837. Sono stati sempre di un carattere torbido ed irrequieto. Nell'andamento loro hanno tenuto sempre irregolarissima condotta usando vessazioni a' poveri litiganti, il doppio patrocinio e quant'altro li ha resi odiosi a tutti. Questi stessi motivi li fecero sempre escludere dall'Albo degli Eleggibili nelle passate epoche, nonostante le continuate istanze e ricorsi degli stessi fatti in quei tempi"<sup>11</sup>. Nonostante queste vibrante prese di posizione, i due "fratelli cugini" vengono aggiunti alla lista, come accadrà ai fratelli Salerno nel *Suppletorio* del 1841, dove l'Intendente ordina di depennare non i loro nomi ma le dure osservazioni a loro carico<sup>12</sup>!

L'Intendente, dunque, entra nella composizione delle liste di Marineo con più autorità di quanto non faccia a Naro, dove invece sembra "incapace di capovolgere la prassi consolidata che voleva gli organi locali praticamente autonomi e senza controlli nella determinazione delle liste"<sup>13</sup>. Certo, egli non sembra molto sollecito nel richiamare i casi nei quali vengono apertamente disattese o aggirate le norme espressamente dettate dalle *Istruzioni*. Ad esempio, l'omissione del dato della rendita è irregolare (esistono i documenti fiscali da consultare, qualora non bastasse la memoria dell'esattore!) e sospetto (che si voglia tacere su un dato che, se rivelato, potrebbe portare ad una esclusione?). Soprattutto resta incluso nella lista chi deve ancora rendere i "conti morali" per i passati incarichi amministrativi o chi ha maturato debiti, ancora insoluti, nei confronti del comune, del dazio o di altro pubblico stabilimento.

Il controllo minuto dei dati che entrano nella compilazione non incontra a tutta prima l'interesse né dell'Intendente, che lascia questa operazione di bassa cucina alla commissione comunale,

tranne poi a riservarsi la decisione finale nei casi più controversi. Solo che questa bassa cucina è decisiva nel predisporre e delimitare l'area sociale che può così accedere al governo locale e definisce - e spesso forza - i caratteri dell'élite. L'accesso alle cariche civiche, consigli comunali, ma anche distrettuali e provinciali, rappresenta dunque un "diritto politico condizionato", perché dipendente "dall'esito politico di un accertamento discrezionale"<sup>14</sup>.

## NOTE

<sup>1</sup> ASP, I. Pa, ff, 1493 e 1788.

<sup>2</sup> P. Pezzino, *Monarchia amministrativa*, cit., pp. 112 e 135.

<sup>3</sup> E. Iachello, *Il vino e il mare*, cit., p. 153.

<sup>4</sup> *Stato suppletorio alla lista di Eligibili dell'anno 1841*, ASP, I. Pa, f. 1493, non num.

<sup>5</sup> E. P. Thompson, *Società patrizia cultura plebea, Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Torino, Einaudi, 1981, p. 263.

<sup>6</sup> E. Iachello, *Il vino e il mare*, cit., p. 167.

<sup>7</sup> G. Landi, *Istituzioni di diritto pubblico*, cit., t. II, p. 701.

<sup>8</sup> Cfr. ASP, I. Pa, *Osservazioni preliminari alla lista del 1832*.

<sup>9</sup> Ivi, *Osservazioni preliminari alla lista del 1835*.

<sup>10</sup> Ivi, *Osservazioni preliminari allo stato suppletorio alla lista degli eleggibili del 1838-'39*.

<sup>11</sup> Ivi.

<sup>12</sup> Ivi, *Suppletorio alla lista degli eleggibili del 18341*, cit.

<sup>13</sup> P. Pezzino, *Monarchia amministrativa*, cit., p. 131.

<sup>14</sup> G. Landi, *Istituzioni di diritto pubblico*, cit., p. 699.

L'età

Analizziamo nel dettaglio le voci che compongono le liste, a cominciare dal dato dell'età disaggregato lista per lista e insieme considerando l'età degli allistati suddivisa in coorti decennali. Se per l'iscrizione in lista occorre aver compiuto i 21 anni di età, l'età superiore ai 70 anni è considerata un requisito che ne giustifica l'esclusione, insieme all'infermità fisica, l'assenza dal Comune per causa pubblica e l'eccessivo "sopraccarico de' negozi del proprio mestiere", tale da impedire l'espletamento di una carica pubblica<sup>1</sup>. Inoltre, va tenuta in considerazione l'incertezza sull'età dimostrata in tutta l'età moderna e che va precisandosi in concomitanza dei nuovi ordinamenti amministrativi, pur mantenendo a lungo negli stessi interessati l'abitudine a definirla di lustro in lustro. Nei documenti notarili, come negli interrogatori dei processi penali, imputati e testimoni, richiesti dei dati anagrafici dichiarano la propria età "all'incirca", di quinquennio in quinquennio.

Osservato analiticamente, questo dato rileva nella lista del 1821 una bassa consistenza della fascia di età che va dai 21 ai 30 anni che rappresenta il 6,25% del totale degli allistati, cui fa seguito il 13,75% della fascia di età compresa tra i 31 e i 40 anni. Le percentuali più alte riguardano le fasce di età tra i 41 e i 50 anni (26,25%), ma soprattutto tra i 51 e i 60 (27,5%). Infine, il 20,00% degli eleggibili ha un'età compresa tra i 61 e i 70 anni e il restante 6,25% ha più di 70 anni.

Tra gli eleggibili del 1828 si alza rispetto allo stesso dato del 1821, seppure di poco, la percentuale compresa tra i 21 e i 30 anni (9,84%), insieme con quella compresa tra i 31 e i 40 anni (28,69%); cala quella compresa tra i 41 e i 50 anni (22,95%), registra una leggera flessione la fascia compresa tra i 51 e i 60 anni (28,69%), cala significativamente quella compresa tra i 61 e i 70 anni (8,20%) e quella oltre i 71 anni (1,64%).

Nel 1831 i più giovani tra gli eleggibili sono il 15,13%, il

	Età med.	Età min.	Età max.	ELEGGIBILI PER CLASSE DI ETÀ - VALORI ASSOLUTI							TOTALE
				21-30	31-40	41-50	51-60	61-70	71	n.d.	
1821	52,2	21	77	5	11	21	22	16	5	0	80
1828	43,2	21	74	12	35	28	35	10	2	0	122
1831	37,2	22	72	18	30	21	29	18	3	0	119
1835	44,4	23	72	24	33	28	26	18	2	1	132
1837	44,9	24	76	16	21	26	10	14	2	0	89
1842	42,3	21	75	27	35	36	13	9	5	0	125
1851	44,2	26	60	13	67	47	37	6	1	0	171
1853	37,4	21	78	233	196	105	84	10	1	0	629
1856	41,6	22	66	34	100	67	33	10	0	0	244
1858	42,8	21	66	34	85	75	44	15	0	0	253
				416	613	454	333	126	21	1	1964

25,21% quelli tra i 31 e i 40 anni; il 17,65% quelli tra i 41 e i 50 anni. Più che raddoppiata la fascia compresa tra i 51 e i 60 anni col 24,37%; stabile quella tra i 61 e i 70 anni col 15,13% e quella degli ultrasettuagenari col 2,52%.

Come spiegare questi bruschi raddoppi e diminuzioni in così breve tempo? Tali spostamenti comportano una maggiore incidenza di alcune attività professionali rispetto alle altre?

Tra gli eleggibili del 1835 la percentuale dei più giovani (21-30 anni) raddoppia, raggiungendo il 18,32%; quella dei 31-40 anni si attesta sul 25,19%, quella dai 41-50 anni sul 21,37%. Cala al 19,85% la fascia di età compresa tra i 51 e i 60 anni, mentre quella successiva aumenta al 13,74%. I vecchi con più di 70 anni si mantengono attorno all'1,53%.

Nella lista del 1837 la fascia dei più giovani resta attorno al 17,98%, quella dai 31 ai 40 anni si attesta sul 23,60%, sale al 29,21% la fascia tra i 41 e i 50 anni; si dimezza quasi quella successiva (51-60) passando all'11,24%. Le ultime due incrementano i valori passando rispettivamente al 15,73% (61-70) e al 2,25% (oltre i 71 anni).

E, a maggior ragione, come spiegare il brusco svecchiamento della lista del 1842 che registra il 21,60% dei giovanissimi, il 28,00% dei 31-40enni, il 28,80% dei 41-50enni e solo il 10,40% nella fascia tra i 51 e i 60 anni, il 7,20% di quelli compresi tra i 61 e 70, insieme all'aumento al 4% degli ultrasettantenni? I tre quarti degli iscritti hanno qui meno 50 anni!

Lo stesso trend conferma la lista del 1851 con il 7,80% di nomi tra i 21 e i 30 anni, il 38,48% tra i 31 e i 40 anni, il 27,49% tra i 41 e i 50 anni. Solo il restante terzo è riservato ai 51-60enni

(21,64%), ai 61-70enni (3,51%) e agli ultrasessantenni (1,08%).

Questo processo di svecchiamento sembra proseguire nella lista successiva: nel 1853 gli allistati appartenenti alla fascia di età compresa tra i 21 e i 30 anni raggiungono il 37,04%; tra i 31-40 anni ci si attesta sul 31,16%, tra i 41 e i 50 si cala al 16,69%. Solo il 13,35% raggiunge i 51-60 anni, mentre sembrano in via di estinzione quelli compresi tra i 61 e i 70 anni (con 1,59%) e gli ultrasessantenni (con 0,16%).

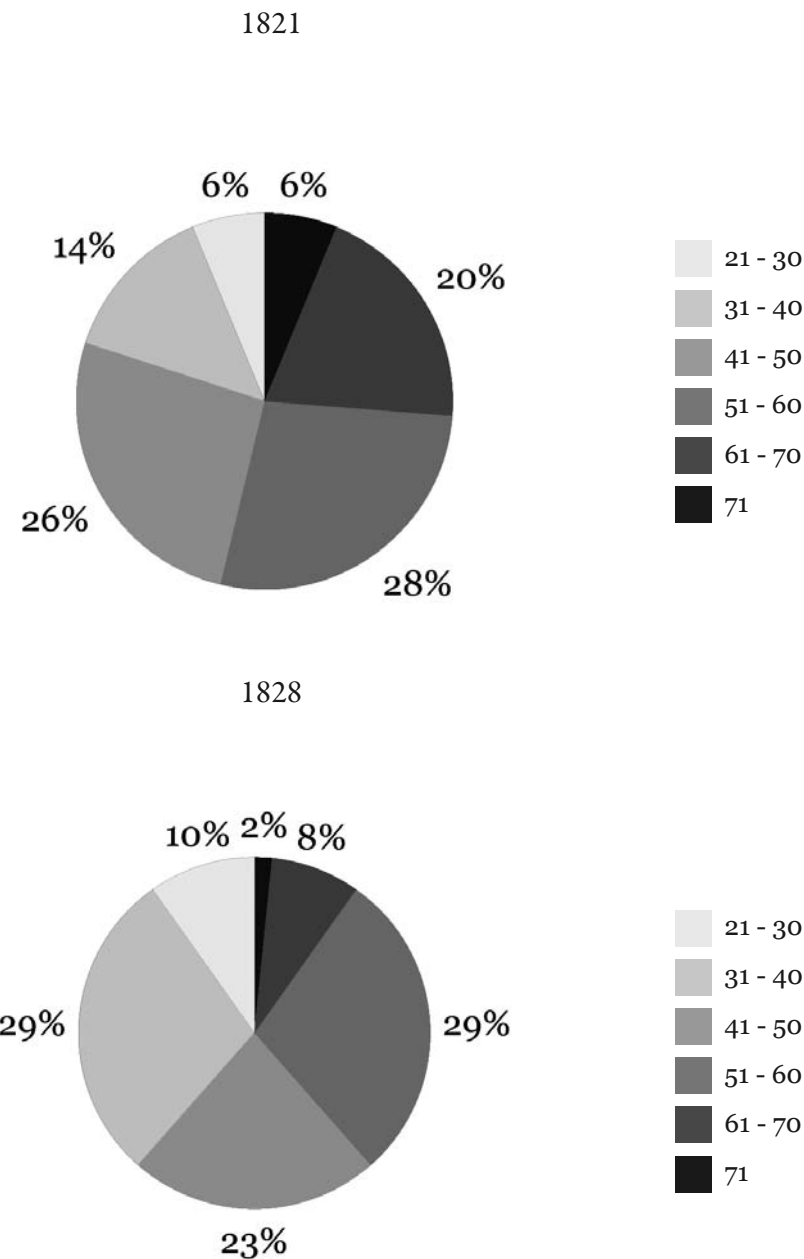
Ma, di nuovo, nella lista del 1856 la fascia dei più giovani perde terreno (13,93%), si attesta al 40,98% quella dei 31-40 anni e al 27,46% quella dei 41-50. Mantiene invece la posizione raggiunta la fascia dei 51-60enni (con il 13,52%), avanza di poco quella dei 61-70enni (4,10%), manca del tutto quella degli ultrasessantenni.

Nell'ultima lista, quella del 1858, la classe di età dai 21 ai 30 anni mantiene il 13,44%, quella tra i 31 e i 40 anni il 33,60%, quella tra i 41 e i 50 anni il 29,64%. Il 17,39% degli allistati ha un'età compresa tra i 51 e i 60 anni e il 5,93% tra i 61 e i 70. Nessun ultrasessantenne è in lista.

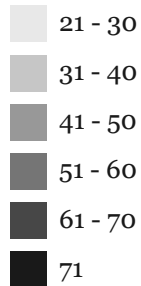
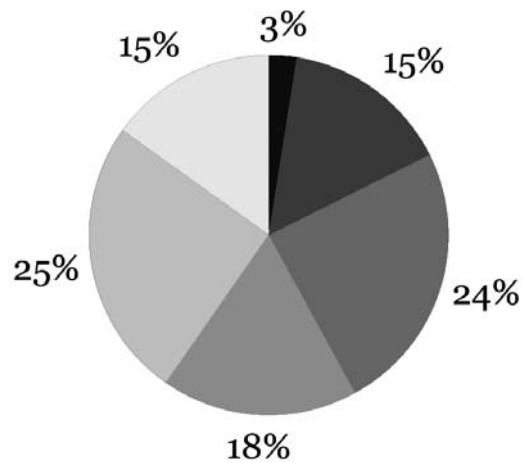
Solo negli anni '50 scompaiono dunque gli ultrasessantenni, a testimoniare l'irriducibilità della vecchia guardia a lasciare spazio ai più giovani che producono l'abbassamento tendenziale delle medie (con punte massime nel 1831 e nel 1853), che si attestano alla fine del periodo poco sopra i 40 anni di età.

## NOTE

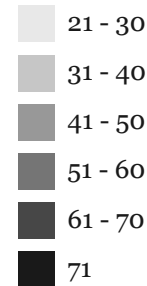
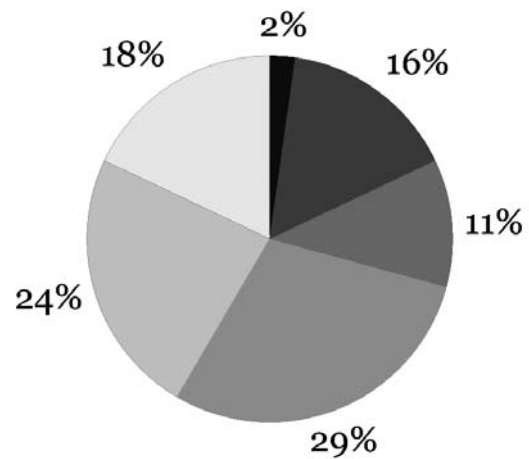
<sup>1</sup> Cfr. *Istruzioni della lista degli eleggibili per adempimento dell'articolo 162 del Real Decreto degli 11 ottobre 1817*, in *Statuti dell'amministrazione civile in Sicilia*, parte I, Palermo, 1818, art. 32.



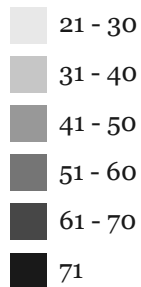
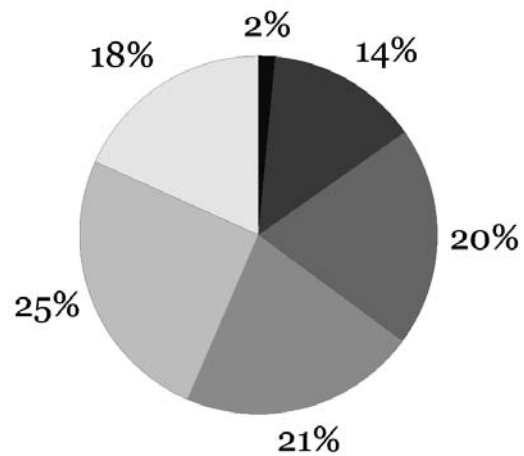
1831



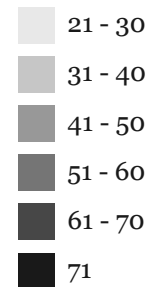
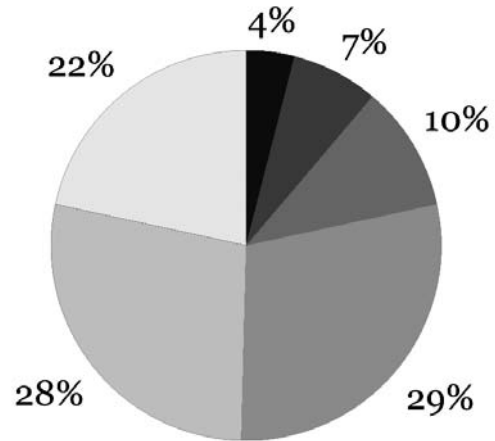
1837



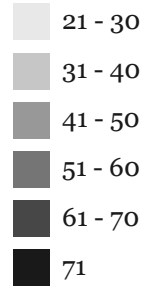
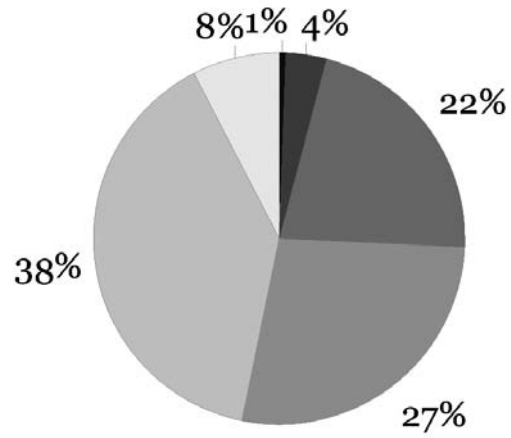
1835



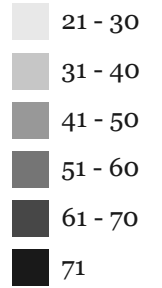
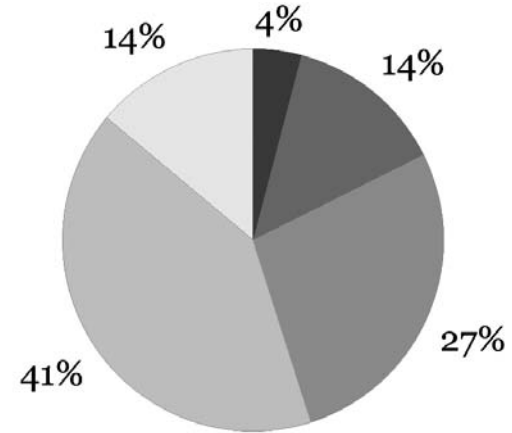
1842



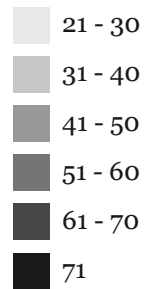
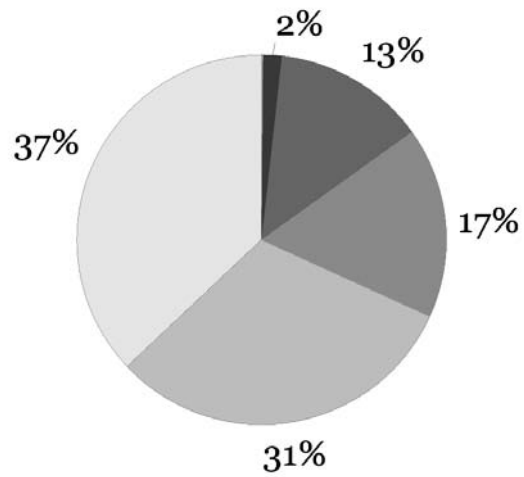
1851



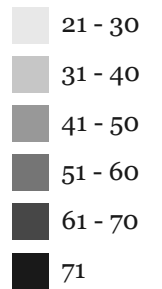
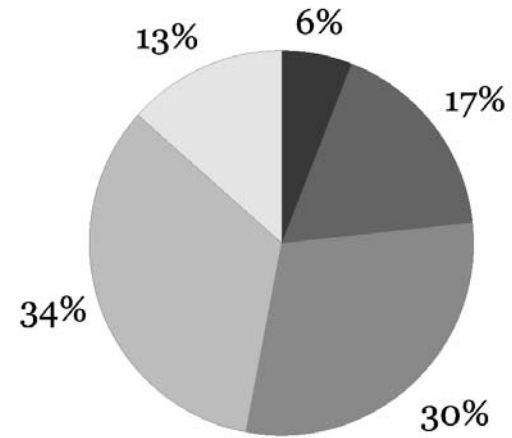
1856



1853



1858





## L'alfabetizzazione

È un'indicazione poco accurata: il segno che indica “come sopra” alla voce “Se sappia leggere e scrivere” lascia un'alea di dubbio: gli estensori volevano per caso semplicemente annullare quello spazio, non essendo in grado di rispondere? In realtà non si possono omettere informazioni richieste dal questionario, quindi le prendiamo per delle indicazioni del livello di alfabetizzazione dei nostri allistati.

Anno	Sanno leggere e scrivere	di cui solo firmano
1828	71,3%	22,9%
1831	70,9%	non indicato
1835	70,2%	non indicato
1837	82,9%	non indicato
1842	80%	non indicato
1851	52,3%	54,4%
1853	26,8%	90,5%
1856	46,7%	54,3%
1858	50,5%	0,2%

È comprensibile che la maggioranza degli alfabeti finisca nelle liste: non a caso, quando la base sociale si amplia di numero e fa mutare la composizione sociale degli allistati, come accade nella lista del 1853, la percentuale si abbassa drasticamente. Infatti vediamo che su 630 allistati il 26,8% è alfabeto, ma sa solo scrivere il proprio nome e cognome per il 90,5% dei casi.

## Mestieri e professioni

Nelle liste dopo cognome e nome, paternità e età, segue l'indicazione dell'attività svolta. L'attribuzione di una qualificazione professionale non è una operazione neutra, che fa riferimento a dati puramente obiettivi. È piuttosto una delicata operazione di qualificazione dell'identità sociale dei singoli individui. Altrimenti risulterebbe poco comprensibile la miriade di sinonimi utilizzati per definire professioni che, ai nostri occhi, non contengono molte differenziazioni interne, come “trafficante”, “trafficante di telame”, “venditore di panni, e simili”, “venditore di telame”, “venditore di panni e merci di tal sorta”. Né sapremmo spiegare l'uso di doppie categorie professionali, nemmeno affini tra di loro, come ad esempio “calzolaio proprietario”, “calzolaio bottegaio” e “calzolaio merciaio”, oppure “professione liberale – civile”, “professione liberale – impiegato”. E risulterebbe altresì incomprensibile, come si vedrà da qui a poco, il consistente smottamento o l'improvvisa scomparsa da alcune liste di intere categorie, che i compilatori con tutta evidenza accorpano ad altre.

Ho enucleato in un primo momento tutte le indicazioni di mestieri e professioni riportate lista per lista, poi ho elaborato un elenco alfabetico delle indicazioni di tutte le liste che, ripulite dai doppioni, danno un elenco di 106 indicazioni professionali e di mestiere. Su queste ho operato, con la consapevolezza di adattare uno schema semplificatore di situazioni diverse, rischiando di perdere importanti specificità individuali<sup>1</sup>, per aggregare dieci grandi categorie: “bracciali – salariati”, “agricoltori – villici”, “borgesi”, artigiani, commercianti, “vetturali – sensali”, impiegati, “civili”, professioni liberali, “gentiluomini – possidenti”. Di una piccola porzione di allistati resta non indicata la professione o il mestiere.

Alcune di queste categorie meritano una precisazione. Gli agricoltori e i “bracciali” non hanno una chiara demarcazione di confine: poiché per poter entrare tra gli allistati è necessaria una

rendita, seppure piccola, la differenza non è così netta come la figura del bracciante salariato può farci immaginare: sia questi che “l’agricoltore – villico”, devono essere nel nostro caso piccoli proprietari. L’agricoltore forse lo è a preferenza, ma anche il “bracciale” non è il povero che possiede solo le braccia che vende per procacciarsi il necessario. La rendita può però non provenire dalla terra, ma dal possesso di una casa o di animali da lavoro, e dunque si tratta di una sorta di “aristocrazia” tra i braccianti poveri e senza terra, i quali restano fuori dalle liste e compongono, infatti, la stragrande maggioranza dell’elenco degli esclusi del 1853 per difetto del requisito della rendita.

I borghesi non sono una categoria di ambigua definizione: essi “prendevo a colonia una maggiore o minore quantità di terreno [...] e godevano, nella classe [dei villani], d’una certa indipendenza e non erano soggetti ai lavori servili”<sup>2</sup>. Il borghese è quel contadino arricchito che è in grado di prendere in gabella una tenuta, e di tenerla a masseria, vale a dire di seminarla, curarla e raccoglierne il prodotto, provvedendo alla sua vendita, e tutto questo senza passare, come il contadino attraverso l’usura del civile o la colonia parziaria a cui egli medesimo peraltro ricorre, ma come concedente. [...È] l’ideale mediatore del trapasso dallo stato di contadino a quello del libero proprietario borghese”<sup>3</sup>. O più genericamente troviamo definiti i borghesi come “affittuari di latifondi aratori”<sup>4</sup>. Cosa li distingue nella concezione comune in modo così caratterizzato dagli agricoltori, per essere indicati a parte? A me sembrano se non simili, almeno contigui ai civili e solo analizzando, più avanti, la rendita potremo capire meglio il meccanismo di attribuzione delle professioni, che sono in realtà codici di attribuzione di appartenenza ai ceti sociali. Ad ogni modo, aggregando queste tre categorie relative al mondo della campagna, la presenza nelle liste diventa significativa.

Tra gli artigiani sono stati inclusi: l’adornista, il bottaio, il calzolaio, il chiavettiere, il conciapelle, il fabbro, il falegname, il fer-raio, il forgiatore, il pastaio, il pintore, il sarto, lo stazzonaro<sup>5</sup>, lo strumentista, il telandiere, il vasellaio e i loro sinonimi. La denominazione di “mastro”, “maestro”, indica la cuspide della gerarchia artigianale, così come il borghese rappresenta la cuspide della piramide contadina.

I commercianti sono sia quelli che vendono i prodotti della propria attività artigiana, sia i conduttori di piccoli esercizi, come nei casi del negoziante, del negoziante di tessuti, di chi “vende panni e merci di tal sorta”, del macellaio. Figure miste sono quelle del calzolaio - bottegaio e del calzolaio - merciaio che suppongo vendano non solo scarpe. I vetturali sono le figure legate ai trasporti di merci e possono anche essere sensali. I sensali, però, nonostante siano ufficialmente patentati per esercitare, non si dichiarano quasi mai con tale attribuzione. Questi mediatori di commercio sono ben rappresentati dal termine “trafficante”, nella loro rincorsa tenace di “tutte le occasioni che il mercato offre, pronti a negoziare di tutto”<sup>6</sup>.

I civili sono quelli che non svolgono lavoro manuale, sono talvolta liberi professionisti, possidenti e gentiluomini: cosa racchiude questa definizione “sociologica”? È questo il “vivaio da cui trae capi e gregari il ceto dirigente della comunità”, formatosi in Sicilia “come ceto di professionisti e di servitori attorno all’ultima aristocrazia locale [...] e acquistando autonomia economica [...] e impronta borghese”<sup>7</sup>. E l’analisi della rendita potrà darci conto anche di questa definizione.

Infine gli impiegati: i cancellieri comunali e giudiziari, i commessi comunali, il medico comunale, il contabile, il custode rurale, l’esattore comunale, l’impiegato dell’esattoria del macino e della percettoria, il percettore, l’ispettore e il sottoispettore del

macino, l'usciera circondariale, comunale e del giudice supplente, il regolatore dell'orologio danno il quadro del pubblico impiego del tempo. Va rilevata l'enfasi posta dagli estensori della lista sul dato dell'impiego pubblico che figura due volte, la prima tra le professioni, la seconda tra le osservazioni, dove è annotato alla stessa stregua delle cariche: la partecipazione al pubblico impiego viene avvertita, più che come espletamento di un pubblico servizio, come condivisione di un pubblico potere, o almeno, come contiguità alla sua area.

Le professioni liberali rappresentate nelle liste sono: l'agrimensore, l'aromatario, l'avvocato (difensore, forense, legale, legista), il cerusico (chirurgo, medico, medico fisico), i dottori in legge e in medicina, il notaio (notaio esercente). I notai rappresentano un gruppo particolarmente connotato: sono sei nel 1828, mentre avrebbero dovuto esercitare in tre, a norma di legge sul notariato del 23 novembre del 1819 che prescriveva che in tutti i comuni del Regno, ad eccezione della capitale, vi fosse un notaio ogni 2.000 abitanti. Inoltre, c'è una sorta di trasmissione familiare della professione, dovuta all'interesse economico "rappresentato dalle conservazione delle scritture che costituiva una fonte non irrilevante di reddito"<sup>8</sup>. Sono questi professionisti i figli dei borghesi, come dice Giuseppe Giarrizzo per Biancavilla?

I gentiluomini sono affiancati quasi sempre dalla qualifica di proprietario o possidente e l'evidente interscambiabilità tra questi due termini fa saltare la distinzione, proposta da Raffaele Romanelli, tra *landowner* e *gentleman*, "proprietario terriero – imprenditore il primo, galantuomo che alla terra deve soltanto il fatto di non dover lavorare manualmente il secondo. [...] La dizione di "proprietario" sta ad indicare un'attività, e quella "possidente" una condizione"<sup>9</sup>. A Marineo, la possidenza è prevalentemente rurale e di ampiezza medio-piccola e solo in alcuni casi si lega alla ric-

chezza; essa inoltre è spesso legata ad attività di intermediazione e di commercializzazione di prodotti non solo agricoli, di prestiti e garanzie, di fideiussioni, di contratti di locazione dei fondi, non solo propri, che altri condurranno, ecc. Difficile distinguere proprietari da possidenti, entrambi sono, in ogni caso "galantuomini" che si fregiano del titolo di "don", insieme a professionisti e civili, mentre è strettamente legato all'esercizio di un'"arte" il titolo di "mastro".

La lista del 1821 non contiene l'indicazione dell'attività svolta dagli eleggibili. In quella del 1828 la divisione delle categorie professionali è particolarmente semplificata: i borghesi vi concorrono per il 27,9%; i gentiluomini per il 23,8%; gli artigiani per il 23%; i professionisti per il 18%; gli impiegati vi sono rappresentati per il 4,9 e per l'1,6% i commercianti.

I borghesi e gli artigiani costituiranno per tutto il trentennio l'ossatura portante delle liste: la presenza dei primi si attesta attorno al 33,3% con un picco ineguagliato nel 1858 (il 56,7%), quando raggiungono da soli la maggioranza assoluta degli allistati, che sfiora nel 1856 (il 48,8%) la metà, e quella dei secondi attorno al 22,8% con una straordinaria costanza del dato. La lista del 1850 marca forse un momento importante, il sorpasso subito dagli artigiani, fino ad allora presenti in numero maggiore, ad opera dei borghesi.

I gentiluomini-possidenti, al contrario, conoscono un progressivo ridimensionamento che ne porta la presenza in lista dal 23,8% del 1828 alla totale assenza nelle liste del 1839 e del 1842, all'1,3% del 1853 ed insomma alla media del 4,8% nel trentennio. Va comunque menzionato il dato del 1831, che assegna loro il 30,3% fra tutte le componenti: in questa lista i gentiluomini-possidenti rappresentano il 38,7% della categoria tra tutte le liste analizzate. Sospetto che questo dato vada letto insieme con quello dei

civili: i nostri gentiluomini sono tali solo per definizione, in realtà sono dei civili un po' presuntuosi che dichiarano una condizione superiore. Infatti, nella lista del 1828, di contro al 23,8% di gentiluomini, non sembra esserci nessun civile; mentre nella lista del 1837, di contro al 23,6% di civili, non sembra esserci nessun gentiluomo. I civili, ad ogni modo, rappresentano il 10,3% del totale dell'intero periodo considerato.

L'11,9% di media dei braccianti è dovuto al loro massiccio ingresso nella lista del 1853 nella quale, ricordiamo, ne erano già stati esclusi altri 224; un assalto dunque solo parzialmente contrastato, per il resto essi sono praticamente assenti dalle altre liste.

La lista del 1853 merita una particolare attenzione non solo per l'ingresso massiccio dei braccianti (il 99,6% di tutti i braccianti presenti in tutte le liste del periodo considerato), ma anche per un allargamento significativo, rispetto alle liste precedenti, della presenza percentuale di altre categorie: è notevole l'incremento degli artigiani che passano dalle 29 presenze nella lista del 1851 alle 142 presenze del 1853 (dal 6,7% al 33%), ma anche dei commercianti-sensali che, pur costituendo solo il 2,7% della lista stessa, conoscono però un incremento notevole se tra il 1850 e il 1853 passano da 3 a 14 unità e dunque dal 5,9% al 27,5%). Si ha la sensazione che l'abbassamento della rendita necessaria per l'ingresso in lista, abbia favorito, oltre ai braccianti, proprio i commercianti e gli artigiani.

Il 7% delle professioni liberali fa da media a un andamento estremamente mosso nel quale dall'iniziale 18% si cala progressivamente sino all'1,3% del 1853 per poi iniziare una ripresa sostenuta. Anche qui il calo può indicare la trasmigrazione ad altre categorie (civili, possidenti, gentiluomini). L'1,9% della presenza media degli impiegati indica, come nel caso dei gentiluomini che sono in realtà civili, l'elasticità dell'attribuzione: nessuno si di-

chiara impiegato nel 1851, uno nel 1837 e nel 1853. Ci saranno certamente stati gli impiegati nella lista, dove vengono censiti tra le altre categorie.

Se proviamo ad aggregare ulteriormente i dati, conteggiando dentro la categoria agricoltori e braccianti salariati, gli agricoltorivillici e i borghesi, sommando insieme gli artigiani, commercianti-sensali e vetturali da un lato e, dall'altro, impiegati, civili, gentiluomini-possidenti e liberi professionisti, vediamo nell'ossatura delle liste il profilo accidentato dell'élite cittadina.

## NOTE

<sup>1</sup> S. Cerutti, *La construction des catégories sociales*, in J. Boutier – D. Julia (eds.), *Pas-sés recomposés*, Paris, Autrement, 1995, pp. 224-234.

<sup>2</sup> G. Sorge, *Mussomeli dall'origine all'abolizione della feudalità*, Catania, Giannotta, 1916, t. II, pp. 72 e 74.

<sup>3</sup> G. Giarrizzo, *Un Comune rurale della Sicilia etnea*, cit., p. 138.

<sup>4</sup> P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana del 1848*, Londra, 1851, t. I, p. 213.

<sup>5</sup> "Stovigliaio, vasellaio, facitore di vasi", essendo lo "stazzuni, fabbrica di vasellami di creta cotta e di ogni sorta di opera da stovigliaio per qualunque uso". Così V. Mortillaro, *Dizionario siciliano-italiano*, Palermo, 1876, alla voce.

<sup>6</sup> A. Signorelli-E. Iachello, *Borghesie urbane dell'Ottocento*, cit., p. 134.

<sup>7</sup> G. Giarrizzo, *Un Comune rurale della Sicilia etnea*, cit., pp. 105-106.

<sup>8</sup> A. Signorelli, *Una dinastia di notai nella Sicilia Orientale (1744-1904)*, in F. Mazzone (a cura di), *Percorsi e modelli familiari in Italia tra il '700 e '900*, Roma, Bulzoni, 1997, p. 147.

## MESTIERE PROFESSIONI

	1828	1831	1835	1837	1842	1850	1853	1856	1858	TOTALE
Bracciali-Salariati	0	0,8	0	0	0	0	35,6	0	0	11,9
Agricoltori-Villici	0	0	16,7	11,2	0	0	0,5	2	0,4	2,2
Borgesi	27,9	22,7	16,7	20,2	24,8	56,7	27,5	48,8	42,3	33,3
Artigiani	23	21,8	24,2	24,7	26,4	17	22,6	26,2	21,3	22,8
Commerc.-Sensali	1,6	2,5	2,3	3,4	2,4	1,8	2,2	3,3	4,7	2,7
Vettrurali	0	0	0,8	1,1	1,6	0,6	1,4	1,2	0,4	1
Impiegati	4,9	5	3	1,1	4	0	0,2	1,2	4	1,9
Civili	0	0	18,9	23,6	28	14,6	7,3	9	7,9	10,3
Professioni liberali	18	15,1	11,4	14,6	12	4,1	1,3	6,6	7,1	7
Gentiluom.-Possid.	23,8	30,3	3	0	0	5,3	1,3	0,8	9,9	1,9
Indeterminate	0,8	1,7	3	0	0,8	0	0,2	0,8	9,9	1,9
<b>Totale</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>

## MESTIERE PROFESSIONI

	1828	1831	1835	1837	1842	1850	1853	1856	1858	TOTALE
Bracciali-Salariati	0	1	0	0	0	0	224	0	0	225
Agricoltori-Villici	0	0	22	10			3	5	1	41
Borgesi	34	27	22	18	31	97	173	119	107	628
Artigiani	28	26	32	22	33	29	142	64	54	430
Commerc.-Sensali	2	3	3	3	3	3	14	8	12	51
Vettrurali	0	0	1	1	2	1	9	3	1	18
Impiegati	6	6	4	1	5		1	3	10	36
Civili		0	25	21	35	25	46	22	20	194
Professioni liberali	22	18	15	13	15	7	8	16	18	132
Gentiluom.-Possid.	29	36	4			9	8	2	5	93
Indeterminate	1	2	4		1		1	2	225	36
<b>Totale</b>	<b>122</b>	<b>119</b>	<b>132</b>	<b>89</b>	<b>125</b>	<b>171</b>	<b>629</b>	<b>244</b>	<b>253</b>	<b>1884</b>

La lista del 1821 non riporta le professioni

Sens = 1 (1850) - 6 (1853) - 3 (1856) - 6 (1858)

Art - Comm = 1 (1828) - 1 (1856)

Prof lib - Imp = 1 (1828) - 2 (1858)

Prof lib - Civ = 1 (1853)



La rendita

L'indicazione della rendita presenta non pochi problemi di attendibilità e proprio su questo dato si basa la mia convinzione che la commissione preposta alla compilazione delle liste non abbia fatto, in generale, riferimento alla documentazione o alle testimonianze richieste dalle *Istruzioni*. La rendita minima richiesta per essere allistati è di 6 onze, eppure nel 1828 due nominativi sono indicati con una rendita di 2 onze; improvvisamente nel 1842 la rendita minima balza a 18 onze, come richiedono le nuove indicazioni di legge, poi addirittura a 24 onze, per ritornare nel più tranquillo e verosimile alveo delle 6-7 onze negli anni successivi. Anche le rendite massime presentano qualche stranezza: nel 1828, don Antonino Zerilli, gentiluomo 62enne che è stato sindaco nel '26 senza che abbia ancora presentato il "conto morale" della sua amministrazione dichiara (o si suppone che posseda) 165 onze di rendita; nel 1831 gli vengono attribuiti 72 anni e 51 onze di rendita; nel 1835 non è più in lista. Forse è già morto.

Nella lista del 1853 alla lacuna (espressamente esclusa dalla legge) alla voce rendita per il 77% degli allistati, si accompagna l'indicazione, precisa fino ai numeri decimali, per altri allistati (37,55 onze la rendita di Giovanni D'Angelo; 24,67 onze quella di Giuseppe Azzara, ecc.). Nella stessa lista la rendita massima è quella di Francesco Cangialosi fu Ciro (222,5 onze) e del fratello Rosario (206,5 onze) entrambi borgesesi. Non compaiono nelle liste successive, dove subentrano parenti molto meno facoltosi.

La rendita è una indicazione ipotetica: la stessa dicitura "ha industria visibile" può sostituire l'indicazione della rendita minima; l'accusa di stipulare falsi contratti di vendita di animali o di piccoli lotti di terra in vista dell'allistamento ci dice che quello della rendita è un requisito costruito ad hoc in vista delle elezioni, quando non è artatamente presunto. Anche la rendita, in buona sostanza, rientra nell'ambito della costruzione politica della lista ed è un

dato in questo senso “soggettivo”. C’è un caso in questo senso esemplare. La lista del 1853 viene compilata, come sappiamo, da una commissione straordinaria, presieduta dal giudice circondariale Vincenzo Pergola. Pochi mesi dopo, lo stesso giudice redige un elenco di nove “capitalisti”, dodici “doviziosi” e trentuno “agiati” a cui chiede perentoriamente di soccorrere i poveri del paese, offrendoci la sua personale lettura della distribuzione della ricchezza a Marineo che risulta notevolmente difforme da quella prospettata dalle liste degli eleggibili.

Il primo della lista dei nove capitalisti è il possidente Antonino Maniscalco a cui vengono chieste ben 30 onze di prestito, di contro alla rendita di 48 onze annue dichiarate dalla lista. Gli altri otto anticiperanno solo 12 onze ciascuno, tra loro troviamo però il legale don Sebastiano Patti e il borghese Francesco Cangialosi che nella lista hanno attribuite rispettivamente 200 e 222 onze di rendita. Ma troviamo anche il borghese Ciro D’Amico e il possidente mastro Gerolamo Pecoraro che di rendita nella lista sembrano avere 36 onze. Allo stesso modo, tra i dodici doviziosi a cui vengono chieste 6 onze ciascuno, è elencato don Benedetto Patti, civile, con 200 onze di rendita, insieme a mastro Ciro Lo Jacono, falegname, allistato per 30 onze di rendita e mastro Gaspare Calcara, calzolaio, con 24 onze di rendita. Infine, i trentuno agiati sono borghesi, ma soprattutto artigiani (panettieri, calzolari, pastai, tintori) e bracciali. In lista le loro rendite vanno dalle 45 alle 18 onze: il tintore mastro Domenico Bonomolo ha la rendita più alta di questo gruppo e con le sue 45 onze quasi eguaglia la rendita del primo assoluto della lista, Antonino Maniscalco che di onze ne ha 48. Gli agiati vengono tutti tassati dal giudice per 3 onze.

La contribuzione non viene richiesta a tutti quelli che dalla lista appaiono i più ricchi: non viene elencato Rosario Cangialosi, che pure ha una rendita di 206,5 onze, di poco inferiore a quella

del fratello “capitalista” Francesco; non il civile Carlo Li Castri che in lista risulta con una rendita di 198 onze; non il civile Filippo Valenti, con una di 125 onze. Insomma non è comprensibile né l’esclusione, né la sequenza di questi nominativi: i fratelli Patti con una rendita uguale fanno parte di due gruppi diversi.

Certo la lista riporta la rendita e nulla dice della complessiva consistenza patrimoniale dei nostri soggetti a cui fa presumibilmente riferimento Pergola. È il livello di ricchezza che viene tassato, senza corrispondenza alcuna con categorie professionali o mestieri: ci sono civili e borghesi tra i capitalisti, i doviziosi e gli agiati; ci sono artigiani tra le ultime due categorie; tra gli ultimi sono compresi un medico fisico e un possidente, e così via. L’elenco di Pergola comprende anche nominativi che non si trovano nelle liste: si tratta di donne, presumibilmente vedove, diversi sacerdoti ed altri che, forse forestieri, compariranno nella lista del Comune di residenza, ma i cui interessi gravitano in modo non occasionale a Marineo.

Rispetto ai nostri personaggi si è colti dallo stesso imbarazzo con il quale Mousnier definiva “il borghese di Parigi”, che designava individui molto diversi, in relazione alla rendita, alla proprietà, al quartiere e che poteva associarsi a uno spettro molto ampio di professioni<sup>1</sup>. Appare qui in modo convincente come la definizione di categorie socio-professionali, “la sintesi tra la professione e lo statuto sociale delimita dei gruppi in virtù di criteri comprensibili ai ricercatori, ma che non corrispondono necessariamente alla esperienza degli attori sociali”<sup>2</sup>.

Dirò più avanti dei conflitti ereditati o aperti da Pergola durante il suo giudicato che danno un’alea di arbitrarietà a questa lista che comprende certamente molti dei suoi nemici. Accompagnano la sua decisione le seguenti parole: “Questi uomini il possono e il debbono [dare soccorso]: parte delle loro sostanze è

sangue spremuto usurariamente dalle vene del povero” e minaccia il domicilio forzoso per quanti non volessero ottemperare a quest’obbligo<sup>3</sup>. Se non si tratta di usurai in senso stretto, sono però individui che trafficano, notoriamente lucrando sul lavoro altrui, insensibili alle difficoltà del momento. Perciò c’è un gap così divaricato tra rendita e situazione patrimoniale, vistosamente lontana quest’ultima dalla prima. Sfortunatamente è solo con la rendita che abbiamo a che fare maneggiando le liste degli eleggibili.

La lista del 1821 non porta l’indicazione della rendita. Ma già quella del 1828 ci mostra il 36% dei 122 allistati nella classe di rendita tra zero e 10 onze; il 34% tra 11 e 20 onze; il 7,4% tra 21 e 30 onze; l’1,64% (solo due individui) tra 31 e 40 onze; il 3,3% (quattro persone) tra 51 e 100 onze ed ancora l’ 1,6% tra 101 e 200 onze. Del 16% degli allistati la rendita non è indicata. Un quadro strutturato in un’ampia base con una rendita minima e una fascia ulteriore di consistenza quasi equivalente, con una rendita medio-bassa. Quando si sale nella scala della rendita, però, il picco si assottiglia sensibilmente e all’improvviso, fino a toccare singole coppie di nominativi nelle fasce superiori: una condizione sperequata tra fasce basse e fasce alte che presentano una forbice molto ampia, pur se la rendita media è di 17,2 onze.

Nel 1831 la rendita minima è salita alle 6 onze regolamentari, mentre quella massima è precipitata a 60 onze (la rendita media è così più bassa della precedente e tocca le 12,2 onze): il 57% dei 119 allistati rientra nella classe di rendita da zero a 10 onze, il 34% nella classe successiva da 11 a 20 onze, il 2,5% (3 soli individui) nella classe da 21 a 30 onze, lo 0,84% (un solo nominativo) nella classe da 31 a 40 onze, nessuno nella classe da 41 a 50 onze, il 2,5% (tre individui) nella classe da 51 a 100 onze dove, come sappiamo, un solo individuo raggiunge la rendita massima di 60 onze. La fa-

scia che rappresenta la rendita minima comprende più della metà degli allistati e, insieme alla fascia immediatamente successiva, raggiunge il 91%. Gli altri dati sembrano piuttosto delle eccezioni, pur se significative, a una condizione medio-bassa di rendita, dove la forbice è più stretta rispetto alla lista precedente, solo per l’assenza dei picchi di quella, ma ugualmente divaricata.

Nel 1835 la rendita minima resta di 6 onze, quella massima scende a 40 onze: il 67% dei 132 allistati si colloca nella prima classe di rendita (da zero a 10 onze), il 30% in quella successiva (da 11 a 20 onze), una sola persona possiede una rendita compresa nella classe 21-30 onze e un’altra nella classe 31-40 onze. È una situazione senza movimento, appiattita sulle fasce basse e, in generale, è questa la lista dove la rendita media ha raggiunto il valore fin qui più basso di 10,5 onze.

Nel 1837 si chiude questo trend negativo con i valori assoluti di 6 onze per la rendita minima e 24 onze per la massima: il 71% degli 89 allistati è nella classe di rendita da zero a 10 onze, il 26% nella successiva di 11-20 onze, una sola persona ha 24 onze. La rendita media è di 10,1, la più bassa ed ineguagliata del periodo. Se consideriamo questi dati indicativi, dobbiamo pensare a un processo di ridimensionamento progressivo di ricchezze preesistenti alla nuova riforma amministrativa e a condizioni di difficile mobilità ascendente: nella fascia bassa e nella successiva non c’è ancora traccia del “ceto mediano” a cui mi sarebbe piaciuto ascrivere il potere locale a Marineo.

Nel 1842 la rendita minima triplica, raggiungendo le 18 onze, e la massima raggiunge d’un balzo quota 68 onze: quella che è stata finora la prima classe di rendita (da zero a 10 onze) va quindi deserta, mentre solo il 3,2% dei 125 allistati si situa nella seconda fascia dalle 11 alle 20 onze. Il 70% è invece nella fascia 21-30 onze ed il 23, 2% nella fascia successiva di 31-40 onze. Le classi succes-

sive, vuote nella lista precedente, ora raggruppano il 2,4 % (tre persone) tra 41 e 50 onze e l'1,6% (2 nominativi) tra 51 e 60 onze. Gli allistati sembrano colpiti da una improvvisa ondata di benessere e disertano in massa le fasce più basse per collocarsi nella terza e nella quarta, tra 21 e 40 onze.

È ipotizzabile che, essendo lievitate le rendite più basse, anche le altre siano state "tirate" verso l'alto: la rendita media di 29,4 onze quasi triplica la precedente di 10,1 onze.

Nel 1851 si prospetta un ulteriore innalzamento della rendita minima (24 onze) e un abbassamento della massima (48 onze): il 95% dei 171 allistati si colloca, com'è ovvio, nella terza fascia di rendita (quella di 21-30 onze), cioè dice di possedere la rendita minima richiesta dalla legge. Il restante 4,68% (8 individui) possiede una rendita di 31-40 onze e lo 0,6% (una sola persona) si colloca nella classe successiva, detenendo la rendita massima dichiarata (48 onze). Tutte "persone comode" a Marineo?

Il 1853 presenta delle particolarità, poiché a sovrintendere alla compilazione della lista è il giudice Vincenzo Pergola che non intrattiene rapporti idilliaci con l'élite marinese e che governa un massiccio ingresso in lista, pur escludendone formalmente i non aventi titolo. Nonostante 225 esclusi, tutti per mancanza del requisito della rendita minima, la lista del '53 è di 629 nominativi, con una rendita minima di 7 onze e una massima di 222 onze (la rendita media di 32,8 onze è la più alta di tutto il periodo considerato). Nonostante la rendita minima si sia drasticamente ridimensionata rispetto alla lista precedente, passando da 24 a 7 onze, solo un allistato (lo 0,2%) si colloca al livello della prima classe (da zero a 10 onze), solo 6 (1%) al livello della seconda classe (11-20 onze), 113 individui (il 18%) dichiarano una rendita compresa tra 21 e 30 onze, 15 (il 2,38%) tra 31 e 40 onze. Questi dati trovano la loro spiegazione nella omissione del dato della rendita nel

77% degli allistati (le cattive abitudini contagiano anche i giudici?) che probabilmente si sarebbero collocati nelle prime classi.

Con maggiore esattezza sono indicate le classi più alte di rendita, dove 4 individui (lo 0,6%) si collocano tra le 41 e le 50 onze, uno solo (lo 0,2%) tra le 51 e le 60 onze, di nuovo quattro (lo 0,6%) tra le 101 e le 200 onze e 2 (lo 0,3%) tra le 201 e le 400 onze. La fascia di rendita non determinata è troppo ampia per potere comprenderne la stratificazione in quest'anno cruciale. Si può dire che a un ampliamento massiccio del numero degli allistati non corrisponde un abbassamento della rendita media; di contro all'assalto di strati bassi, sta un numero piccolo, ma significativo di detentori di rendite molto consistenti. La forbice, che si era notevolmente richiusa, si divarica come e più degli anni '28-'31.

Nel 1856 questo processo continua: la rendita minima di 7 onze e la massima di 400 onze danno una rendita media più alta di tutto il periodo di 38,3 onze, ma la distribuzione nelle varie classi sembra più ragionevole. Un solo individuo (lo 0,4%) dei 244 allistati dichiara la rendita di 7 onze, 64 (il 26%) appartengono alla classe 11-20 onze, 127 (il 52%) alla classe 21-30 onze, 23 (il 9,43%) alla classe 31-40. Poi i numeri decrescono, ma si distribuiscono in tutte le classi superiori di rendita: 3 nomi (l'1,2%) nella classe 41-50 onze, 7 (il 2,9%) nella classe 51-100 onze, ben 6 (il 2,5%) nella classe 101-200 onze, uno solo (lo 0,4%) possiede le 400 onze della rendita massima.

La piramide della rendita vede il 78% degli allistati tra le 11 e le 30 onze, una situazione che ricorda in qualche modo quella del '31, quando i livelli bassi e medi della rendita rappresentavano la quasi totalità degli allistati, ma lasciavano il modo, ai ricchi del paese, di disporsi lungo le classi superiori.

Nel 1858, infine, la rendita subisce un ulteriore ridimensionamento, poiché la minima ritorna a 6 onze e la massima subisce un

crollo rovinoso, riducendosi a 80 onze; la rendita media si abbassa a 19,2 onze. Nella classe da zero a 10 onze si stabilisce il 7,1% dell'elettorato (18 nominativi), da 11 a 20 onze il 62% (156 nominativi), da 21 a 30 onze il 23% (57 persone), da 31 a 40 onze il 4,35% (11 nominativi), tra 41 e 50 onze l'1,6% (4 nominativi), e altrettanti tra 51 e 100 onze, i detentori della rendita massima dichiarata dagli allistati. Sono spariti i picchi della lista precedente e la forbice tra la rendita minima e la rendita massima ritorna più vicina ai livelli già raggiunti in passato, prima dei grandi gap dei primi anni Cinquanta.

In complesso, nell'arco di tempo considerato, su un totale di 1.964 allistati, la prima classe di rendita di 0-10 onze comprende il 14% (283 nominativi), la seconda di 11-20 onze il 19% (374 nominativi), la terza di 21-30 onze il 29% (560 nominativi), la quarta di 31-40 onze il 4,58% (90 nominativi), la quinta di 41-50 onze lo 0,8% (15 nominativi), la sesta di 51-100 onze l'1,1% (21 nominativi), la settima di 101-200 onze lo 0,6% (12 nominativi), la ottava ed ultima classe di 101-200 onze lo 0,2% (3 nominativi).

La classe di rendita 0-10 onze subisce negli anni un drastico ridimensionamento, per quanto non si conosca la sua reale incidenza nella lista del 1853, dagli alti ed altissimi valori delle liste del 1828-1837 (36%, 57%, 67%, 71%) ai valori stracciati del 1853-1856 (0,2%, 0,4%), alla ripresa del 1858 (7,1%). Nessuno ama collocarsi nel gradino più basso della rendita.

La classe di rendita 11-20 onze, abbastanza costante nel periodo 1828-1837 (34%, 34%, 30%, 26%), crolla nel 1842 (3,2%), quando la rendita minima si alza a 18 onze, scompare nel 1851 quando la rendita minima è di 24 onze, per poi ricomparire timidamente nel 1853 (1,9%) e recuperare le posizioni del 1837 nel 1856 (26%) e arrivare al 62% nel 1858.

Si potrebbero plausibilmente accorpare i valori delle prime due classi e, proprio per le oscillazioni della rendita minima richiesta per legge, considerarli, arbitrariamente per quanto si vuole, la prima classe di accesso alle liste. Se facciamo così, vi troviamo la maggioranza degli allistati nel primo ventennio, quando i più ricchi svettano solitari su una base molto ampia.

La classe di rendita di 21-30 onze, che nel periodo 1828-1837 si attesta su valori percentuali bassi (7,4%, 2,5%, 0,8%, 1,1%), è quella che subisce maggiori sconvolgimenti quando la rendita minima si innalza: nel 1842 raccoglierà il 70% degli allistati, nel 1851 il 95%, per scendere al 52% nel 1856 e al 23% nel 1858, insieme con la rendita minima richiesta. I dati del 1842 e del 1851 risultano "drogati" dall'introduzione di questa norma, mentre la lista del 1853, che avrebbe potuto offrire una serie di nuove indicazioni legate alla sua apertura, disastrosamente tace proprio su questo dato. È indubbia una cesura tra il gruppo delle prime quattro liste e, con l'eccezione delle due intermedie del 1842 e 1851, le ultime tre, più significative a proposito delle classi centrali di rendita.

La classe 31-40 onze ha valori molto bassi nel 1828-1835 (1,64%, 0,84%, 0,76%) o inesistenti nel 1837. Nel 1842 si attesta sul 23,2%, per poi ritornare al 4,68%, 2,38%, 9,43%, 4,35% negli anni successivi. È la parte agiata dell'elettorato che rappresenta nel complesso di tutti gli allistati il 4,58% del totale.

Ancora più piccola è, ovviamente, la componente allocata nella classe di rendita 51-100 onze che, seppure più sporadica nelle prime quattro liste (assente nel 1835 e nel 1837), vi presenta valori alti (il 3,3% nel 1828, il 2,5% nel 1831). Nelle altre liste è dell'1,6% nel 1842, assente nel 1851, sfiora lo 0,2% nel 1853, per risalire al 2,9% nel 1856 e all'1,6% nel 1858.

Occasionale la presenza di allistati con rendite della classe 101-

200 (che passa dall' 1,6% del 1828 allo 0,6% del 1853, al 2,5% del 1856), e della classe 201-400 (0,3% nel 1853 e 0,4% nel 1856). Presenti in questa ultima classe sono nel 1853 i due fratelli Francesco e Rosario Cangialosi, improvvisamente arricchitisi, e nel 1856 il notaio Ignazio Salerno. Alla stessa data, nella classe precedente troviamo con 200 onze Benedetto Patti, civile e "sopra-stante della Baronia", il calzolaio Girolamo Pecoraro, il borghese Stefano Palermo, il "trafficante" Vincenzo Rumeo (o Romeo) e il civile Ciro Salerno; una rendita inferiore dichiara Filippo Valenti, civile (125 onze). Nel primo ventennio i più dotati di questo requisito erano stati Antonino Zerilli, Mariano Triolo, Onofrio Di Marco, Benedetto Librino, Benedetto Perrone, Pietro Patti e pochi altri; ma se anche perdono il primato, questi personaggi restano ben posizionati per ciò che riguarda la rendita lungo tutto il periodo considerato.

Non è comparabile il dato della rendita a Marineo con quello di Giarre-Riposto e di Naro per la scelta di classi di ampiezza differente, ma si possono condividere le considerazioni conclusive su entrambi i casi di studio: la rendita forma una piramide che a Giarre "va sempre più restringendosi verso il vertice. Vi è un' estesa base in cui è compreso il 54,4% degli eleggibili, una fascia intermedia che va progressivamente restringendosi tra le 16 e le 60 onze. Dopo si ha uno stacco netto"<sup>4</sup>. A Riposto, invece, per le possibilità offerte dal commercio marittimo, "si allarga la fascia più elevata della scala (18,3%) e si dimezzano le posizioni intermedie, mentre la base è considerevolmente più ampia"<sup>5</sup>. A Naro, "la situazione sembra cristallizzata nel grande divario tra le rendite modeste della maggior parte degli eleggibili ed una ristrettissima schiera di grandi proprietari, per lo più appartenenti alle cinque o sei famiglie nobili locali"<sup>6</sup>.

A Marineo il dato della rendita va comparato con quello della

presenza in lista delle professioni che nel primo ventennio vedono una massiccia presenza di borgesì, artigiani, liberi professionisti e gentiluomini- possidenti, che però già nella lista del 1835 diminuiscono drasticamente e poi scompaiono per rimpinguare plausibilmente la categoria dei civili che progressivamente assumono un'importanza statistica prima sconosciuta. Le liste degli anni '50 sono campo d'azione di borgesì ed artigiani, con la forte immisione di braccianti solo nella lista del 1853, insieme a sparute pattuglie di civili e di professionisti. Quindi la rendita del primo gruppo di liste indica la stabilità della composizione sociale, equilibrata tra le figure classiche di una comunità di Antico regime, gentiluomini-possidenti, artigiani, borgesì e professionisti. Un compattamento attorno al nucleo proprietario, "a confermare il proposito della nuova monarchia amministrativa di assicurare stabilità al nuovo regime mediante una rinnovata alleanza tra i vari gruppi sociali sulla base del comune requisito del possesso"<sup>7</sup>.

Di contro, la rendita del secondo gruppo di liste e degli anni '50 dell'Ottocento, indica la dissoluzione della figura del possidente tradizionale, gentiluomo per definizione, e l'importanza viepiù crescente dei borgesì, figure legate all'imprenditorialità agricola, alla rendita fondiaria. Perciò il tentativo di aprire ai braccianti in funzione anti-proprietaria della lista del '53 diventa parzialmente comprensibile.

Appare di segno contrario quanto si verifica ad Augusta, ex città demaniale, dove la presenza dei nobili si attesta su valori alti, presentando il picco del 31% degli allistati nel 1836 e declinando fino a scomparire nella lista del 1856. Il processo contrario si rileva nella categoria dei possidenti che non compaiono nella lista del 1828, ma raggiungono il 62,3% in quella del 1856, dove insieme ai nobili sono stati forse aggregati i professionisti la cui presenza in lista segue lo stesso trend declinante. Significativamente, ad Au-

gusta, è la percentuale dei civili, rimasta tra il 12,8% del 1828 ed il 19,3% del 1856, ad indicare una maggiore robustezza e solidità di questa attribuzione di condizione e di status. Dal 1849 in poi ad Augusta la possidenza si lega alla ricchezza, cioè “la maggioranza dei possidenti occupa in tutte le liste le posizioni di rendita più elevate. E se guardiamo la tavola relativa alle cariche politiche ci accorgeremo che a partire dal 1849 la ‘possidenza’ è classe di governo [...]. Il criterio della possidenza si è fatto strada ed ha vinto nella definizione dell’area del potere a partire dal 1849, quando anche i gruppi nobiliari accettano la ‘ricchezza’ per rappresentare il loro status sociale”<sup>8</sup>.

## NOTE

<sup>1</sup> R. Mousnier, *Recherches sur la stratification sociale à Paris au XVIIe et XVIIIe siècle*, Paris, Pedon, 1976, p. 23.

<sup>2</sup> S. Cerutti, *La construction des catégories sociales*, cit., p. 226.

<sup>3</sup> Rapporto del Giudicato di Marineo del 20 febbraio 1854, ASP, R. Segr. Pol., f. 947/2504.

<sup>4</sup> E. Iachello, *Il vino e il mare*, cit., p. 159.

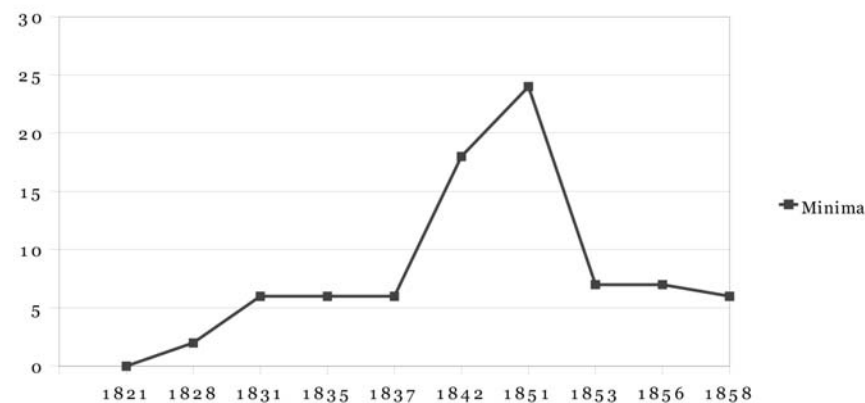
<sup>5</sup> Ibidem.

<sup>6</sup> P. Pezzino, *Monarchia amministrativa*, cit., p. 157.

<sup>7</sup> A. De Francesco, *La guerra di Sicilia*, cit., p. 91. Nel 1818, negli undici Comuni del distretto calatino i possidenti raggiungono le punte del 66,6% degli allistati a Mirabella e del 53,9% a Caltagirone, mantenendosi attorno a valori alti in tutti gli altri Comuni.

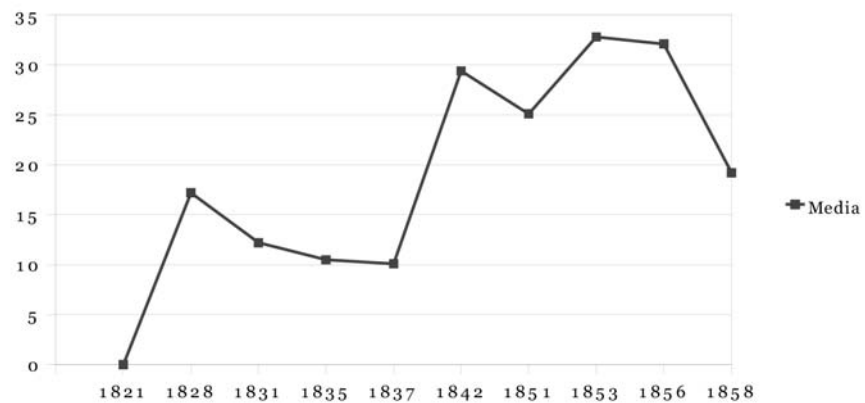
<sup>8</sup> Cfr. E. Iachello, *La rappresentazione delle élites locali ad Augusta nella prima metà del XIX secolo*, in AA. VV., *Augusta nell’Antico Regime*, Catania, Maimone, 1992, pp. 137-138.

	Minima	Massima	Media	Deviaz. st.
1821	0	0	0	0
1828	2	165	17,2	22,1
1831	6	60	12,2	8,9
1835	6	40	10,5	4,5
1837	18	24	2,3	3,4
1842	24	68	0,8	1,1
1850	4,9	48	3	1,1
1853	7	222	18,9	23,6
1856	7	400	11,4	14,6
1858	6	80	3	0

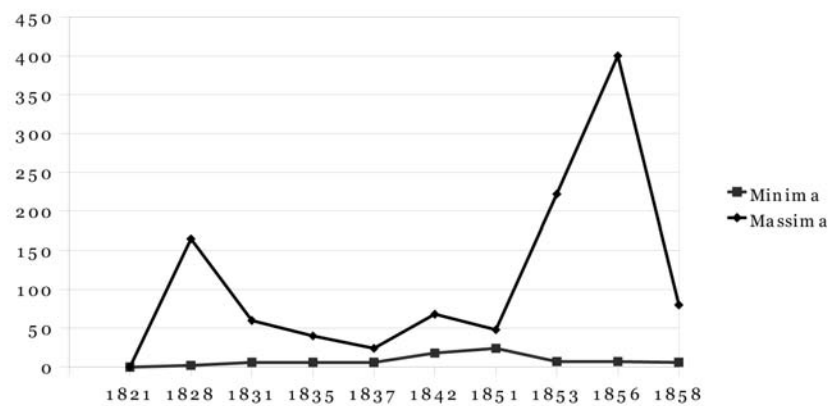




## La rendita



## Entrate, uscite, conferme



Ho provato a quantificare gli ingressi in lista, le uscite e le conferme per quello che possono dire della capacità di ricambio inescata dal meccanismo elettorale. Va ricordato qui che il numero complessivo degli allistati ha di per sé un andamento irregolare che tocca il punto più basso nel 1837 con 89 nomi e il più alto nel 1853 con 629 individui. A volere discernere all'interno di ogni singola lista, vediamo che nel 1828 solo il 20% è stato riconfermato della lista del 1821, il 24% ne è uscito, mentre ben il 56% è entrato in lista. Le conferme rappresentano nella lista del 1831 il 35%, di contro, scendono le entrate al 42% e le uscite si mantengono quasi allo stesso livello, attestandosi al 23%. Nella lista del 1835 sono maggiori le entrate (il 39%) sulle uscite (il 31%) e sulle

1831 (%)	entrate	uscite	conferme
Bracciali salariati	10	0	0
Agricoltori-Villici	0	0	0
Borgesi	0	53,8	24,7
Artigiani	10	15,3	23,8
Commerc. Sensali	0	0	1,8
Vetturali	0	0	0
Impiegati	0	0	5,5
Civili	0	0	0
Professioni liberali	0	30,7	16,5
Gentiluom.-Possid.	70	0	26,5
Indeterminate	10	0	0,9
<b>Totale</b>	<b>100</b>	<b>99,8</b>	<b>99,8</b>

1831	
uscite	23%
conferme	20%
entrate	56%
<b>totale</b>	<b>100%</b>

conferme che di nuovo scendono al 30%. Le entrate si restringono drasticamente nella lista del 1837, toccando il 15%, mentre le uscite salgono al 43% e le conferme rappresentano il 42% degli allistati.

Il 1842 presenta una situazione equilibrata con il 38% delle uscite, il 34% delle conferme e il 28% delle nuove entrate che invece si gonfiano nella lista del 1851, raggiungendo il 48%, di contro al 26% delle uscite e al 26% delle conferme. La lista del 1853 subisce l'effetto della valanga di nuove immissioni che gonfiano la lista in modo imprevedibile: le entrate rappresentano il 71%, le conferme il 24%, le uscite solo il 5%. A questo massiccio ingresso del '53 corrisponde un'altrettanto massiccia espulsione del 1856,

1835 (%)	entrate	uscite	conferme
Bracciali salariati	0	2,3	0
Agricoltori-Villici	39,2	0	0
Borgesi	0	11,6	28,9
Artigiani	10,7	0	34,2
Commerc. Sensali	0	0	3,9
Vetturali	1,7	0	0
Impiegati	0	4,6	5,2
Civili	44,6	0	0
Professioni liberali	0	6,9	19,7
Gentiluom.-Possid.	0	74,4	5,2
Indeteterminate	3,5	0	2,6
<b>Totale</b>	<b>99,7</b>	<b>99,8</b>	<b>99,7</b>

1835	
uscite	31%
conferme	30%
entrate	39%
<b>totale</b>	<b>100%</b>

quando le uscite rappresentano il 63%, le conferme il 30% e le nuove entrate solo il 7%. Dopo questi violenti scossoni, la lista del 1858 sembra assestarsi sul 70% delle conferme, il 13% delle uscite e il 17% delle entrate.

Uno sguardo complessivo mostra un andamento negativo delle entrate, con il punto di crisi del '37, il movimento ascendente con il picco del '53 e l'ovvia caduta del '56. Le uscite denunciano una flessione nel '31, una successiva ripresa e una nuova flessione nel '53. Il picco delle uscite è della lista del '56, come fisiologica risposta correttiva degli "eccessi" del '53. Il dato delle conferme è più rassicurante: l'andamento costante e positivo registra una pic-

1837 (%)	entrate	uscite	conferme
Bracciali salariati	0	0	0
Agricoltori-Villici	0	27,9	11,2
Borgesi	0	9,3	20,2
Artigiani	0	23,2	24,7
Commerc. Sensali	0	0	3,3
Vetturali	0	0	1,1
Impiegati	0	6,9	1,1
Civili	0	9,3	23,5
Professioni liberali	0	4,6	14,6
Gentiluom.-Possid.	0	9,3	0
Indeteterminate	0	9,3	0
<b>Totale</b>	<b>0</b>	<b>99,8</b>	<b>99,7</b>

1837	
uscite	43%
conferme	42%
entrate	15%
<b>totale</b>	<b>100%</b>

cola crisi nel '51 e un balzo nel '53 che viene accresciuto nelle due liste successive. Sembra esserci uno zoccolo duro che, pur tra nuove entrate e uscite, mantiene salde e anzi rafforza le proprie posizioni.

Esaminando questi dati in rapporto all'appartenenza professionale - le percentuali, a scanso di equivoci, si riferiscono all'entità di ogni singola categoria, sul numero complessivo delle entrate, o delle uscite, o delle conferme - la lista del 1831 appare abbastanza stabile rispetto alla precedente lista del 1828, pur con l'immissione di un 10% di braccianti e salariati, un 10% di artigiani che compensano parzialmente il 15,3% di uscite nella stessa categoria e il nuovo ingresso di ben il 70% di gentiluomini e pos-

1842 (%)	entrate	uscite	conferme
Bracciali salariati	0	0	0
Agricoltori-Villici	0	100	0
Borgesi	28,2	0	22,7
Artigiani	23,9	0	27,8
Commerc. Sensali	0	0	3,7
Vetturali	2,1	0	1,3
Impiegati	8,6	0	1,3
Civili	30,4	0	26,5
Professioni liberali	4,3	0	16,4
Gentiluom.-Possid.	0	0	0
Indeterminate	2,1	0	0
<b>Totale</b>	<b>99,6</b>	<b>100</b>	<b>99,7</b>

1842	
uscite	38%
conferme	34%
entrate	28%
<b>totale</b>	<b>100%</b>

sidenti.

Questo dato può parzialmente rappresentare una nuova definizione della categoria dei borghesi (che escono dalla lista per il 53,6%) e dei professionisti (che escono per il 30,7%) che troviamo usciti solo formalmente, poiché invece restano in lista dentro la categoria di gentiluomini possidenti.

Questi rimescolamenti sono tipici di quasi tutte le liste, soprattutto del primo periodo. Così nella lista del 1835, nessun bracciante salariato viene riconfermato e l'intera categoria, assente da questa lista, sembra essere confluita in quella degli agricoltori e villici (il cui ingresso rappresenta il 39,2% degli ingressi dell'intera lista). Alla stessa stregua, esce il 74,4% dei gentiluomini pos-

1851 (%)	entrate	uscite	conferme
Bracciali salariati	0	0	0
Agricoltori-Villici	0	0	0
Borgesi	88	0	32,2
Artigiani	0	13,7	30,2
Commerc. Sensali	0	0	3,1
Vetturali	0	3,4	1
Impiegati	0	17,2	0
Civili	0	34,4	26
Professioni liberali	0	27,5	7,2
Gentiluom.-Possid.	12	0	0
Indeterminate	0	3,4	0
<b>Totale</b>	<b>100</b>	<b>99,6</b>	<b>99,7</b>

1851	
uscite	23%
conferme	20%
entrate	56%
<b>totale</b>	<b>100%</b>

sidenti e l'11,6% dei borghesi, parte dei quali troviamo forse tra i nuovi ingressi di civili (per il 44,6%). L'ingresso di un ulteriore 10,7% di artigiani rafforza in lista questa componente che, già confermata per il 34,2%, raggiunge ora una consistenza considerevole.

Nella lista del 1837 l'intero corpo elettorale viene ridimensionato: non si registra nessuna entrata, di contro, escono il 27,9% di agricoltori e villici, il 23,2% di artigiani, il 9,3% di gentiluomini possidenti, di civili e di borghesi, il 6,9% di impiegati (la cui rappresentanza in lista raggiunge l'1,1%), il 4,6% di professionisti. Una ecatombe che lascia il corpo elettorale nelle mani di artigiani, civili e borghesi, in compagnia di uno sparuto gruppo di profes-

1853 (%)	entrate	uscite	conferme
Bracciali salariati	48,8	0	0
Agricoltori-Villici	0,6	0	0
Borghesi	16,5	0	57
Artigiani	24,6	0	17
Commerc. Sensali	2,3	0	1,7
Vetturali	1,7	0	0,5
Impiegati	0,2	0	0
Civili	4,5	0	14,7
Professioni liberali	0,2	0	4,1
Gentiluom.-Possid.	0	100	4,7
Indeterminate	0,2	0	0
<b>Totale</b>	<b>99,6</b>	<b>100</b>	<b>99,7</b>

1853	
uscite	5%
conferme	24%
entrate	71%
<b>totale</b>	<b>100%</b>

nisti e di un manipolo di agricoltori e villici.

Il rinnovamento riprende con la lista del 1842, quando espulsi dalla lista tutti gli agricoltori, di loro non resta nessun rappresentante. Eccettuata questa espulsione, si vedono entrare in lista gruppi consistenti di civili (per il 30,4%), di borghesi (per il 28,2%), di artigiani (per il 23,9%), di impiegati (per l' 8,6%) che, insieme ai confermati delle rispettive categorie, rappresentano la struttura portante del corpo elettorale.

Nel 1851, entrano solo borghesi (l'88% delle entrate); i gentiluomini possidenti coprono il restante 12% e sembrano colmare

1856 (%)	entrate	uscite	conferme
Bracciali salariati	0	56,2	0
Agricoltori-Villici	15,3	0	1,2
Borghesi	0	13,5	51,5
Artigiani	0	19,5	27,7
Commerc. Sensali	0	1,5	3,4
Vetturali	0	1,5	1,2
Impiegati	15,3	0	0,4
Civili	0	6	9,5
Professioni liberali	61,5	0	3,4
Gentiluom.-Possid.	0	1,5	0,8
Indeterminate	7,6	0	0,4
<b>Totale</b>	<b>99,7</b>	<b>99,7</b>	<b>99,5</b>

1856	
uscite	63%
conferme	30%
entrate	7%
<b>totale</b>	<b>100%</b>

parzialmente la totale assenza dalla lista di questa categoria. Escono, invece, civili (il 34,4% delle uscite), professionisti (il 27,5%), impiegati (il 17,2%) e artigiani (il 13,7%). Ciò nonostante, la maggiore percentuale di conferme riguarda proprio queste categorie, di cui resiste in lista rispettivamente il 32,2% (borgesi), il 30,2% (artigiani), il 26% (civili), il 7,3% (liberi professionisti).

Nel 1853 escono solo gentiluomini possidenti (e non ne entra nessuno), mentre ingressi massicci di braccianti salariati (il 48,8% delle entrate), proletarizzano visibilmente il corpo elettorale. Artigiani (per il 24,6% degli ingressi) e borghesi (per il 16,5%) vanno a potenziare i confermati delle rispettive categorie (il 17% e il 57%

1858 (%)	entrate	uscite	conferme
Bracciali salariati	0	0	0
Agricoltori-Villici	0	13,3	0,4
Borghesi	0	40	50
Artigiani	0	33,3	25,2
Commerc. Sensali	10,2	0	3,7
Vetturali	0	6,6	0,4
Impiegati	17,9	0	1,4
Civili	0	6,6	9,3
Professioni liberali	5,1	0	7,4
Gentiluom.-Possid.	7,6	0	0,9
Indeterminate	58,9	0	0,9
<b>Totale</b>	<b>99,7</b>	<b>99,8</b>	<b>99,6</b>

1858	
uscite	13%
conferme	70%
entrate	17%
<b>totale</b>	<b>100%</b>

delle conferme) ed insieme ai civili (entrati solo per il 4,5%, ma confermati per il 14,7%) rappresentano le categorie più largamente rappresentate.

Nel 1856 escono tutti i braccianti entrati nel '53 (il 56,2% delle uscite) e in lista non ne resta nessuno, così come escono artigiani (per il 19,5%) e borghesi (per il 13,5%). Questi ultimi però vengono confermati per il 51,5% e, insieme agli artigiani, confermati per il 27,7%, accolgono l'ingresso massiccio di professionisti (61,5% degli ingressi) e quello più modesto, ma significativo degli impiegati (15,3%). Per il 15,3% entrano anche agricoltori e villici, inesistenti nella lista precedente. Continua l'esodo dei gentiluomini possidenti (1,5% delle uscite) che ormai conservano una postazione infima nella lista, dove sono confermati per lo 0,8%.

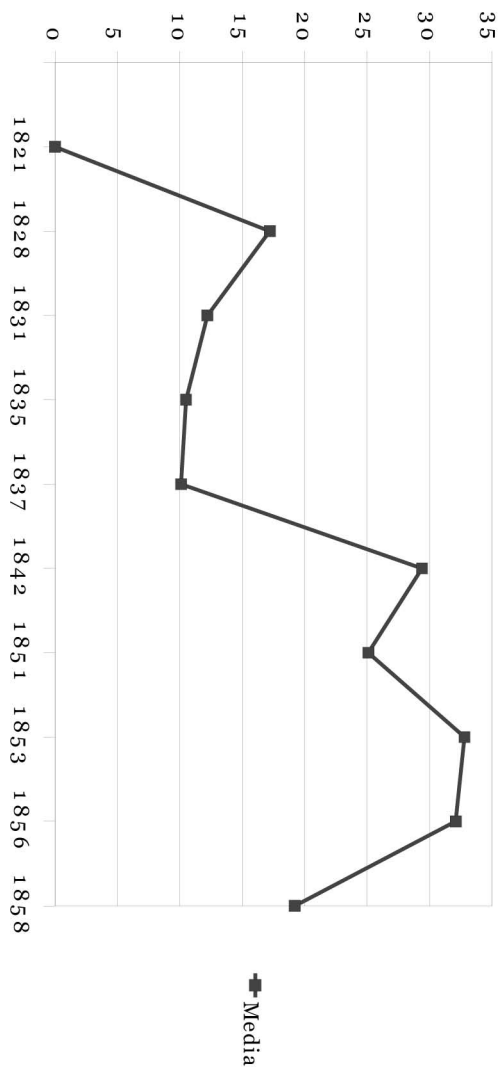
Nel 1858 è alto il numero dei nuovi ingressi di cui non è riportata l'indicazione della professione e del mestiere (per il 58,9%); dei restanti, il 17,9% è rappresentato dagli impiegati, il 10,2% ai commercianti e sensali, il 7,6% dei gentiluomini possidenti, il 5,1% dei professionisti. Gli agricoltori immessi nella lista precedente escono di nuovo, e ne resta in lista uno sparuto 0,4%; così come si riduce la rappresentanza artigiana che esce dalla lista

#### QUADRO RIASSUNTIVO

Anno	Entrate	Uscite	Conferme	C+E
1828	89	39	33	122
1831	65	36	54	119
1835	74	60	58	132
1837	23	68	66	89
1842	57	76	68	125
1851	110	60	61	171
1853	467	36	162	629
1856	46	406	198	244
1858	46	37	204	253

Entrate, uscite, conferme

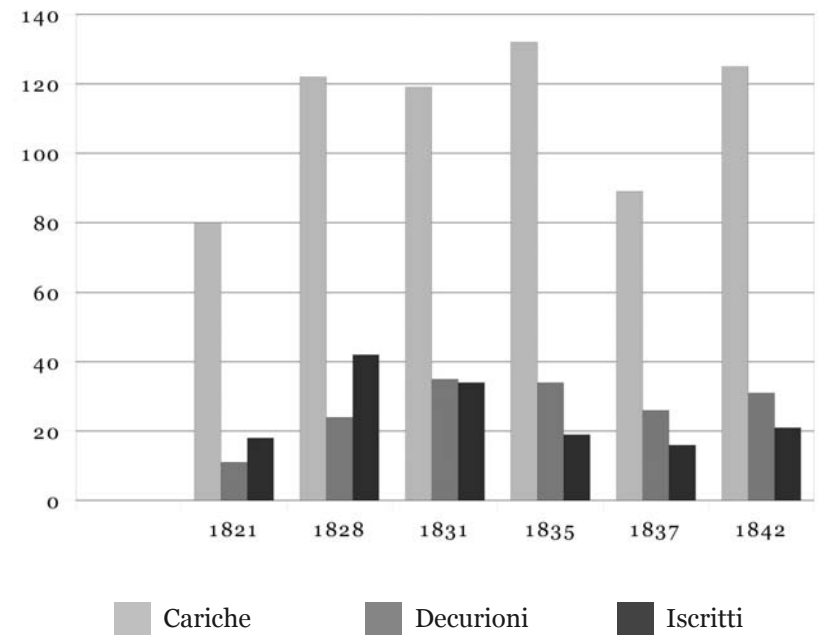
per il 33,3% di tutte le uscite, ma viene confermata per il 25,2%.  
L'uscita più consistente riguarda i borghesi (per il 40%) che, però restano in lista per il 50% e che, insieme alle conferme dei civili (9,3%) e il 7,4% di professionisti, le danno un'impronta più "borghese".



Le cariche

Le liste compilate tra il 1821 e il 1841 riportano alla voce *Osservazioni* l'indicazione delle cariche ricoperte: dal '31 in poi l'indicazione verrà omessa e, in generale, le liste assumono un carattere più sobrio, certamente meno descrittivo. Si tratta di sei liste in tutto con 280 indicazioni di carica per 695 allistati. Nel dettaglio:

Anno	Iscritti	Decurioni	%	Cariche	Tot. Cariche
1821	80	11	13,8	18	25
1828	122	24	19,7	42	53
1831	119	35	29,4	34	59
1835	132	34	25,8	19	52
1837	89	26	29,2	16	41
1842	125	31	24,8	21	51
<b>Totali</b>	<b>667</b>	<b>161</b>	-	<b>150</b>	<b>281</b>
<b>Media</b>	<b>111,17</b>	<b>26,83</b>	-	-	-





La carica più frequentemente indicata è, com'è ovvio, quella di decurione (vi sono mediamente 15 decurioni in ogni consiglio, anche se la legge prevede 3 decurioni ogni 1.000 abitanti nei comuni di prima e seconda classe e nei comuni di terza classe il decurionato deve essere formato da 10 membri); essa viene riportata anche quando si riferisce ad amministrazioni precedenti, recenti o remote. Ciò significa che, in generale, vengono indicati anche per gli incarichi ricoperti “nella vecchia legge” e dunque nella fase precedente all'entrata in vigore del nuovo ordinamento amministrativo. Troviamo così il “giurato”, il “giudice criminale”, il “fiscale”, il “capitano giustiziere”, il “proconservatore”, tutte cariche secondo la “vecchia legge”.

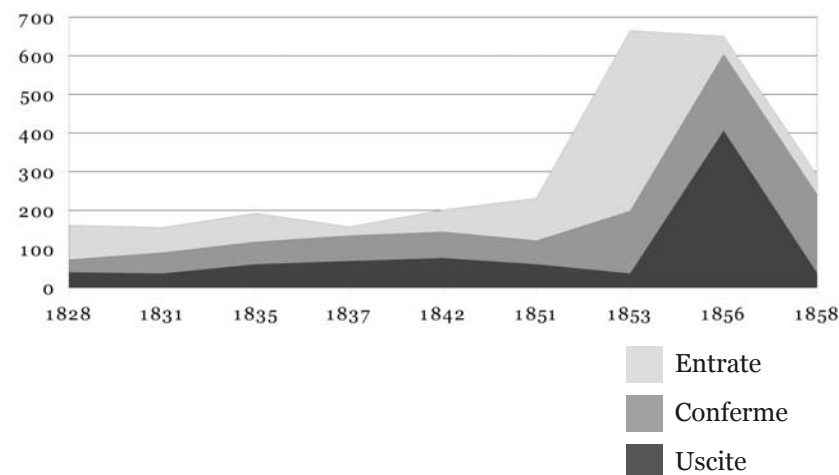
Nella colonna delle cariche sono state conteggiate tutte le altre, riportate frequentemente in lista con l'indicazione della data: “primo eletto al 1833”, o anche “attuale primo eletto”, “secondo eletto al 1819”, “attuale giudice conciliatore”, “cassiere opere pubbliche al 1833”, e così via. Vengono censiti come cariche, come dicevo prima, anche gli impieghi: “maestro comunale”, “commesso”, “medico comunale”, ma soprattutto i fideiussori di debiti comunali e gli appaltatori della gabella del macino, della “gabella della carne grossa”, ecc. In un caso viene annotata la qualità di “parente di decurione”, quasi che la semplice menzione della parentela costituisca una segnalazione di prestigio. Infine, sembra diradarsi la tendenza al cumulo delle cariche, presente nelle prime liste, che sembra riguardare i personaggi che “nella vecchia legge” avevano ricoperto diversi incarichi e che non subito vengono sostituiti, ma che anzi, mutato il meccanismo di reclutamento, restano attestati nei posti di responsabilità, quasi che la loro egemonia goda e di una rendita di posizione, costituita nella fase precedente, che si andrà esaurendo via via.

Infine, accanto alla indicazione della carica, troviamo talvolta

l'indicazione “debitore regio erario”, “sotto esame come ex cassiere comunale”, “debitore del comune”, “non ha reso i conti della sua amministrazione quale ex sindaco”, senza che queste notazioni comportino, come dovrebbero, l'esclusione dalle liste.

Ho isolato 127 nomi dei titolari di cariche dal 1821 al 1842, preferendo sbagliare per eccesso quando l'identificazione è in-

Anno	Iscritti	Decurioni	%	Cariche	Tot. Cariche
1821	80	39	33	122	122
1828	122	36	54	119	119
1831	119	60	58	132	132
1835	132	68	66	89	89
1837	89	76	68	125	125
1842	125	60	61	171	171
<b>Totali</b>	<b>667</b>	<b>161</b>	<b>162</b>	<b>629</b>	<b>629</b>
<b>Media</b>	<b>111,17</b>	<b>26,83</b>	<b>198</b>	<b>244</b>	<b>244</b>



certa, cioè rischiando la presenza di doppia indicazione di una stessa persona. Con questo piccolo margine di errore, sono stati elencati gli individui che nel ventennio considerato si spartiscono le 159 cariche di decurione e le 153 altre cariche. 312 cariche per 127 persone: un evidente cumulo di potere in poche mani (2,4 cariche in media per persona)! Se guardiamo alla frequenza con cui la carica resta legata a un nome, quasi si tratta di una vera e propria titolarità, troviamo che mastro Ciro Cangialosi dal '28 al '42 ha ricoperto 7 cariche; 7 don Gaetano D'Angelo; 6 don Michelangelo Librino, e così via. Ma ancora più interessante è notare come le cariche si addensino attorno ai nomi di una stessa famiglia. Sono 21 le cariche ricoperte da un D'Angelo; 12 da un Valenti o da un Patti; 10 da un Triolo, 17 da un Raimondi, 11 dai Palumbo, 18 dai Librino, 9 dai Meli, dai Pecoraro e dai Pirrone, 8 dai "mastri" Cangialosi e dai "don" Caramanna.

Di questi, 83 hanno il titolo di "don" (il 65,3%), 15 di "mastro" (l'11,8%) e 29 non premettono al nome alcun titolo (il 22,8%).

Lista per lista è stata ricostruita la composizione del ceto amministrativo marinese:

## 1821

Sindaco: Notar Pietro D'Angelo

Primo eletto e "diversi impieghi": Giuseppe Raimondi

Secondo eletto e "diversi impieghi": Francesco D'Angelo

Decurioni:

Giuseppe D'Angelo

Giuseppe Benanti

Benedetto Baldazzone

Ciro Cangialosi (non risulta allistato!)

Francesco Colejanni

Salvatore Fiduccia

Pietro Librino

Antonino Meli

Pietro Patti

Gaetano Raimondi

Benedetto Granatelli

Cancelliere comunale: Giovanni D'Angelo

Ufficiale di cancelleria: Gaetano D'Angelo

Secondo ufficiale di cancelleria: Antonino Benanti

Cassiere comunale: Mariano Triolo

Deputato alle opere pubbliche: Gaetano D'Angelo

Giudice conciliatore: Michelangelo Librino

"Diversi impieghi":

Ignazio Librino

Francesco Paolo D'Angelo

Antonino Raimondi

Giovanni Salerno

Gaetano Virga

La lista del 1821 riporta indicazioni delle precedenti elezioni del 1819, che sono state le prime con il nuovo sistema, e quelle relative a chi deteneva le cariche "nella vecchia legge", ma noi sappiamo che tranne pochissime eccezioni, ci sono tutti gli "squittinati" del 1811. Ancora, la lista omette la rendita, la professione e l'alfabetizzazione, mentre indica l'età, le cariche attuali e pregresse e la parentela degli allistati.

Abbiamo già analizzato il dato relativo all'età degli allistati, la cui media è di 52,2 anni. Qui vediamo che l'età media dei detentori di cariche è di 53,4 anni (fino ai decurioni compresi è di 53,6).

È questa l'era dei D'Angelo, che sono presenti in 10 su 80 allistati: si tratta di un consistente gruppo familiare composto da due

gruppi di affini e dei loro discendenti maschi, imparentati in vario modo anche con i Librino, i Fiduccia, i Raimondi. Fanno ovviamente man bassa di cariche e impieghi che, d'altronde, alcuni di loro avevano ricoperto sotto la "vecchia legge" e sono pertanto, come recitano le osservazioni al margine della lista, di "sperimentata condotta" e di "buona indole". Nel '21 sono insediati saldamente al potere della nuova amministrazione comunale, col sindaco, il secondo eletto, un decurione, il cancelliere comunale, il deputato alle opere pubbliche, la cancelleria giudiziaria, oltre a "diversi impieghi" di cui non sappiamo. Ma la loro stella declina lentamente, forse proprio con l'asstarsi del nuovo sistema elettorale e già nel '28 i D'Angelo in lista sono sette.

### 1828

Sindaco: Giuseppe Raimondi  
 Primo eletto: Giovan Battista Di Liberto  
 Secondo eletto: Pietro Librino  
 Decurioni:  
 Giuseppe Caldarone  
 Francesco Cannavò  
 Girolamo Caramanna  
 Francesco D'Angelo  
 Gaetano D'Angelo  
 Andrea Fiduccia  
 Francesco Di Lisi  
 Palino Di Lorenzo  
 Onofrio Di Marco  
 Antonino Muradore  
 Benedetto Patti  
 Benedetto Perrone

Giuseppe Trischitti  
 Mariano Triolo  
 Gaetano Virga  
 Deputati opere pubbliche:  
 Ciro Cangialosi e Ignazio Librino  
 Cassiere opere pubbliche: Giovan Battista Di Liberti  
 Gabelloto della carne grossa e minuta: Ciro Librino  
 Gabelloto del macino: Pietro D'Angelo  
 Cassiere comunale: Gaetano Raimondi  
 Esattore comunale: Sebastiano Patti  
 Giudice supplente: Onofrio Di Marco  
 Commesso del giudice supplente: Giuseppe Raimondi  
 Giudice conciliatore: Michelangelo Librino  
 Usciere giudiziario: Antonio Muradore  
 Primo commesso comunale: Giachino Maggio  
 Maestro comunale: Vincenzo Granatelli  
 Chirurgo comunale: Francesco Colejanni

Nella lista del '28 l'età media si è abbassata a 43,2; tra i nostri detentori di cariche e impieghi è invece di 47,2 anni (48,1 se ci fermiamo ai decurioni), mentre la rendita media è di 22,8 onze e cioè più bassa delle 26 onze che hanno di rendita media decurioni, primo e secondo eletto e sindaco, ma più alta della rendita media di tutti gli allistati che è di onze 17,2. Manca tra tutti questi nomi quello di Antonino Zerilli, 62enne gentiluomo, che con le sue 165 onze parrebbe tra i più ricchi del comune: sindaco fino al 1826 non ha ancora presentato i conti della sua amministrazione ed è "sotto revisione". Altro escluso da cariche e impieghi è Benedetto Librino, 43enne gentiluomo, che dichiara di rendita 71 onze. Ma ci sono i suoi zii e cugini.

Almeno otto tra i personaggi in elenco svolgevano incarichi

amministrativi “sotto la vecchia legge”, un paio cumulano più di un incarico: Giovan Battista Di Liberti è primo eletto e cassiere delle opere pubbliche; Onofrio Di Marco è decurione e giudice supplente.

### 1831

Sindaco: Francesco Di Marco (facente funzione)  
 Primo eletto: Girolamo Caramanna  
 Secondo eletto: Benedetto Perrone (facente funzione di sindaco)  
 Decurioni:  
 Gaetano D'Angelo  
 Ciro Cangialosi  
 Ciro Cangialosi (omonimi e nemmeno parenti)  
 Francesco Colejanni  
 Giuseppe Cannavò  
 Palino Di Lorenzo  
 Salvatore Palumbo  
 Carmelo Pecoraro  
 Pietro Patti  
 Giuseppe Trischitti  
 Giuseppe Trentacoste  
 Mariano Triolo  
 Filippo Valenti  
 Baldassarre Vonoflorio  
 Deputato opere pubbliche: Palino Di Lorenzo (decurione)  
 Cassiere opere pubbliche:  
 Benedetto Perrone (decurione) e Michelangelo Librino  
 Collettore cespiti comunali in economia: Nicolò Riserbato  
 Esattore comunale: Sebastiano Patti

Cancelliere comunale: Giuseppe Valenti  
 Primo commesso cancelleria comunale: Giachino Maggio  
 Terzo impiegato cancelleria comunale: Antonino Pecoraro  
 Giudice supplente: Onofrio Di Marco  
 Giudice conciliatore: Gaetano D'Angelo  
 Commesso della supplenza: Giuseppe Raimondi  
 Cancelliere della supplenza: Domenico Trapani  
 Maestro comunale: Vincenzo Granatelli  
 Primo suddelegato dello stralcio: Giuseppe Li Castri

Nel '31 l'età media degli allistati è di anni 37,2, mentre sale notevolmente tra i nostri detentori di cariche e impieghi, dove raggiunge i 47,6 anni (50,7 anni, calcolando fino ai decurioni), mentre la rendita si abbassa alle 15,2 onze (15,2 onze fino ai decurioni), in ogni caso più alta della rendita media degli allistati che è di 12,2 onze. Tre nomi cumulano ciascuno due cariche: Benedetto Perrone, facente funzione di sindaco insieme a Francesco Di Marco, è secondo eletto e cassiere della Deputazione per le opere pubbliche; Gaetano D'Angelo è decurione e giudice conciliatore; mastro Palino Di Lorenzo è decurione e deputato alle opere pubbliche. È calzolaio ed ha qui le 6 onze di rendita che consentono di essere allistati, mentre nella lista precedente ne aveva solo 2. La matematica doveva essere un'opinione, insieme con la regola che impone per l'ingresso in lista la rendita minima di 6 onze...

Quattro nominativi recano ancora l'indicazione delle cariche svolte “sotto la vecchia legge”, questa dicitura è ormai solo una lontana eco e viene quasi del tutto dismessa nelle liste successive.

## 1835

Sindaco: Giuseppe Raimondi  
 Primo eletto: Andrea Fiduccia  
 Secondo eletto: Benedetto Patti  
 Decurioni:  
 Carmelo Caldarone  
 Francesco Cannavo  
 Salvatore Calcara  
 Giovan Battista Di Liberti  
 Ignazio Librino  
 Pietro Librino  
 Antonino Muratore  
 Giuseppe Di Marco  
 Benedetto Naso  
 Benedetto Patti  
 Ciro Lo Pinto  
 Francesco Perrone  
 Filippo Pulizzotto  
 Girolamo Pecoraro  
 Vincenzo Truzzolino  
 Filippo Valenti  
 Cassiere opere pubbliche: Michelangelo Librino  
 Cassiere comunale: Filippo D'Urso  
 Esattore comunale: Sebastiano Patti  
 Cancelliere comunale: Giuseppe Valenti  
 Commesso giurato di cancelleria: Giachino Maggio  
 Medico comunale: Pietro Meli  
 Giudice conciliatore: Salvatore Palumbo  
 Cancelliere giudiziario: Domenico Trapani  
 Giudice supplente e cassiere comunale: Onofrio Di Marco

L'età media di questo gruppo è di 48,6 anni (47,7 anni se si considerano fino ai decurioni), di contro ad una età media di 44,4 anni per tutti gli allistati, mentre la rendita media è di 13,3 onze (12,6 onze fino ai decurioni), di contro alla rendita media di 10,5 onze di tutti gli allistati.

## 1837

Sindaco: Michelangelo Librino  
 Primo eletto: Gaetano Raimondi  
 Secondo eletto: Salvatore Palumbo  
 Decurioni:  
 Gaetano D'Angelo  
 Francesco Cannavò  
 Girolamo Caramanna  
 Giuseppe Caruso  
 Salvatore Calcara  
 Giuseppe Di Lorenzo  
 Benedetto Naso  
 Ciro Maria Pecoraro  
 Girolamo Pecoraro  
 Ignazio Palumbo  
 Ciro Cangialosi  
 Giuseppe Li Castri  
 Giovanni Di Fina  
 Gaspere Ficarotta  
 Paolino Di Lorenzo  
 Ciro Lo Pinto  
 Baldassare Lo Pinto  
 Ignazio Palumbo

Antonio Scognamillo  
 Gianbattista Tantillo  
 Placido Valenti  
 Deputato opere pubbliche: Onofrio Truzzolino  
 Esattore comunale: Sebastiano Patti  
 Cassiere comunale: Marco Raimondi  
 Sostituto [?] comunale: Ciro Li Castri  
 Primo impiegato cancelleria: Carmelo Giordano  
 Cancelliere archivio comunale: Giachino Maggio  
 Precettore comunale: Benedetto Granatelli  
 Giudice supplente: Pietro Meli (decurione)  
 Cancelliere giudiziario: Domenico Trapani  
 Usciere giudiziario: Giovanni D'Angelo  
 Attuale [?]: Mariano Triolo

L'età media di questi signori è di 43,7 anni (42,6 se si considerano fino ai decurioni), di contro ai 42,3 anni di tutti gli allistati; la rendita media 31 onze (30,7 onze fino ai decurioni), di contro alla rendita media di 29,4 onze di tutti gli allistati. Solo Pietro Meli è contemporaneamente decurione e giudice supplente,

**1851**

Sindaco: Marco Raimondi  
 Primo eletto: Pietro Meli  
 Secondo eletto: Ciro Di Fina  
 Cariche [?]:  
 Sebastiano Patti  
 Santo Russo  
 Girolamo Pecoraro

Cancelliere comunale: Giuseppe Salemi

**1853**

Sindaco: Marco Raimondi  
 Primo eletto: Ciro Di Fina  
 Secondo eletto: Ignazio Palumbo  
 [Decurione?]: Paolo Zerilli

**1856**

Sindaco: Marco Raimondi  
 Primo eletto: Benedetto Patti  
 Secondo eletto: Girolamo Caramanna  
 Decurione: Raimondi (Antonino o Gaetano)

**1858**

Sindaco: Marco Raimondi  
 Primo eletto: Benedetto Patti  
 Secondo eletto: Girolamo Caramanna  
 Percettore: Domenico Patti  
 Revisore: Ignazio Palumbo

Si può dire che i detentori di cariche e uffici sono, almeno fino al 1842, un po' più vecchi e un po' più ricchi di tutti gli altri allistati. Ma soprattutto sono ricorrenti: sono le famiglie D'Angelo, Librino, Raimondi, Valenti, Perrone, Patti, Palumbo, Triolo, Caramanna, Cangialosi e poche altre a fare il bello e il cattivo tempo a Marineo...

## Le parentele

Non a caso la parentela è un dato a cui gli estensori delle liste attribuiscono importanza pari a quella di cariche e impieghi ricoperti al momento della compilazione delle liste o assolti in passato. La parentela è parte della determinazione della identità dell'allistato che non è ancora il cittadino "astratto" e perciò uguale agli altri, in quanto orfano, singolo, solo. Il passaggio dalla "società di sudditi" alla "società di cittadini" non ha del tutto cancellata l'eco della medievale "società di parenti". Ma questo non è un dato solo siciliano. La famiglia siciliana in epoca moderna, è ormai assodato, è nucleare e ristretta. Forse proprio questa caratteristica produce una tenuta maggiore dei rapporti collaterali e di affinità. In questo senso, il matrimonio conserva una valenza di alleanza politica anche tra i nostri borghesi, civili e possidenti. Nelle liste si trova talvolta il nome di qualcuno che, pur non avendo il diritto di esservi annotato, per la sua qualità di parente di altri allistati viene annoverato a parte. O per spiegare la mancata indicazione della parentela, si annota: di Monreale, di Mistretta, di Bisacquino, di Ustica, ecc. a significare che la mancanza di legami di parentela si spiega con l'essere forestieri. Ho contato le indicazioni di parentela di tutti gli allistati e le ho accostate a quelle dei detentori di cariche e impieghi (sindaco, primo e secondo eletto, decurioni, fino al commesso comunale) e ho ottenuto questo risultato:



Anno	Media segnalazioni	Media allistati
1821	4,6	2,2
1828	2,6	1,9
1831	1,8	1,4
1835	1,2	0,9
1837	0,8	0,8
1842	1,1	0,8
1851	*	1,9
1853	*	1,1
1856	*	0,7
1858	*	0,6

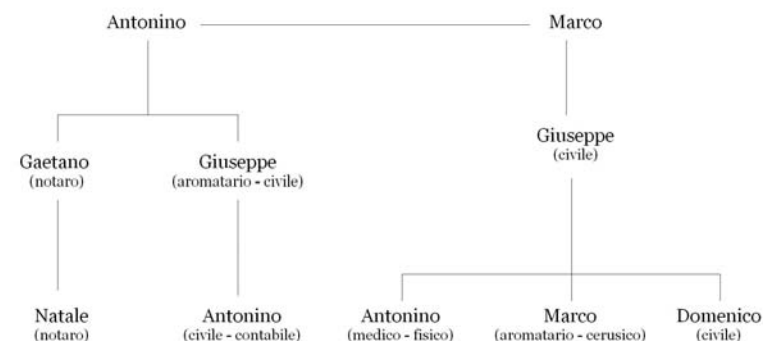
(\*) Abbiamo solo il dato relativo ai componenti della commissione per la compilazione delle liste, mediamente di cinque individui.

Due considerazioni: l'importanza del dato è drasticamente decrescente nel periodo considerato, a parte la ripresa registrata nel 1851; l'incidenza della parentela è maggiore tra i detentori di cariche e di impieghi rispetto alla media degli altri allistati, quasi che si trattasse di una risorsa in più che ha contribuito a fare raggiungere le posizioni detenute. Il gruppo dei detentori di cariche e di impieghi è un po' più anziano, più agiato e più dotato di reti parentali e queste ultime, come a Giarre, diventano dei pre-requisiti per accedere alla cariche, pur senza raggiungere a Marineo la situazione di monopolio naturale che vede nel comune del cantanese 24 eleggibili di una stessa famiglia che per questa strada controlla il potere locale. A Giarre, in generale, "più si scende nella gerarchia sociale meno estesi e presenti sono i gruppi di parentela"<sup>1</sup>. A Naro non sembra emergere alcun nesso significativo tra parentela e strategie politiche<sup>2</sup>; a Marineo, invece, più ci si aggira

e ci si attarda nell'area delle cariche, più si addensano le parentele.

Ma forse il quadro è più significativo se di alcuni individui che emergono nella competizione politico-amministrativa si disegna il network delle relazioni, a partire dalla famiglia. La lista del 1821 raffigura l'era dei D'Angelo: si tratta di due gruppi di cugini (i fratelli Pietro, Giovanni e Gaetano da un lato e i fratelli Antonino e Gaetano dall'altro), a cui si aggiungono degli affini (Francesco e i suoi tre figli: Benedetto, Giuseppe e Vincenzo da un lato e Francesco Paolo dall'altra). I cognomi sono indicati in una delle liste come D'Angelo Librino e D'Angelo Peracciolo (o Pitacciolo). Ma la loro forza consiste nel presentarsi tutti insieme prepotentemente nell'agone politico: il più vecchio ha 70 anni, il più giovane 23; sono gentiluomini, notai, "difensori" con una rendita dichiarata abbastanza modesta. Non stupisce che sgomitino per le cariche. Ma le loro relazioni di parentela si estendono ora poco al di là di questo gruppo, se non per l'affinità con Antonino Benanti, con Andrea Fiduccia e con Giovanni Salerno, mentre sembra essersi spezzato il collegamento con i Librino che li caratterizzava come il gruppo più forte nello "squittinio" del 1811.

Guardiamo invece alla famiglia Raimondi i cui capostipiti sono, da questo limitato osservatorio, i fratelli Antonino e Marco,



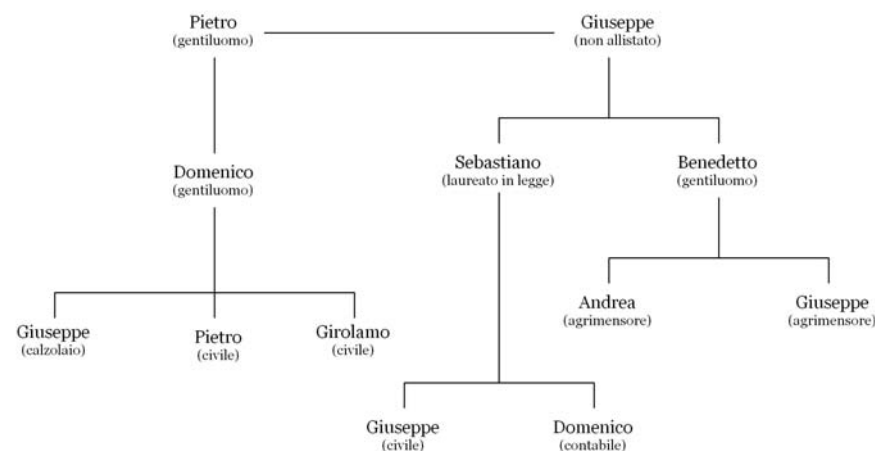
Già il vecchio Antonino risultava assolvere a “diversi impieghi” nel ‘21 e per suo tramite i Raimondi sono affini a Michelangelo Librino (giudice conciliatore nel ‘21) e a Francesco D’Angelo (secondo eletto nel ‘21). Ma saranno i suoi figli e i suoi nipoti e pronipoti a tenere la dinastia dei Raimondi sul trono di Marineo. Il notaio Gaetano è decurione nel ‘21 e nel ‘25, cassiere comunale nel ‘28, decurione nel ‘33, primo eletto nel ‘35 e nel ‘39. Il fratello Giuseppe (cognato di Giuseppe Calderone, decurione nel ‘28) è commesso del giudicato nel ‘28 e nel ‘31, sindaco nel ‘35, giudice supplente nel ‘37, sotto-ispettore del macino nel ‘58. L’omonimo cugino era stato giudice fiscale “sotto la vecchia legge”, primo eletto nel ‘21 e nel ‘24, sindaco nel ‘28, nel ‘30 e nel ‘42. Oltre a ciò, è nipote di Antonino Zerilli (sindaco al ‘26), genero di Giovanni Salerno (giurato “sotto la vecchia legge”, cassiere della deputazione delle opere pubbliche nel ‘25, decurione nel ‘26, secondo eletto nel ‘31), cognato di Benedetto Perrone (giurato e giudice fiscale “sotto la vecchia legge”, giudice conciliatore al ‘30, cassiere della deputazione opere pubbliche nel ‘31), di Michelangelo Librino e di Ciro Calderone.

E se dei figli di Giuseppe il medico Antonino fu (forse) decurione nel ‘56, Marco rinverdisce gli allori paterni come cassiere comunale nel ‘42, capitano giustiziere nel ‘49, sindaco nel ‘50, nel ‘53, nel ‘56 e nel ‘58, quando è anche cerusico comunale.

È questo il network più equilibrato e stabile ed equilibrio e stabilità sono nell’accesso alle cariche pubbliche suddivise tra alcuni maschi della famiglia, attraverso il procedere delle generazioni. I nostri personaggi sono tutti professionisti: notai, aromataria, cerusici, contabili. La definizione di “civile” per Domenico e Giuseppe non esclude l’esercizio di una professione se, ad esempio, il cugino Giuseppe è detto nelle liste talvolta “aromatario” talaltra “civile”. La rendita oscilla dalle 100 onze del notaio Gaetano, alle

8 onze del fratello Giuseppe, aromataria, ma mediamente i Raimondi dichiarano 10, 12, 24 onze. Con queste caratteristiche la famiglia sembra giustamente vocata all’assunzione delle cariche amministrative.

Altra configurazione assumono i rapporti di parentela nel caso della famiglia Patti, i cui capostipiti sono, per quanto mi riguarda, i fratelli Pietro e Giuseppe:

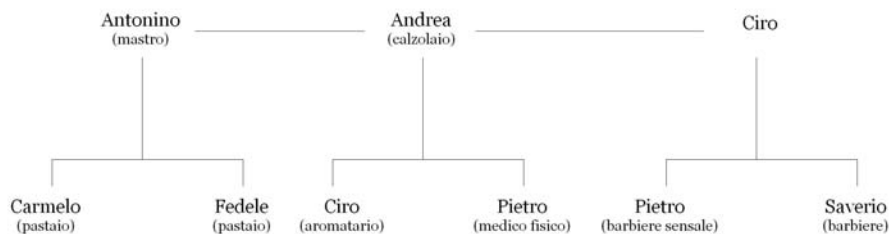


Il capostipite Pietro è stato capitano giustiziere e giurato “sotto la vecchia legge”, quindi decurione nel ‘25, nel ‘29 e nel ‘31. Inoltre è cognato di Onofrio Di Marco, giudice prima del ‘19 e poi ancora giudice e decurione nel ‘28. Nessuno dei suoi figli o dei suoi nipoti entra nella competizione politica o amministrativa, per quanto il figlio Domenico sia genero di Giuseppe Raimondi (fu Marco) e cognato di Marco Raimondi e il nipote Girolamo sia cognato di Ignazio Palumbo e di Benedetto Perrone (giurato sotto “la vecchia legge”, cassiere alle opere pubbliche nel ‘25, decurione nel ‘26 e secondo eletto nel ‘31).

I due figli dell’altro capostipite, Giuseppe, avranno invece mi-

gliore fortuna e capacità: Sebastiano, laureato in legge, cognato di Ciro Di Fina e di Girolamo Librino, è per un quarto di secolo esattore comunale (nel '28, nel '31, nel '35, nel '37, nel '49, nel '52, nel '54) e prepara il figlio Domenico, contabile, a subentrare nella carriera paterna, se Domenico sarà percettore nel '58. Il gentiluomo Benedetto è decurione nel '28, nel '30, nel '35, nel '41, nel '44, primo eletto nel '58, dopo essere stato nel '56 "soprastante dell'ex baronia". Dei suoi due figli, come di quelli del cugino Domenico, non sappiamo se sapranno mettere a frutto l'impegno paterno. La rendita di Sebastiano lievita dalle 15 onze del 1828 alle 200 del 1853, e lo stesso accade a Benedetto che dalle 12 onze arriva nello stesso arco di tempo alle 200. L'altro ramo si barcamena attorno alle 24 onze. Sembra una famiglia di gentiluomini (come Pietro, se non Giuseppe, e come i loro due figli, Domenico e Benedetto) che vira verso le professioni e con esse verso la carriera politico-amministrativa.

Anche "dal basso" la professione liberale e la carriera politico-amministrativa vengono viste come intrecciate o concomitanti: i fratelli Meli sono degli artigiani, Antonino, "mastro", Andrea "mastro calzolaio". Entrambi erano stati rispettivamente decurione al '21 e giurato "sotto la vecchia legge".



Saranno i due figli di Andrea a raggiungere il traguardo della libera professione e con essa un ruolo politico: per quanto la carriera di Ciro si limiti al posto di secondo eletto nel '42, quella di

Pietro è variegata e poliforme. Cassiere generale nel '27, decurione nel '34, capo urbano nel '40, ancora decurione nel '42, quando è contemporaneamente giudice supplente. La lista di quell'anno riporta l'osservazione "di somma entità, molto istruito e pratico negli affari dell'amministrazione comunale", quasi un di più che gli viene riconosciuto dagli estensori dell'elenco. Anche i figli di Ciro, indicati ora come nipoti ora come cugini, restano barbieri, per quanto Pietro aspiri a uno status maggiore con la sua attività di sensale, non accedono alle cariche pubbliche, né agli impieghi, che sembrano abbastanza fermamente ancorati alle professioni o alla condizione di gentiluomo, possidente, civile. La rendita più alta è quella di Pietro, attestatasi sulle 40 onze, anche se il barbiere Saverio ne dichiara 24, più dell'aromatario Ciro, a cui se ne attribuiscono solo 10.

In molti casi, a giudicare solo da quanto dicono le liste, le carriere sembrano personali e non diventano un tesoro di famiglia. Il gentiluomo don Benedetto Perrone, ad esempio, non sembra intrecciare rapporti di parentela con altri Perrone presenti tra gli allistati e pur detenendo cariche (decurione nel '28, secondo eletto nel '32, ecc.) e avendole detenute anche prima del nuovo ordinamento amministrativo, pur vantando una raggiera di parenti (cognato di Onofrio Di Marco e di Giuseppe Raimondi, affine a Gaetano D'Angelo, zio di Sebastiano e Benedetto Patti, nipote di Pietro Patti, cugino di Ciro Pecoraro, figliastro di Giuseppe Benanti), non lascia eredi.

Ricoprire incarichi istituzionali e avere una rete di rapporti parentali che comprende altri detentori di cariche non innesca necessariamente un processo a catena: per questo sono più gli esempi di quelli che esauriscono la propria chance di carriera in una o due generazioni che i casi contrari.

Anche per i Di Marco il momento cruciale sembra essere quello di passaggio tra la vecchia e la nuova amministrazione. Onofrio, gentiluomo proprietario era stato giudice criminale prima del '19 ed è giudice supplente nel '28. È imparentato con Benedetto e Sebastiano Patti di cui è cognato e con Benedetto Perrone; dei suoi due figli, Benedetto, civile, e Giuseppe, civile, solo quest'ultimo è decurione nel '35. Il nipote di Onofrio, Francesco è gentiluomo e farà funzione di sindaco nel '31. Dopo il '35 sembrano sparire e non so indicare il grado di parentela dei Di Marco fu Benedetto che riappaiono nelle liste degli anni '50 con il nucleo di cui qui ci si occupa. La fortuna di Onofrio Di Marco sembra declinare insieme a quella di Benedetto Perrone e Patti, di cui sembrava sodale, insieme al fratello Santo, nello "squittinio" del 1811.

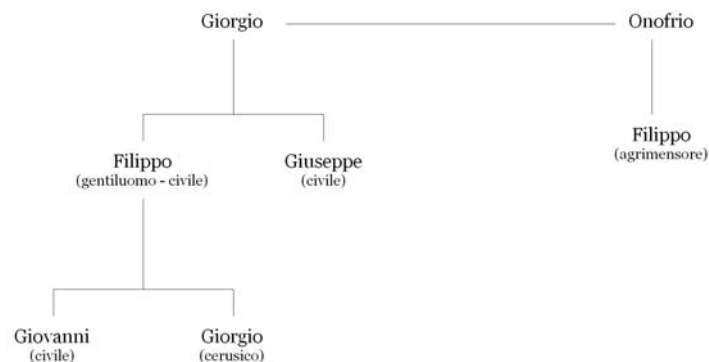
La stessa parabola sembra seguire l'agrimensore Andrea Fiduccia, decurione nel '28 e nel '30, secondo eletto nel '35 e nel '36, decurione di nuovo nel '41 e presidente del municipio nel '48 - che ha pure in lista il figlio Domenico, agrimensore, il nipote Gaetano, civile, il cugino Ciro, che è stato prima del '28 gabelloto del macino - che è imparentato con i D'Angelo e cognato di Li-brino e di Benanti. La sua rendita parte dalle 9 onze per arrivare alle 30 nel periodo in questione e riesce a legare forse stabilmente alla sua famiglia l'impiego di agrimensore comunale.

Carriere brevi e concitate sono quelle dei Li Castri e dei Salerno: nel primo caso il possidente Ignazio, capitano "sotto la vecchia legge", ha tre figli che scendono insieme in lizza. Ciro, gentiluomo, è usciere nel '35 ed esattore nel '37; Carlo, gentiluomo e contabile, è primo eletto nel '42; Giuseppe, gentiluomo, civile e borgesese, "suddelegato alla commissione dello stralcio" nel '31, è decurione nel '42. Solo Carlo raggiunge le 198 onze di rendita nel '53, con un balzo acrobatico rispetto alle iniziali 12 onze,

mentre Giuseppe tocca solo nel '42 le 40 onze, barcamenandosi per il resto come gli altri tra le 6, le 12, le 24 onze. Ignazio Salerno è imparentato con Francesco D' Angelo (di cui è nipote), con Giuseppe Raimondi (fu Marco, di cui è genero), con Marco Raimondi (di cui è cognato), con Domenico Patti (di cui pure è cognato) e con il possidente Carmelo Napolitano (di cui è suocero). I suoi tre figli, Giovanni, Ignazio e Antonino, rispettivamente agrimensore, legale e agrimensore, sono indicati come tipacci da escludere dalla lista del '41 per aver capeggiato la plebe in sommossa nel '37. In effetti si ritrovano allistati nel '56, quando il legale Ignazio, divenuto notaio, dichiara 400 onze la rendita più alta di tutta la lista, che scende due anni dopo a sole 60 onze.

Carriere stroncate dalla eccessiva ambizione o da nemici più agguerriti e capaci di loro? Ad ogni modo, sia Antonino Lo Castro (Li Castri), sia Giovanni Salerno, sono parenti e sodali dei D'Angelo nel 1811 e sembrano declinare insieme.

C'è in effetti un elemento di forte discontinuità in queste carriere che si interrompono bruscamente e devono talvolta aspettare decenni - e la generazione successiva - per essere riannodate. In lista troviamo i discendenti dei due fratelli Giorgio e Onofrio Valenti:



Del primo Filippo la lista annota la parentela con i cugini Girolamo e Camillo Caramanna e con Gaetano D'Angelo, di cui è nipote. Egli è primo eletto nel '19 e nel '21 e decurione nel '35 e nel '36, mentre il fratello Giuseppe è cancelliere comunale nel '28, nel '31 e nel '35. L'altro Filippo, il loro cugino agrimensore, è decurione nel '27, nel '31 e nel '36 ed è cognato di Francesco Colejanni (che proprio nel '27 e nel '31 è a sua volta decurione) e suocero di Filippo D'Urso che è usciere comunale. Un bel quadro familiare che si rafforza quando Filippo (di Giorgio) diventa nel 1828 amministratore della baronia. Nel 1842 entrano in lista Giovanni e Giorgio, ma nel 1851 non vi è traccia di nessuno di loro; nel '53 ritorna il primo Filippo, ormai 64enne, con i suoi due figli, e vi rimane poi da solo fino al '58, quando ormai vicino ai 70 anni, probabilmente sopravvissuto alla morte dei suoi figli, si dichiara contabile. La sua rendita si è sempre attestata attorno alle 15 onze, per impennarsi a 125 onze nel '53 e nel '56 e precipitare nel '58 a 40 onze.

C'è evidentemente una cesura in questa ed in altre carriere tracciate prima, che si colloca visibilmente attorno al decennio 1837-1848 che possiamo considerare il vero *turn point* del cambiamento d'epoca - ben più che il periodo (1812-1819) dell'eversione della feudalità e della nuova monarchia amministrativa, il cui impatto non è possibile valutare per la mancanza della lista del 1818 - che imprime scosse violente alla piramide dell'élite, di cui talvolta interi tasselli precipitano in pezzi irricomponibili. Passato questo decennio, molti ritornano nelle liste, ma non più con il ruolo decisivo nelle scelte politiche e amministrative che avevano avuto prima della caduta.

Deve essere stato meno indolore passare dalla vecchia alla nuova legge e infatti ci sono molti elementi di continuità nella *lea-*

*dership* a cavallo del 1819, anzi, nella lista delle cariche nel 1821 abbiamo visto tutti insieme gli "squittinati" del 1811, diversamente che a Giarre, dove "parte cospicua delle famiglie che vediamo svolgere un ruolo di primo piano dopo la riforma amministrativa, sono emerse [negli] anni inglesi, momento periodizzante delle vicende isolate"<sup>3</sup>; ma in analogia con quanto accade nel distretto di Caltagirone, dove "la scelta del governo avveniva all'insegna della continuità e sottendeva una politica gradualistica, sia nell'individuazione dei soggetti incaricati di gestire la riforma amministrativa, sia nella selezione dei gruppi politici"<sup>4</sup>.

A Caltagirone sembra prevalere una linea di prudente compromesso con i funzionari di Antico regime, che transitano alle cariche del nuovo ordinamento amministrativo, ed anzi i principali collaboratori del signore, a Palagonia, a San Michele, ecc., "si trasferiscono dall'amministrazione delle proprietà del barone a quelle delle casse comunali"<sup>5</sup>.

A Marineo, a rileggere i nomi di chi ha svolto un ruolo pubblico prima della riforma si apprende che:

- il notaio Pietro D'Angelo era stato giudice civile e giurato, e parecchio altro,
- Giovanni D'Angelo aveva ricoperto "diversi impieghi",
- Francesco D'Angelo era stato giudice e fiscale,
- Gaetano D'Angelo giudice civile e criminale,
- Antonino Benanti è di "sperimentata condotta" nel '21: gli "esperimenti" deve averli fatti prima del 1819,
- Ignazio Librino era stato giudice criminale, come
- Antonino Raimondi, mentre
- Giovanni Salerno era stato giudice fiscale,
- Benedetto Perrone era stato giurato, come
- Ciro Triolo,
- Pietro Librino, ed altri,

- Camillo Caramanna era stato giurato e giudice criminale,
- Francesco Colejanni, giurato e capitano,
- Ignazio Li Castri era stato capitano,
- Michelangelo Librino più volte giurato e fiscale, come
- Pietro Librino,
- Onofrio Di Marco era stato giudice criminale,
- Pietro Patti, giurato e capitano.

Saggiando ancora più indietro nel tempo, troviamo che nel 1795 sindaco era Giovanni Triolo, giurati erano Pietro Triolo, Benedetto Baldazzone, Natale Scalfani, Gioacchino Fiduccia. Nel 1786-'87 Giovanni Triolo, Benedetto Baldazzone e Vincenzo Truzzolino erano giurati; e restano tali anche nel 1789, insieme a Giuseppe Patti, Biagio Rizzo, Giovanni Virga, Pietro Triolo (che è tesoriere) e Giovanni D' Angelo (che è sindaco). Durante la loro giurazia, Ignazio Bonanno era collettore del macino, Matteo Li Crasti della gabella sul sapone e Giorgio Valenti era arrendatario della gabella della carne. Ancora più indietro nel tempo troviamo giurati nel 1748 Andrea Salerno, Antonino Russo Salemi, Pietro Fiduccia e Ciro Perrone.

Molti di questi nomi si ricorrono in questo trentennio tra i detentori di cariche e si ritroveranno ancora nel periodo post-unitario: nel 1868-'69 l'assessore anziano facente funzione di sindaco è Marco Raimondi, il segretario comunale è Gioacchino Maggio, il presidente del municipio è Giovanni Salerno. C'è dunque una ristretta rosa di nomi che gestisce il passaggio di primo Ottocento e attorno a loro un'altra cerchia che entra ed esce dalla carica, penalizzata dalle dimensioni ridotte dell'élite e delle opportunità settecentesche, scatenata con il nuovo sistema una maggiore violenza che travalica frequentemente i limiti della politica per tradursi in attacco militare.

Suggerisco, anzi, di leggere la violenza della prima metà del-

l'Ottocento come il prevedibile esito della competizione innescata dalle nuove forme di organizzazione amministrativa; più che il residuo del vecchio sistema "feudale", sembra trattarsi della risposta alla modernizzazione del meccanismo di reclutamento della élite. I gruppi che si insediano alla testa del Comune sono gruppi concorrenti che non godono della stessa legittimazione politica di cui godeva il marchese; la disimmatura sociale era in questo caso la causa di un atteggiamento deferente, la maggiore simmetria dei gruppi in competizione, ora, produce la riorganizzazione di reti clientelari, a base familiare, i cui *patrones* sono, rispetto al vecchio barone, meno autorevoli, tanto più numerosi, non sempre vincenti.

Proprio la nuova forma amministrativa produce il nesso strettissimo tra conflitti locali e vicende nazionali. Ma ciò non equivale *ipso facto*, come è stato acutamente osservato, alla "nazionalizzazione degli interessi". Va studiato caso per caso "come possa costruirsi il nesso tra interessi pragmatici e interessi ideologici nel comportamento dei membri di una élite"<sup>6</sup>. Ma è questo un tratto peculiare di Marineo? La nuova legge innesca meccanismi ed aspettative di mobilità sociale in tutto il Regno e ha gli stessi effetti in tutta la Sicilia. Perché a Naro non si scannano?

Una risposta si potrebbe avere forse rileggendo quello che una stucchevole e patriottica storia del Risorgimento ci ha tramandato come i moti del '20-'31, del '30 del '37, del '48, del '56 come le tappe sanguinose del processo di nazionalizzazione della nuova élite siciliana.

#### NOTE

<sup>1</sup> E. Iachello, *Il vino e il mare*, cit., p. 170.

<sup>2</sup> P. Pezzino, *Monarchia amministrativa*, cit., p. 151.

<sup>3</sup> E. Iachello, *Il vino e il mare*, cit., p. 152.

<sup>4</sup> A. De Francesco, *La guerra di Sicilia*, cit., p. 63.

<sup>5</sup> Ivi, p. 73.

<sup>6</sup> R. Romanelli, *La nazionalizzazione della periferia*, cit., p. 22.

Giudici

Con il Regio Decreto 20 maggio 1808, “distretto interamente l’antico ordine giudiziario, ebbero luogo nei domini continentali di questo Regno le leggi francesi; vennero istituiti i giudici di pace”<sup>1</sup> che, nel 1817, vennero trasformati nei giudici di circondario, con attribuzioni in materia civile, correzionale, di polizia e di polizia giudiziaria<sup>2</sup>.

Il giudice di circondario sta in carica tre anni e la sua importanza è legata al luogo in cui esercita la sua giurisdizione, poiché i circondari possono essere di prima classe (i capoluoghi di provincia), di seconda classe (i distretti con più di 15.000 abitanti) e di terza classe (i circondari con meno di 15.000 abitanti). “La sua competenza in materia civile si muove da un minimo di 20 ad un massimo di 300 ducati con sentenza definitiva [...]. La competenza in materia criminale e di polizia è relativa ad una condanna sino a 3 giorni o una pena pecuniaria sino a 20 ducati senza appello; per condanne sino a 5 giorni e ammenda oltre i 20 ducati è consentito l’appello presso la Gran Corte Criminale. Nella qualità poi di ufficiale di polizia giudiziaria, alle dirette dipendenze del procuratore regio presso la Gran Corte Criminale della provincia, procede alle indagini per la ricerca e la cattura dei rei, esegue interrogatori e coadiuva il procuratore nell’istruzione del processo”<sup>3</sup>.

Le spese dello stipendio del giudice, del suo cancelliere, degli uffici, del carcere circondariale sono a carico dei comuni, sulla base del riparto di spesa operato dall’Intendente e ciò crea una sgradevole dipendenza delle funzioni giudiziarie dall’autorità politica da un lato e dall’amministrazione locale dall’altro. Inoltre, si consideri l’esiguità del “soldo” percepito dai giudici di circondario, “personale derelitto, [che] vivevano in ristrettezze [...] e non conseguivano mai l’inamovibilità ed erano sottoposti, alla fine di ogni triennio al sindacato pubblico”<sup>4</sup>.



Di fatto, la legislazione affida al sindaco, oltre che la veste di ufficiale di stato civile, anche quella di commissario di guerra e di capo della polizia giudiziaria, ove non fosse presente un giudice di pace. Per le azioni civili egli ha competenza sino a 6 ducati, per le contravvenzioni di polizia urbana e rurale sino a 24 ducati, per lievi reati può persino infliggere un anno di carcere<sup>5</sup>. E ancora al primo eletto la legge conserva la funzione di capo della polizia urbana e rurale (risalente già alla legge franco-napoletana del 1806) a cui aggiunge il compito di pubblico ministero presso il sindaco o il giudice di pace e di collettore di multe e contravvenzioni (art. 58). Infine, la legge organica dell'ordine giudiziario del 29 maggio 1817 affida al giudice conciliatore la giurisdizione comunale e la competenza di arbitrare le questioni civili sino a 6 ducati. Il conciliatore viene scelto tra i decurioni, o gli ecclesiastici, o i proprietari del luogo e non gli è dovuta alcuna retribuzione (artt. 7-13).

A questa confusione tra ordine giudiziario e amministrativo aveva cercato di porre rimedio già il viceré Caracciolo, per frenare l'abuso dei giurati delle università, sia baronali, sia feudali, di ingerirsi nell'esercizio della giurisdizione civile e criminale, di competenza delle corti capitaneali. Caracciolo aveva imposto allora ai giurati, minacciando castighi severi, di “non trascendere la loro cognizione, circoscritta solo alla materie di annona”<sup>6</sup>. Con il nuovo ordinamento resta, relativamente ai reati minori, un confine incerto tra competenza amministrativa e competenza giudiziaria, la cui sovrapposizione scatena conflitti dove intervengono sia l'Intendente, sia l'autorità giudiziaria.

Se si considera, inoltre, che tra le attribuzioni del sindaco c'è la direzione della forza pubblica esistente nel Comune, seppure dietro autorizzazione del Sottointendente e solo per motivi di ordine pubblico e che, oltre a ciò, sindaco e decurioni esercitano, in conformità con i regolamenti locali, funzioni di polizia urbana e ru-

rale e funzioni di polizia ordinaria (per la prevenzione dei reati), si vedranno tutte le premesse per un conflitto di competenza tra autorità giudiziaria e autorità amministrativa<sup>7</sup>, come vedremo accadere frequentemente a Marineo.

Le guardie urbane dipendono egualmente dal giudice e dal sindaco, dall'Intendente in ultima istanza (a norma del Regio Decreto del 4 novembre 1838). Il servizio nel corpo è gratuito e obbligatorio: ne sono obbligati i proprietari, i capitalisti, i negozianti, i liberi professionisti, i maestri di bottega e, all'occorrenza, gli agricoltori. Il requisito richiesto è quello della “buona morale e buona opinione”.

“Milizia di piccola e media borghesia, comandata da notabili locali”<sup>8</sup>, ha affidate le mansioni di assistenza ai giudici e ai sindaci nell'eseguire ordini di arresto, nell'arrestare in flagranza di reato, nella custodia di detenuti. Gli “urbani” non hanno nemmeno la divisa, solo una coccarda rossa e portano la baionetta o in alternativa il *cangiirro* (un coltello di uso molto comune tra la popolazione). In pratica si tratta di privati autorizzati alla detenzione e all'uso delle armi, poco riconoscibili all'aspetto, che svolgono incarichi delicati per il giudice e per il sindaco e che, dunque, possono rendere “militare” il conflitto di competenza cui si accennava prima.

Il nuovo ordinamento vuole fare del giudice una figura cardine che raccoglie nelle sue mani “la giustizia preventrice, investigatrice e punitrice”, in altre parole attribuzioni civili, penali (“correzionali”) e di polizia per le quali può disporre delle guardie urbane. “E difatti è il giudice di circondario che cautele gli interessi di un minore senza tutore, di un interdetto, di una vedova, di un assente; è desso che fa riparare le ingiurie e i torti fatti ad un individuo, e ne procura in linea civile l'indennizzazione; è desso che si interpone tra i genitori e i figli nel caso che giuste cause impedi-

scano di abitare insieme in famiglia, e dispone come conviene senza strepito di giudizio: è desso che sorveglia alla nettezza e alla salubrità delle carceri, al servizio da prestarsi ai detenuti, alla somministrazione degli alimenti, al trattamento; è desso che pacifica le risse, le inimicizie, e previene ogni sorte di reato<sup>9</sup>. In realtà, le funzioni assegnate ai giudici sono talmente ampie da coprire l'intero spettro delle relazioni sociali. Se proviamo a ricostruire le funzioni del giudicato di Marineo attraverso la documentazione prodotta nel corso della sua attività troveremo che esso ha curato: 1) il controllo sulla criminalità comune e sullo spirito pubblico; 2) il controllo sulla pubblica morale; 3) il controllo sulla salute pubblica. Su quest'ultimo aspetto l'intervento del giudice riguarda il controllo sulla pulizia della città e il tentativo di "avvezzare la gente alla pulitezza", anche con maniere forti, prevedendo l'arresto per ventiquattro ore di quanti abbandonino sulle pubbliche vie "immondizie, macerie e materie puzzolenti"<sup>10</sup>. Parrebbe un funzionario, piuttosto che un magistrato, proprio per il cumulo delle attribuzioni assegnategli.

Dal centro abitato di Marineo vengono in questi anni allontanate le porcilaie e dalle aree limitrofe le pozze usate per la macerazione dei lini<sup>11</sup>; si operano pressioni sull'Intendente perché il paese venga dotato di illuminazione notturna<sup>12</sup>; si regolamentano i servizi di cimitero e l'inumazione dei cadaveri<sup>13</sup>; si curano con maggiore solerzia le carceri. Poiché queste constano di soli tre locali, si è obbligati a recludere insieme testimoni reticenti o parti in lite nello stesso processo, provocando qualche problema aggiuntivo alla giustizia: "Rei che potrebbero confessare ne vengono distolti, e rei che potrebbero cogliersi in contraddizione si concertano nel tenere un unico linguaggio". Nel complesso, la sicurezza dei locali è irrisoria perché condividono l'ingresso con una casa di civile abitazione.<sup>14</sup> Il controllo sul servizio di annona com-

pete agli amministratori comunali. Ma "i macellai, uniti tra loro, fanno sperimentare carestia" e la carne scarseggia sulle tavole, mentre "la misera gente trovasi affetta da febbri intermittenti"<sup>15</sup>. Il magistrato controlla anche i sensali, di cui propone un rigoroso scrutinio in ordine a considerazioni di moralità e di correttezza professionale, poiché "essi sono gli agenti commerciali nelle cui mani passa lo scambio di vari prodotti, appoggiato in gran parte alla di costoro fiducia"<sup>16</sup>. Un bel giorno li sospenderà tutti, privandoli dell'autorizzazione ad esercitare, mantenendo i soli cinque che si reputano affidabili e d'indiscussa moralità<sup>17</sup>.

Con provvedimenti di tal fatta il giudice estende la sua giurisdizione anche su campi che esulano largamente dalle sue competenze, come quando, in una annata di carestia, mentre l'Intendente propone ai Comuni di acquistare partite di frumento da distribuire ai poveri del paese, stipulando un mutuo di trecento ducati,<sup>18</sup> il giudice pretende di soccorrere non solo i trecento poveri di Marineo, ma anche i giornalieri che per le abbondanti nevicate sono rimasti senza lavoro e acclude un elenco di 53 nominativi di "capitalisti", "doviziosi" e "agiati" che possono tranquillamente sopportare un esborso di denaro: una sorta di elemosina coatta, imposta con la minaccia di domicilio forzoso in caso di rifiuto. "Questi uomini il possono e il debbono - scrive il magistrato - parte delle loro sostanze è sangue spremuto usurariamente dalle vene del povero"<sup>19</sup>.

È la perentorietà a distinguere questa iniziativa da altre analoghe assunte precedentemente dalla stessa amministrazione comunale. Nel 1839, ad esempio, i componenti della Deputazione delle opere pubbliche (il sindaco Michelangelo Librino, il primo eletto don Sebastiano Patti, Onofrio Truzzolino e l'economista, sacerdote Francesco Russo) decidono di concedere un mutuo senza interessi di onze 100 "ad effetto distribuirle in soccorso alle classi

dei miserabili del Comune alla ragione di tari 6 per ogni capo di famiglia [...]. E ciò a non permettere che ognuno di detti individui perisca in effetto della fame che li perseguita per non aver potuto esercitare i loro mestieri per le grandiose penurie che affliggono questa popolazione, sì per la mancanza di commercio, a causa di non esservi dei Proprietari e dei gran Capitalisti e Commercianti, come ancora per le continue piogge e nevi che la stagione invernale per più di un mese ci ha apprestato”<sup>20</sup>. Anche in questo caso l'intento è assistenziale, “a non permettere che il proprio simile per la mancanza di soccorso perisca”; al raccolto i mutuatari potranno essere in grado di restituire il prestito contratto nel momento di maggiore difficoltà.

Ma a tale scopo vengono temporaneamente distratte le somme depositate presso la cassa esattoriale per la costruzione della nuova strada della Ficuzza. Si sarebbe dovuto chiedere l'autorizzazione al superiore ministero per l'inversione del capitolo di spesa nel bilancio comunale, ma il rispetto del corretto iter burocratico rischia di far giungere intempestivamente il soccorso. Non è chiaro neppure se l'autorizzazione viene davvero richiesta. Poiché gli amministratori sono tenuti a rimborsare le somme distratte, qualora queste non dovessero essere restituite, i maggiorenti del paese si presentano davanti al notaio per garantire di tasca propria la restituzione della somma nelle casse della Deputazione. Venticinque “maggiorenti” garantiscono un prestito di 2-5 onze a ventisei “miserabili” in un'atmosfera più solidaristica delle “collette” di Antico regime e di quella in cui si colloca, nell'inverno del 1853-'54, l'imposizione del giudice Vincenzo Pergola, con il quale il paternalismo assume le tinte forti dell'autoritarismo.

Il controllo della pubblica morale ha certamente presupposti paternalistici: il giudice si intromette nei “disordini familiari” tra marito e moglie, tra patrigno e figliastra, tra padre e figlio per dare

esempi pubblici di correzione di vizi privati. Così, quando “il villico Antonino Cangialosi inveiva contro il vecchio padre e vi portava addosso le sacrileghe mani, solo perché ama di prendere moglie, mentre il padre dissente”, viene platealmente arrestato di domenica sulla piazza principale, di fronte a tutto il paese. In carcere, “mentre il padre intanto, perché padre, ne ha chiesto la scarcerazione, [il giovane] pentito ha chiesto perdono al genitore offeso, non senza aver fatto ricorso al sacramento della confessione, in testimonianza del suo pentimento”<sup>21</sup>. La protezione del più debole, il vecchio genitore in questo caso, una pupilla in un altro<sup>22</sup>, sono imperativi che il giudice sente strettamente di sua competenza.

I casi di infanticidio vengono perseguiti perché le donne si avvezzino, non tanto ad evitare amori illegittimi, quanto a deporne il frutto nella “ruota di proiezione”, salvando contemporaneamente sia il proprio onore, sia la vita di un futuro suddito del re.

A questo scopo viene istituita in tutti i paesi la ruota che raccoglie i bambini proietti che verranno allevati da balie stipendiate dal Comune. Accade, però, che nei piccoli centri la ruota non abbia una propria sede, ma venga ospitata nei locali del carcere, di un collegio, in casa del parroco, nei luoghi più frequentati del centro cittadino. Le donne preferiscono così depositare i neonati indesiderati nelle ruote di Comuni vicini o più semplicemente sopprimerli. Anche a Marineo, dove “la giovane nubile Anna B., datasi sconsigliatamente ad illegittimi amori, ebbe ad ingravidarsi. Giunta al termine di nove mesi, sentendosi sorpresa dai dolori del parto, recossi di nascosto il 12 andante [gennaio 1844] in un casalino di campagna e, sgravatasi di una bambina, la seppellì viva dentro le nevi, coprendola con delle pietre”<sup>23</sup>. Analogamente, il 3 aprile 1852, Giuseppa P., nubile, “attaccatasi in illegittima tresca con un tal Francesco B., appena dava alla luce un bambino, frutto

della sua vergogna, snaturatamente gli tolse la vita e la madre di essa, a far disperdere le tracce del reato, nascondeva il cadavere dell'innocente tra le rocce di alpestre montagna<sup>24</sup>.

Poiché l'onore sembra incentrarsi sulla fama, sulla "pubblica voce", è messo a repentaglio dal pubblico dominio dei propri fatti privati. Così l'usciera circondariale don Gaetano Mosca, già separato da donna Paola P. "per causa di adulterio", chiede che la moglie venga allontanata da Marineo insieme al suo drudo, Giuseppe P. Per far cessare questa tresca sono stati intromessi i buoni uffici del giudice e dell'arciprete, ma i due amanti sono dei cattivi soggetti: lui "giovane calzolaio di quelli col cappello ritorto", lei "carattere irruente e maligno, degna allieva del primo marito il famoso ladro Gaetano Fiduccia"<sup>25</sup>. Come cambiano rapidamente le fortune degli uomini e i punti di vista! Solo due anni prima Gaetano Fiduccia, cancelliere comunale, insieme al fratello Andrea, presidente del municipio, erano stati trucidati dalla opposta fazione; Paola P., insieme alle altre vedove dell'eccidio, scrive una supplica vibrante di sdegno per la giustizia che le viene negata e di ferma richiesta delle condanne per gli assassini<sup>26</sup>. Ora viene descritta come "quasi dedita alla prostituzione", forse per la rapidità con la quale, morto il marito, si risposa con don Gaetano Mosca e quindi si separa da lui per intrecciare una relazione scandalosa con il giovane calzolaio. Don Gaetano si sente "scornato" e ora anche minacciato nella vita da questa giovane coppia ribelle che chiede di allontanare da Marineo. In alternativa, chiede di essere egli stesso destinato ad altra sede.

Ha il suo bel da fare il giudice ad autorizzare esercizi spirituali, processioni religiose e corse di cavalli<sup>27</sup>, l'apertura di un casino di compagnia<sup>28</sup>, o di una "scuola di elementi grammaticali"<sup>29</sup>, o gale per l'onomastico del re<sup>30</sup>; il basso profilo della morale sembra rimandare all'inquietudine che caratterizza lo spirito pubblico.

Contrariamente alle aspettative è scarsa l'incidenza dell'attività cospirativa che sembra essere appannaggio della capitale e della città maggiori. Vengono sì segnalate "riunioni notturne di congiurati"<sup>31</sup> o intercettate lettere sospette<sup>32</sup> o verificate "voci sediziose" e "proclami rivoluzionari affissi dai malvagi che vagheggiano i bei giorni dell'anarchia"<sup>33</sup>. La notizia di una guerra imminente<sup>34</sup> non riesce a turbare lo spirito pubblico del Comune<sup>35</sup>, molto sensibile invece ai conflitti locali.

"Conosce ben' ella - scriverà il giudice di Marineo al direttore di polizia - il vortice delle passioni che hanno travagliato e ammalato quasi tutti i cuori e le menti. Non posso cogliere informazioni [obiettive] dall'autorità civile e dagli ecclesiastici, né tampoco dal ceto dei galantuomini perchè tutti son tocchi dal tarlo dei partiti [...], pericolosa fucina dove si temprano strali di privata vendetta e di acerbe passioni. Quindi non mi resta che rivolgermi alla classe più semplice [...]. La gente di contado, la villanella e il villanello, gli uomini addetti alle opere servili saranno le fonti da cui ritrarrò i materiali opportuni. Mi appresteranno essi la storia contemporanea delle azioni di ognuno ed io la riterò con avvedutezza"<sup>36</sup>.

In generale, i giudici regi che si avvicendano a Marineo nel periodo non hanno una buona opinione degli abitanti della comunità cui dedicano le loro cure: "Selvaggi e malvaggi [sic] per natura, nelle tristissime vicende del 1848 inselvaggiarono le selvatiche tendenze [...]. Non si vedono che anime perdute ed immerse in turpissimi vizi, trascorrendo solo nei più orrendi misfatti, ed in quelle anime si vede spento il sentimento di religione e di morale [...]. La crassa ignoranza, l'immoralità, l'ipocrisia regnano in tutte le classi. Il tradimento, la calunnia, la rapina, gli eccidi sono le virtù che si conoscono, il vandalismo è il nume che si adora dai più ... Se si spegnessero tutti i malvagi che si annidano quassù, de-

serto diverrebbe il paese<sup>37</sup>.

Chi scrive è il giudice Giovan Battista Invidiato, certo un funzionario esacerbato: solo poco tempo prima uno sconosciuto ha attentato alla sua vita, sparando attraverso la finestra del suo ufficio alcuni colpi di pistola<sup>38</sup>. In un rapporto molto critico della linea di conciliazione successiva alla rivoluzione del 1848 gestita dall'Intendente, scriverà: “La ragione, la persuasione, la dolcezza, la commiserazione, la generosità, la clemenza di angelico cuore del nostro augusto Monarca nei tempi avvenire otterrà i propri risultamenti, nell'attualità son quelle bolle piene di vento, che han maggiormente riacceso e divampato la malvagità e il vandalismo<sup>39</sup>. Con tali sentimenti, quando gruppi di condannati ai ferri e al domicilio forzoso per le vicende del '48 chiedono la grazia sovrana, Invidiato darà parere sfavorevole al loro rientro a Marineo, dove i rancori non si sono ancora sopiti<sup>40</sup>. Lo stesso prefetto di polizia giudica però le sue osservazioni “troppo spinte e lungi dal rimettere la pace in quel circondario, [...] di incitamento ad ulteriori disordini, poiché con le carcerazioni [prolungate] e il domicilio forzoso impoverirebbero le famiglie<sup>41</sup>”.

Le vecchie ferite non si sono rimarginate ed anzi gli odi e le vendette di una generazione vengono ereditati dalla generazione successiva e cementano ostilità che sembrano autoalimentarsi. Rosaria Li Gregni aveva visto trucidare nel 1837 il marito Domenico, nel 1848 il fratello, notaio Giovanni D'Angelo, divenuto l'unico sostegno della sua famiglia e tutore dei suoi quattro figli minori. Ora è l'unico maschio adulto, il figlio Giuseppe, a sostenere le sorelle e la madre, ma su di lui si accanisce la vendetta del capo urbano, don Domenico Patti che, d'intesa con il giudice, fa arrestare il giovane, nonostante egli per sfuggire a tale persecuzione si sia rifugiato a Prizzi. Patti vuole così obbligare la donna al perdono del proprio genero, don Giovanni Di Marco che, tra gli

uccisori di D'Angelo, è stato costretto ad allontanarsi di trenta miglia da Marineo<sup>42</sup>.

Non bastano i rigori di un giudice a rintuzzare le inimicizie e i conforti della religione “a condurre gli spiriti al diritto sentiero della pace e della sommissione alle leggi<sup>43</sup>”. Quando nel giugno 1852 si insedia a Marineo, il giudice Vincenzo Pergola traccia un quadro disarmante di inefficienza e di scarsa professionalità del personale a disposizione del suo ufficio. I rondieri, una sorta di polizia giudiziaria, sono troppo scarsi di numero<sup>44</sup> e “servono in modo disuguale le mire del Governo”, cosicché alcuni arresti deve operarli da solo<sup>45</sup>; gli ufficiali si allontanano dal servizio senza permesso dei superiori<sup>46</sup>; non c'è segreto di ufficio<sup>47</sup>; gli impiegati mancano della necessaria riservatezza e dell'elementare spirito di corpo<sup>48</sup>. Mantenutosi obiettivo nelle valutazioni perché lontano dai gruppi locali, già pochi mesi dopo il suo insediamento, anche Vincenzo Pergola lamenta: “Già sono odiato, odiatissimo perché ho mostrato la giusta tempra nell'esercizio del mio ministero ed abbandonato a me solo, non posso attendermi che agguati ed insidie delle quali è feconda questa terra<sup>49</sup>”.

La solitudine del magistrato ha molte cause, ma deriva in primo luogo dall'aperto conflitto che egli instaura con le autorità locali che, a loro volta, cercano di osteggiarne l'operato. I rondieri, ad esempio, già scarsi di numero, restano frequentemente senza il “soldo mensile” che grava sulle casse comunali, il cui cassiere dà la priorità agli stipendi dei sacerdoti Francesco Di Marco e Castrenze Triolo, dimostrando “la prevenzione ed il poco conto in cui tiensi il mantenimento dell'ordine<sup>50</sup>”. Piuttosto che migliorare il servizio di polizia giudiziaria, “quel Sindaco e quel Decurionato non se ne brigano sollecitamente, ma anzi trovano ostacoli<sup>51</sup>”, e la distolgono dai propri compiti istituzionali, affidandogliene altri a cui non è espressamente chiamata per legge<sup>52</sup>, e sembrano incu-

ranti degli effetti negativi sull'ordine pubblico delle loro deliberazioni<sup>53</sup>.

Affisso sulla porta di casa del giudice e del capo urbano, don Giovanni D'Angelo, viene rinvenuto un cartello del seguente tenore: "Capo e caporale dei garrusi, spiuni e infami, contrario a l'omini... Se nun ti ritiri ad assicutari tanti figghi di mammi, assemi cu lu immirutu e assassinu iudice, pir te la Vicaria opuru li palli pir tutti dui sarannu lu rimeddiu ..." <sup>54</sup>.

Poiché il direttore di polizia si schiera frequentemente a difesa dell'operato del magistrato, giudicandone fondate le rimostranze nei riguardi del decurionato e del sindaco che sconfinano spesso dalle proprie attribuzioni<sup>55</sup>, e giunge ad elogiarlo pubblicamente perché non si lascia intimorire dalle minacce<sup>56</sup>, le suppliche ostili al giudice si dirigono verso il Segretario ministro di Stato e lo stesso re "perché i ricorsi inoltrati alla Polizia sono insabbiati dagli amici che ha colà". Contengono ingiurie sulle caratteristiche fisiche del giudice (sarebbe nano e con due gobbe), valutazioni critiche sulla sua professionalità (da sedici anni è giudice di terza classe e non riesce a far carriera, dunque è un incapace) e sulla sua lealtà verso il governo attuale (nella sua casa hanno luogo "segrete adunanze" e si detengono armi e libri proibiti); si rivanga il suo passato (nel 1848 a Favignana fu il primo ad alzare la bandiera tricolore, gridando "Muoiano i Borboni, viva la libertà", fu presidente di quel comitato rivoluzionario, partecipò alla spedizione di La Masa, "affiggendo con le sue mani sacrileghe manifesti in tutti i cantoni d'Italia"); si avanzano dubbi sulla sua condotta (è un ladro e di notte conia persino monete false d'oro e d'argento)<sup>57</sup>. Il ministro di Stato, ricevute alcune di queste suppliche "contro le oppressioni e prepotenze del giudice di quel circondario don Vincenzo Pergola" direttamente dalle mani del re, le invia al prefetto di polizia per i provvedimenti del caso<sup>58</sup>.

Nel conflitto tra giudicato ed amministratori locali a favore di questi ultimi sembra propendere l'Intendente, a favore del giudice il direttore di polizia, non i gradi superiori della magistratura. In generale, l'intransigenza un po' ottusa di Pergola, che non riesce a creare una gerarchia tra i suoi obiettivi e che si scontra con la stessa foga contro piccole infrazioni e grandi inadempienze, si nutre della falsa convinzione secondo cui la specchiata onestà di un funzionario possa schierare al suo fianco i buoni tra i cittadini. Con questa logica toglie le patenti ai sensali di piazza, minaccia di arresto tutti i macellai per le loro manovre speculative e tutti i facoltosi che si rifiutino di versare cospicue elemosine ai poveri; incarcera per un'ora tutte le diciassette guardie urbane, minacciando di trattenerle "15 giorni se recidivi, 30 giorni se inemendabili" perché si rifiutano di perlustrare un'area al confine del Comune<sup>59</sup>; punisce per reticenza con ventiquattro ore di carcere i suoi stessi rondieri che si fanno scappare un detenuto scortato da Marineo a Misilmeri<sup>60</sup>, ha pessimi rapporti con il sotto capo urbano, don Antonio Raimondi<sup>61</sup>, e con il sindaco, don Marco Raimondi<sup>62</sup>.

Questo scontro permanente tra le massime autorità cittadine riguarda, a mio avviso, la lotta per ridefinire ruoli con l'ampliamento delle reciproche competenze e si rivela particolarmente grave perché disgrega la fiducia della popolazione verso le istituzioni mentre confonde il senso della loro legittimità.

L'Intendente ha raccomandato più volte al giudice che possono "avvalersi le autorità comunali, per il disimpegno di affari che riguardano il servizio pubblico, della forza che [dal giudice] dipende". Il sindaco, però, a dire del magistrato, intende disporre permanentemente delle unità di polizia giudiziaria che il giudice vuole concedergli di volta in volta. Ma ciò non tanto per intromettersi nelle decisioni del sindaco, quanto perché, privatosi egli

della forza pubblica, si sente destituito dalle stesse funzioni della sua carica, divenute inapplicabili le sue direttive. “Io non sono un automa da farmi imporre [alcunché] dalle pretese del Sindaco [...]. Rispetto in lui la veste estrinseca, non già la niuna capacità”<sup>63</sup>. E, d'altronde, egli se ne è servito in modo assai discutibile. Insieme a un “rondiero” incarcerava un certo Francesco Sanicola, “illegalmente, perché senza poteri, arbitrariamente perché senza causa, giusto l'esame che io ne feci quando fui avvertito di questo attentato alla libertà individuale. Ripagai con la pubblica escarcerazione, con severe minacce al rondiere e al carceriere, che si permise, senza mandato dell'autorità riconosciuta, ricevere in pubblico carcere quell'individuo”<sup>64</sup>. Si assume funzioni giudiziarie quando, insieme al solito rondiere, sfonda la porta di Salvatore Cannova per perquisirne l'abitazione, macchiandosi ancora una volta di “eccesso di potere” perché “dalla legge a ciò non chiamato. [...] Più povere donne furono forzate a pignorarsi la mantellina per pagare i 3, 4 o 5 tarì di contravvenzione alle regole di nettezza del paese per avere accumulato del fieno”. È divenuto oggetto di scherno in tutto il paese che ne conosce l'avidità e la prepotenza: “Mastro Saverio Meli gli disse in pubblico che andava da lui a pesare il pane con la forza [pubblica, per controllarne la giustezza del peso] perché non gli aveva voluto mandare a casa il ‘guastellone’”<sup>65</sup>.

Il frenetico attivismo del giudice finisce per prestare il fianco alla critica mossagli dalle autorità comunali di abuso di potere che, fatta propria dal Dipartimento dell'Interno, gli procurerà l'ingiunzione a non assumersi le funzioni di polizia urbana nell'ambito delle quali “il Giudice non deve che coadiuvare alle disposizioni che quei funzionari [comunali] emetteranno”<sup>66</sup>. Si lagnerà dell'Intendente sul cui appoggio non ha mai potuto contare: “Si potrebbe dire con maligno sarcasmo che tutto è uno sfrido di carta ed è un artificio corrispondere per gli organi su-

balterni”. Si va convincendo che “volere il pubblico bene è uno scoglio, l'idea piena del dovere un far urto che torna a danno di colui che serve per vero”<sup>67</sup>; ma soprattutto che la classe politica ha la responsabilità di tenere il paese in una condizione di arretratezza civile. “Allora vi è barbarie, allora si vive come selvaggi, allora costoro non formano un aggregato regolato da leggi, esistono fittiziamente sotto i più ipotetici e meri rapporti del diritto, ma nel fatto si possono considerare come altrettanti nomadi, eventualmente riuniti e guidati dall'aggrado”<sup>68</sup>. Esercitare la severità contro questi difetti equivale a colpire la classe dirigente, i pubblici ufficiali, non la gente comune alla quale il magistrato mostra la sua faccia paternalistica.

Non so perché il predecessore di Pergola, il giudice Invidiato, avesse mandato dodici marinesi al domicilio forzoso. Tra questi don Giovanni D'Angelo, usciere circondariale, don Domenico Trapani, cancelliere del giudicato, il dottor Pietro Meli, primo eletto, il sacerdote Antonio Scarpulla, cassiere del Real sito della Ficuzza, il sacerdote Andrea Oliva ed altri. Ad eccezione del primo, che verrà in qualche modo riabilitato dal successore di Invidiato, tutti gli altri “costituiscono un forte partito” che fa piovere sul magistrato numerose querele contro l'arbitrarietà dei provvedimenti che creano un caso perché coinvolgono nella critica l'imparzialità dello stesso direttore di polizia.

Il sacerdote Scarpulla, accusato di appartenenza al “partito”, rilancia l'accusa individuandone a sua volta un altro “forte ed inespugnabile, composto da uomini del 1848”, tollerato dalla polizia, il cui capo, come Verre al tempo dei Romani, “li tollera e li protegge e così avvilisce i buoni cittadini”<sup>69</sup>. Anche don Domenico Trapani, ex cancelliere del giudice, inviato a domicilio forzoso lontano cinquanta miglia da Marineo, protesta per i favoritismi cui il giudice fa oggetto don Giovanni D'Angelo, “capo dei rivoltosi di

quell'epoca [il 1848] ed imputato di tanti omicidi, lo fa stare a Palermo un anno intiero, poi lo manda a Bisacchino [a 50 Km da Marineo], ora a via di molte commendatizie e per ... riguardi, lo fa tornare a Marineo ed in più lo eligge capo della forza urbana di quel Comune<sup>70</sup>. Interviene presso il Ministro segretario di Stato l'arcivescovo di Palermo Pignatelli, meravigliandosi che si proponga per il domicilio forzoso il sacerdote Oliva, che a lui risulta essere "un buon ecclesiastico", e "manifesta[ndo] il dubbio che per spirito di partito e di intrigo, solito ad avverarsi nei piccoli paesi, si sia giunti a ciò"<sup>71</sup>. Il giudice, da parte sua, pensa invece di avere individuato, oltre ai due che già si fronteggiano apertamente, il "terzo partito" di Marineo, di cui, attraverso le indagini per malversazione, ricostruisce l'organigramma.

Per rifare la strada che dal paese conduce al quadrivio per Palermo si era svolta, prima del 1848, una gara d'appalto aggiudicata, in apparenza, a mastro Ciro Arnone, "ma sottomano nacque una società fra i Triolo, Meli, il Percettore deputato alla stessa strada e il Sindaco Michelangelo Librino, suocero dei primi e presidente della Deputazione"<sup>72</sup>.

Dunque il "terzo partito" sarebbe così composto: il sindaco, don Marco Raimondi, cugino del sacerdote Triolo; don Pietro Meli, primo eletto; don Ciro Di Fina, secondo eletto e genero del percettore; don Sebastiano Patti, percettore, suocero del Di Fina e fratello di don Benedetto Patti; don Gaetano Raimondi, giudice supplente e zio del sindaco; il sacerdote Andrea Oliva; il sacerdote Castrenze Triolo, cugino del Raimondi; Michelangelo Librino, sindaco e suocero di Triolo, fratello del sacerdote. Anche questo partito è potente per le reti parentali e clientelari, per il ruolo pubblico svolto da alcuni dei suoi affiliati, per l'agiatezza della loro posizione economica.

Adesso Pergola è isolato: si sono deteriorati i suoi rapporti con

il procuratore generale del re, Antonio [?] Calabrò, che affida l'istruzione del processo che Pergola ritiene di competenza del giudice di Misilmeri, al giudice della sezione di Santa Cristina di Palermo<sup>73</sup>. Pergola comincia a nutrire più di una perplessità perché "il giudice istruttore di Palermo si dirige al secondo eletto, al percettore, al prete Triolo, mentre [egli è] invisito al Direttore di giustizia e al Procuratore Generale per essere un affezionato della Polizia"<sup>74</sup>.

Gli individui da lui sottoposti alla misura del domicilio forzoso orchestrano una campagna denigratoria che gode di appoggi e di solidarietà esterne al piccolo comune. Abbiamo visto intervenire l'arcivescovo di Palermo, ora il marchese Maurigi e il marchese Forcella intervengono su Maniscalco, capo della polizia, a favore di uno degli inquisiti. Si cercano i mezzi per liberarsi dello scomodo magistrato, montando una macchinazione. Viene chiesto a un certo Giovanni La Luna di raccontare di aver pagato sette onze al giudice per potere liberamente contravvenire alle regole imposte alla macerazione dei lini<sup>75</sup>. Si inoltra sotto il falso nome di Antonino Mariscalco un esposto al re per denunciare un presunto furto di 65 salme di frumento, consumato dall'attuale capo urbano, Giovanni D'Angelo, sotto la protezione del giudice e si chiede che il processo sia istruito da un giudice militare<sup>76</sup>. Il Direttore di giustizia incarica il Procuratore Generale in persona di occuparsi dell'istruzione. Viene interrogato Mariscalco che dichiara: di non aver fatto alcun ricorso, di non aver subito il furto in questione, di essere stato in passato vittima di un furto i cui autori, per il pronto intervento del giudice Pergola, sono già in prigione. La montatura si disfa come un castello di carte e rafforza momentaneamente la posizione del magistrato che era sembrata così precaria da far ventilare l'ipotesi di un trasferimento, se non della destituzione.



Egli rimane però ugualmente in difficoltà (“In questa agonia di intrighi non si può avere testa di fare il giudice” - scrive ai superiori)<sup>77</sup>, assillato com'è dai piccoli oltre che dai grandi problemi. Nella sede del giudicato “mancano tutti i generi di scrittoio”, deve comprare a sue spese carta, penne, ceralacca o deve interrompere il servizio<sup>78</sup>? Già anticipa i soldi necessari per comprare l'olio delle lampade e il carbone per il posto di guardia della polizia urbana<sup>79</sup>. Un giudice di terza classe percepisce di stipendio solo 240 ducati l'anno<sup>80</sup> e l'esiguità del compenso viene giudicata dagli stessi contemporanei tra le cause della corruzione della magistratura; né Pergola nuota nell'oro, se deve intentare causa a due zii materni della moglie che non si risolvono a versare 70 onze (210 ducati) della dote<sup>81</sup>. Concluso il triennio, il giudice Pergola viene trasferito e sostituito dal giudice Giuseppe La Loggia Bonura che giunge a Marineo con la fama di duro per avere contrastato a Lercara “il dispotismo della famiglia di don Nicolo Nicolosi e dei suoi tristi rampolli”. Il suono della brogna (una grossa conchiglia marina, usata come strumento a fiato) deride la partenza del giudice in una sorta di *charivari* siciliano, tra la costernazione, forse, della gente onesta di Lercara<sup>82</sup>.

In questo braccio di ferro tra élite locale e magistrati, questi ultimi sono spesso perdenti: dal 1851 al 1855 si avvicendano a Marineo ben cinque giudici<sup>83</sup>, di cui solo uno riesce a completare il triennio della carica. La magistratura risulta isolata dalle istanze superiori (procura generale, direttore di giustizia), ma soprattutto da quelle politico-amministrative (intendente della provincia, ministero di Stato) alle quali più agevolmente si collega l'élite comunale che sembra avere una notevole forza contrattuale nei confronti dello Stato. È quest'ultimo a trovarsi nella grave difficoltà di coordinare i suoi segmenti istituzionali.

## NOTE

<sup>1</sup> Scelti tra i proprietari del circondario e in carica per tre anni con il soldo di 150 ducati annui.

<sup>2</sup> Legge organica dell'Ordine giudiziario del 29 maggio 1817, confermata per la Sicilia il 7 giugno 1819. “Come la restaurazione borbonica recepiva, nel Codice per lo Regno delle Due Sicilie, i principi fondamentali e la maggior parte delle norme del Codice Napoleone, così fu anche recepito, con qualche variante, l'ordinamento giudiziario dell'occupazione militare nella Legge organica dell'Ordine giudiziario”. Così G. Landi, *Istituzioni di diritto pubblico*, cit., t. II, p. 843.

<sup>3</sup> Artt. 18-46. Cfr. L. Tomeucci, *Appunti per una storia dell'accentramento*, cit., p. 134.

<sup>4</sup> G. Laundi, *Istituzioni di diritto pubblico*, cit., t. II, pp. 883 e 887.

<sup>5</sup> Titolo III, artt. 56 e 57 della legge del 12 dicembre 1816.

<sup>6</sup> F. Brancato, *Caracciolo e il suo tentativo di riforme in Sicilia* (1946), Palermo, Arti Grafiche Siciliane, 1995, p. 87.

<sup>7</sup> Basti pensare alle attribuzioni del sindaco in materia di passaporti, fabbricazione e detenzione d'armi, sui fuochi d'artificio, sui pubblici spettacoli, ecc. Cfr. G. Landi, *Istituzioni di diritto pubblico*, cit., t. II, pp. 720-21.

<sup>8</sup> Ivi, p. 676.

<sup>9</sup> Così G. Capozzo, *Manuale per i giudici di circondario e per gli uffici ministeriali nel Regno delle due Sicilie*, Palermo, 1844, p. XXV.

<sup>10</sup> Rapporto del Giudicato, 18 giugno 1852, ASP, RS, Pol., f. 813, inc. 7556.

<sup>11</sup> *Regolamenti sanitari per il Regno delle due Sicilie*, Palermo, 1822. In generale il giudice Pergola propone, in un'ottica razionalizzatrice, di destinare un'area apposita dove tali operazioni possano venire concentrate da parte dei proprietari che, in caso di contravvenzione, vanno sottoposti ad arresto di Polizia. Nota del Giudicato dell'8 giugno 1852, ivi, f. 813, inc. 7628.

<sup>12</sup> ID. 15 gennaio 1852, ivi, f. 810, inc. 7390 e del 20 gennaio 1854, f. 972, inc. 4279.

<sup>13</sup> ID. 18 agosto 1853, ivi, f. 878, inc. 5068.

<sup>14</sup> ID. 5 ottobre 1852 e 16 giugno 1853, ivi, f. 854, inc. 4686.

<sup>15</sup> Vincenzo Pergola ottiene dal Prefetto l'autorizzazione ad arrestare tutti i macellai per un giorno; nota della Prefettura di Polizia del 22 settembre 1852, ivi, f. 767, inc. 3179.

<sup>16</sup> Nota del Giudicato, 19 settembre 1853, ivi, f. 947, inc. 2483.

<sup>17</sup> Sono Michele D'Angelo, Ciro Lo Pinto, Natale Sanfilippo, Mastro Giuseppe Trentacoste e Ferdinando Di Maria, cfr. nota del Giudicato, 6 ottobre 1853, ivi.

<sup>18</sup> Nota dell'Intendente del 21 febbraio 1854, ivi, f. 947, inc. 2504.

<sup>19</sup> Rapporto del Giudicato del 20 febbraio 1854, ivi.

<sup>20</sup> ASP, ND, notaio Francesco Perrone, b. 40230, inc. 38 del 7 febbraio 1839.

<sup>21</sup> RSP, Giudicato del 17 novembre 1852, ivi, f. 789, inc. 5326.

<sup>22</sup> Espulsa ingiustamente dal Collegio di Maria, cui un suo antenato aveva legato una somma di denaro per le proprie discendenti che avessero voluto abbracciare lo stato

monastico; cfr. Reclamo di donna Giuseppa Giordano e nota del Giudicato, 29 marzo 1852, ivi, f. 877, inc. 4955.

<sup>23</sup> La neonata fu ritrovata viva; al momento in cui fu redatto il rapporto, benché i medici la dichiarino in pericolo di vita, sembra in buone condizioni; cfr. Prefettura di Polizia, 26 gennaio 1844, ivi, f. 380, inc. 1079.

<sup>24</sup> ID, 26 maggio 1852, ivi, f. 787, inc. 5090.

<sup>25</sup> Rapporto del Giudicato, 10 ottobre del 1850, ivi, f. 715, inc. 6045.

<sup>26</sup> Nota del Direttore di Polizia, dicembre 1850, ivi, f. 688, inc. 2845.

<sup>27</sup> Note del Giudicato de 19 luglio 1837, ivi, f. 100, inc. 588; del 2 aprile del 1840, f. 298, inc. 1085; del 12 agosto del 1840, ivi, inc. 1262; del 9 maggio del 1846, f. 432, inc. 850; del 16 agosto 1848 f. 546, inc. 3641; del 7 maggio 1850, f. 592, inc. 437; del 26 novembre 1851, f. 722, inc. 6624; del 6 aprile 1852, f. 744, inc. 110, ecc. ecc.

<sup>28</sup> ID. 28 febbraio 1852, ivi, f. 765, inc. 2962.

<sup>29</sup> ID. del 2 febbraio del 1852, f. 742, inc. 917.

<sup>30</sup> ID. 13 giugno 1849, ivi, f. 551, inc. 136.

<sup>31</sup> Lettera del Vicepresidente del Comitato di Marineo, 24 febbraio 1848, ivi, f. 532, inc. 901.

<sup>32</sup> ID. 16 dicembre del 1848, f. 542, inc. 2391.

<sup>33</sup> Nota del Direttore di Polizia, dicembre 1850, ivi, f. 688, inc. 2845.

<sup>34</sup> Rapporto del Giudicato, 26 ottobre del 1851, ivi, f. 690, inc. 3139.

<sup>35</sup> ID. 19 giugno del 1852, ivi, f. 762, inc. 2736.

<sup>36</sup> ID. 28 settembre del 1851, f. 690, inc. 3095.

<sup>37</sup> Rapporto del Giudicato del 20 gennaio del 1851, ivi, f. 717, inc. 6139.

<sup>38</sup> Nota del Prefetto di Polizia, 14 dicembre 1850, ivi.

<sup>39</sup> Nota del Giudicato, 26 febbraio 1851, ivi.

<sup>40</sup> ID. 18 ottobre del 1851, ivi.

<sup>41</sup> Nota dal Prefetto di Polizia, 3 giugno del 1851, ivi.

<sup>42</sup> Supplica di Rosaria Li Gregni del 7 ottobre del 1851, ivi.

<sup>43</sup> Rapporto del Giudicato che impone di celebrare, invece del quaresimale, gli esercizi spirituali, 25 novembre 1851, f. 722, inc. 6624.

<sup>44</sup> Sono solo tre e chiede di portarli almeno a sei, nota del 22 novembre del 1850, ivi, f. 621, inc. 3718 che contiene anche il regolamento a stampa del corpo, promulgato dal Luogotenente Generale interino, principe di Satriano, il 17 del 1850.

<sup>45</sup> ID. 21 ottobre del 1851, f. 635, inc. 2551.

<sup>46</sup> Il sottocapo urbano, don Antonino Raimondi, ritiene che basti dire al giudice: “Vado a Palermo, se ha da dirmi cosa...” per allontanarsi dal servizio. Alle proteste del magistrato replica che si sarebbe trattenuto per breve tempo... “Qui si ragiona in questa maniera - scrive Pergola sbalordito - e le disposizioni del Governo rimangono in oblio”; cfr. Nota del 31 dicembre del 1851, f. 713, inc. 5709.

<sup>47</sup> Un rapporto che dà informazioni riservate sulla persona del Regio Percettore e del modo in cui questi riscuote le pubbliche imposte, per il tramite del Ricevitore Gene-

rale è venuto a conoscenza del diretto interessato? “Sembra che scrivendo sulle faccende pubbliche - commenta amaramente il giudice - si riporta il doppio svantaggio di non avere [riscuotere] alcuna fiducia e di rimanere esposto alla privata vendetta”. Così nella Nota del 26 novembre del 1851, ivi, f. 690, inc. 3163.

<sup>48</sup> Emanerà il 20 settembre del 1851 un’ordinanza in base alla quale: 1- gli impiegati non possono avere rapporto alcuno con gli inquisiti; 2- non possono chiedere notizie ed informazioni sulle istruttorie in corso; 3- devono mantenere il segreto sulla corrispondenza ufficiale; 4- devono lavorare in armonia, “senza alterco o abuso”; 5- vedranno riconosciuto il merito e lo zelo nel servizio. L’ordinanza, è acclusa al rapporto del 27 settembre 1851, ivi, f. 690, inc. 3095, cit.

<sup>49</sup> ID. del 31 ottobre 1851, ivi, f. 685, inc. 2551, cit.

<sup>50</sup> ID. 10 giugno 1852, ivi, f. 810, inc. 7341.

<sup>51</sup> ID. nota senza data, ma del 1852, ivi.

<sup>52</sup> Il Decurionato avrebbe voluto affidare ai rondieri, in mancanza di guardie rurali, la custodia delle terre a pascolo di proprietà del Comune negli anni in cui restano non affittate; nota del Prefetto di Polizia del 15 dicembre 1852, ivi, f. 811, inc. 7422.

<sup>53</sup> Il Decurionato sospende nel gennaio del 1852 le spese per l’illuminazione notturna del paese, protestando di non avere la necessaria disponibilità economica. Il giudice contesta sia la decisione, sia la motivazione: la forza pubblica non può operare nel buio della notte e inoltre, “come si può con un tratto di penna privare il Comune di un tale bene di pubblica utilità?”. Cfr. note del Giudicato del 12 luglio del 1853 e del 26 febbraio del 1854, ivi, f. 972, inc. 4279.

<sup>54</sup> “Capo e caporale dei pederasti, spie e infami, contrari ai veri uomini... Se non smetti di perseguire tanti figli di mamma, insieme al giudice, gobbo e assassino, ti aspetta il carcere o il rimedio sarà una fucilata per tutti e due”, cartello anonimo accluso al rapporto del Giudicato del novembre 1853, f. 879, inc. 5159.

<sup>55</sup> Rapporto della Prefettura del 15 dicembre del 1852, f. 811, inc. 7422, cit.

<sup>56</sup> Lettera di plauso del Direttore di Polizia del 22 novembre 1853, ivi, f. 879, inc. 5159, cit.

<sup>57</sup> Le citazioni sono tratte dalla supplica anonima del 2 agosto del 1852 e dalla *Supplica di tutta la bassa plebbe [sic] di Marineo*, 17 agosto del 1852, ivi, f. 813, inc. 7687.

<sup>58</sup> Ministeriale dell’8 luglio del 1851, ivi, f. 773, inc. 3794.

<sup>59</sup> Nota della Prefettura di Polizia, 23 giugno 1853, ivi, f. 877, inc. 4997.

<sup>60</sup> Rapporto del Giudicato, 27 ottobre del 1853, ivi, f. 875, inc. 4843.

<sup>61</sup> ID. 3 marzo del 1854, ivi, f. 963, inc. 3941.

<sup>62</sup> ID. 28 settembre del 1854, f. 971, inc. 4210.

<sup>63</sup> Ivi.

<sup>64</sup> Ivi.

<sup>65</sup> E cioè dare un regalo che gli facesse chiudere gli occhi, ivi.

<sup>66</sup> ID. 9 settembre del 1852, ivi, f. 814, inc. 7713.

<sup>67</sup> Ivi.

## Giudici

<sup>68</sup> ID. senza data, ma 1852, ivi, f. 810, inc. 341, cit.

<sup>69</sup> Supplica del gennaio 1853, ivi, f. 892, inc. 5984.

<sup>70</sup> Supplica di don Domenico Trapani, febbraio 1853, ivi.

<sup>71</sup> Nota del Ministero e Real Segreteria, 9 novembre 1852, ivi.

<sup>72</sup> Rapporto del Giudicato, 26 ottobre 1852, ivi.

<sup>73</sup> Nota della Procura Generale del Re, 26 novembre 1852, ivi.

<sup>74</sup> Rapporto del Giudicato, 23 ottobre del 1852, ivi e ID. 10 (manca il mese) 1853, ivi.

<sup>75</sup> ID. del 26 ottobre 1852, ivi.

<sup>76</sup> ID. 13 febbraio 1854, f. 971, inc. 4210, cit.

<sup>77</sup> ID. 23 ottobre 1852, f. 892, inc. 5984, cit.

<sup>78</sup> ID. 29 marzo 1854, f. 972, inc. 4332.

<sup>79</sup> ID. 22 aprile 1854, ivi, f. 971, inc. 4185.

<sup>80</sup> G. Capozzo, *Manuale per i giudici di circondario e per gli uffici ministeriali nel Regno delle due Sicilie*, cit., p. 2.

<sup>81</sup> Rapporto di Vincenzo Pergola al Direttore di Polizia del 2 luglio del 1854 e nota dell'Intendente della Provincia di Trapani del 13 marzo del 1854 sui "pessimi soggetti" di cui Maniscalco chiede notizia, ivi, f. 958, inc. 3293.

<sup>82</sup> Rapporto col Giudicato di Lercara del 4 novembre 1854 e lettere dei lercaresi che chiedono vendetta al Direttore di Polizia, 14 novembre del 1854, ivi, f. 953, inc. 3020.

<sup>83</sup> Domenico Perroni e Raffaele Tardi, Giovan Battista Invidiato, Vincenzo Pergola e Giuseppe La Loggia Bonura.

“Il Comune forse più difficile  
dei tempi attuali”

Marineo nel 1853 ha, come dicevo, 7.117 abitanti<sup>1</sup>. Abitanti pacifici se l'incidenza della criminalità comune è di 2,7 reati l'anno per il trentennio considerato. I reati cui faccio riferimento sono quelli denunciati dalle vittime, mentre è facile supporre che molte di loro non si rivolgano all'autorità, ma attivino modi extra-legali per la riparazione dei danni o dei torti subiti o li subiscano passivamente. Il campione di reati che ha lasciato traccia documentaria nell'archivio della polizia borbonica sembra tipico di una piccola comunità rurale. Al gradino più basso troviamo le contravvenzioni ai regolamenti comunali<sup>2</sup>; o la conflittualità infra-comunale, come la gigantesca rissa tra Marinesi e Ogliastresi (oggi Bolognettesi) avvenuta il lunedì di Pasqua 1825<sup>3</sup>.

Una voce a parte di questa fattispecie è rappresentata dal danneggiamento dei boschi della Ficuzza e Cappelliere e dalla devastazione di due mulini, perché relativi al capitolo della usurpazione dei beni comunali e della ribellione contro prerogative ex-feudali. I furti a passo o le “aggressioni furtive”, in generale a case private e magazzini o a viandanti, sono le voci più numerose e vanno dal semplice furto di farina, lana, biancheria ai furti di giumente, cavalli, fino all' abigeato vero e proprio<sup>4</sup>. Reati politici definiremmo oggi la propalazione di voci sediziose, l'affissione di cartelli anonimi o lo *charivari* a suon di brogne per accompagnare l'uscita dal paese di un giudice, avversato e impopolare, che si trasferisce ad altra sede. Di contro, “reati privati”, come l'“illecita tresca”, l' infanticidio, conseguenza di “illegittimi amori”, o la seduzione di una monaca ad opera di un prete restano casi isolati per la riluttanza propria delle vittime a dare pubblicità alla propria disavventura, accedendo alla giustizia ufficiale<sup>5</sup>. Il capitolo degli omicidi è il più nutrito, pur trattandosi di sei soli casi nel trentennio, e comprende sia presunte morti accidentali, sia l'eccesso di correzione nei confronti di una giovane minorenne per

mano del patrigno<sup>6</sup>.

Ma è la costituzione di banda armata il reato più presente e più sfuggente. La presenza di comitive armate è ossessiva nelle carte di polizia, ma anche imprecisa nel definire il numero di membri (6-8), la provenienza (Villabate, Parco, Ogliastro), il raggio di attività (Montelepre, Parco, Sferracavallo). Si denuncia la presenza di una banda che aspetta al varco i commercianti di passaggio verso le fiere palermitane, si sa che trova ricovero nel bosco della Ficuzza<sup>7</sup>, ma le segnalazioni non sembrano riguardare un'unica e stabile formazione, bensì aggregazioni occasionali che si radunano in vista di un furto a passo e poi si sciolgono senza che sia stato identificato alcuno dei suoi componenti<sup>8</sup>.

Ad ogni modo, la costante presenza di comitive spiega anche l'atteggiamento degli abitanti che “sono presi dal massimo terrore, ed appena fatta sera, lasciano le brighe per i propri interessi e vanno a rinchiudersi nelle loro abitazioni, onde evitare i pericoli ai quali sono esposti per l'audacia di tali assassini, restando la notte in veglia, ad oggetto di non essere disturbati”<sup>9</sup>. La paura spezza ogni spinta solidaristica se, incendiatosi fortuitamente il convento di Marineo, suonate le campane a soccorso, gli abitanti di quel quartiere “per sospetto di aggressione furtiva stavano affacciati alle finestre, però avevano sbarrate le porte e non intervenivano”<sup>10</sup>.

Non dalla frequenza dei reati, ma dalla lotta politica in senso stretto proviene il turbamento dell'ordine nella cittadina che le stesse autorità definiscono “il Comune forse più difficile dei tempi attuali, dove gli odi e le vendette private sono inestinguibili, dove non si conosce più né timore, né rispetto”<sup>11</sup>, dove la violenza e la cattiva amministrazione sembrano rappresentare i “caratteri di un secolo”, certamente i più vistosi della sua storia nella coscienza dei contemporanei<sup>12</sup>.

La storia del Comune è scandita dagli avvenimenti della storia

nazionale che sembra dare una traduzione “alta” all'idioma politico dei gruppi locali.

### Il tumulto del 1820

Marineo è con straordinaria continuità teatro delle agitazioni politico-sociali che si avvicendano per tutto l'Ottocento, dal 1820 ai Fasci dei lavoratori. Anzi, le cospirazioni e le rivolte assumono qui i caratteri aggressivi e sanguinari che hanno fatto insistere gli storici sul “tumulto”, “senza espressione di una consapevole volontà politica [che produce] violenze e saccheggi da parte dei ceti inferiori contro quelli abbienti”<sup>13</sup>. A Marineo nel 1820 vengono incendiati gli atti, le scritture e i libri della cancelleria comunale, i mobili e gli arredi, i libri della contabilità del comune, della perceptoria del macino e carta bollata a casa di don Giuseppe Valenti. Agli incendi si aggiungono i saccheggi (a casa di don Benedetto Baldazzone, Salvatore Viola e don Gaetano Savary) e le estorsioni. Con il ricatto si estorcono 15 onze a Ignazio Librino, collettore del macino; 4 onze al notaio Pietro D'Angelo, sindaco e 6 onze a Ignazio Li Crasti, prosegreto. Ma la furia popolare aveva già raggiunto il culmine il 23 luglio (il moto era scoppiato a Palermo tra il 15 e il 16 luglio) con l'uccisione di dodici persone e di altre due il 26 agosto successivo.

Gli uccisi furono mastro Pasquale Matraccia di 63 anni, chivettiere e lanterniere della ronda notturna; i figli Mariano (43enne) e Antonio (33enne), entrambi chivettieri; don Luigi Spinella, 27enne “gentiluomo senza impiego”, Ferdinando Arnone, 33enne muratore; don Ciro Pecoraro, 25enne “sartore”; mastro Antonino Gulisano, 27enne e il fratello 25enne Giovanni, entrambi calzolai; Pasquale Calderone, bracciale 27enne; mastro Francesco Giordano, 28enne “custode di feudi”; Francesco Paolo

Bonanno 29enne “gentiluomo senza impiego”; mastro Angelo Ferro, 23enne muratore; e il 26 agosto i “bracciali” Ciro Onorato (di 31 anni) e Rosario Cannova (di 59 anni)<sup>14</sup>.

Al 1820, dunque, la rivolta contro le autorità raggiunge il sindaco, notaio Pietro D’Angelo, che esce però indenne dalla rivoluzione e riconferma la sua leadership anche successivamente. Dal tumulto esce rafforzato il “partito” dei D’Angelo che nel 1821 annovera tra i propri aderenti il primo e il secondo eletto, il cancelliere comunale, il deputato alle opere pubbliche, il giudice conciliatore, un paio di decurioni e diversi altri allistati collegati da una fitta rete di parentela e di affinità. Nella lista, d’altronde, diversi sono padri e figli o fratelli, mentre rapporti di affinità riguardano 40 degli 80 allistati. I D’Angelo hanno ricoperto incarichi nella fase precedente l’entrata in vigore delle norme amministrative in questione: don Antonino è stato giudice civile nel vecchio ordinamento e cancelliere comunale a tutto il 1827; don Francesco giudice e avvocato fiscale, giudice supplente fino al 1827, ora è decurione; don Gaetano ha svolto in passato “diversi incarichi” ed è stato primo eletto nelle passate consultazioni; il cugino, omonimo, ha più volte ricoperto la carica di giudice civile e criminale “nella vecchia legge”; don Pietro è stato anche giurato, sindaco nel 1822 ed ora è esattore del macino. Nel 1821 sembrano proseguire carriere iniziate prima che, anzi, cominciano ora a declinare. Già nel 1828 si profila un forte gruppo concorrente, che chiamerò Patti-Triolo, che si aggiudica la poltrona del sindaco, lo scranno dell’esattore comunale, del giudice conciliatore, del cassiere comunale, la seggiola del commesso del giudice supplente, oltre a cinque decurioni.

Il declino del “partito” dei D’Angelo può essere letto come un primo sintomo della discontinuità dell’élite locale nel passaggio dal vecchio sistema al nuovo modo di selezionare il personale di

governo in sede locale. Degli undici uomini in lizza nel ‘28 solo due raggiungeranno il seggio di decurione, un terzo diventerà riscossore del macino, altri due avranno incarichi minori, di impiegato e di commesso alla cancelleria. A ciò va aggiunta la rendita espressa e le rete familiare ridotta rispetto al 1821, quando i D’Angelo, ancora ricchi del prestigio delle cariche ricoperte nel vecchio ordinamento, avevano espresso il sindaco, il cancelliere comunale, il secondo eletto, il deputato alle opere pubbliche e a propri affini erano andati gli incarichi di primo eletto, decurione, giudice conciliatore, ecc. Sempre più emarginato dalla vita politica Antonino D’Angelo sarà escluso, su proposta del sindaco approvata dall’intendente, dalla lista del 1837; Giovanni e Onofrio da quella del 1839 per “pessima condotta morale e politica”. Michelangelo Librino, che ha coi D’Angelo rapporti di parentela oltre che politici, è sotto inchiesta per irregolarità commesse nello svolgimento delle sue mansioni di cancelliere comunale, svolte fino al 1825.

Se il movimento delle liste e la stessa distribuzione delle cariche tratteggia il declino di un gruppo familiare-notabile, altre fonti ci informano delle strategie usate per porre un argine efficace a questa decadenza. La lista del 1821 riflette la loro sperimentata e incontrastata egemonia, maturata nella gestione da parte di numerosi membri del gruppo familiare prima dell’entrata in vigore dei nuovi codici e della riforma giudiziaria e amministrativa che ne è conseguita e passata indenne attraverso la tempesta del 1820. Già con le elezioni del 1828 il loro ruolo è ridimensionato, ma nel ‘35 il gruppo insedia al comune don Giuseppe Raimondi in qualità di sindaco, don Michelangelo Librino come cassiere alla deputazione alle opere pubbliche e Andrea Fiduccia come primo eletto. E, se le cariche sono tra le più prestigiose, nessun D’Angelo compare tra gli amministratori dove gli sparuti membri del gruppo non riescono a far valere, se non in parte, la loro passata in-

fluenza. “Influenza pernicioso ha presso quel sindaco un tal Pietro D’Angelo, cancelliere comunale, soggetto immoralissimo e venale che abusa del suo posto e dell’imbecillità senile del sindaco per disporre, secondo le sue vedute particolari, della polizia ordinaria. Costui, a rapporto del Regio Procuratore Generale presso questa Gran Corte Civile, fu esonerato dalle incombenze riguardanti il ramo giudiziario, ma continuano gli sconcerti per essere rimasto cancelliere”<sup>15</sup>.

La pressione dei D’Angelo nei confronti delle autorità è forte, ma si esercita anche creando disordine nella comunità per delegittimare gli altri amministratori. Possiamo forse attribuire loro i disordini lamentati dalle autorità giudiziarie nel ‘26-’27 che richiedono l’intervento della Gendarmeria contro “l’insubordinazione degli abitanti di Marineo, i quali calpestando la legge e la giustizia si fanno lecito commettere dei misfatti di qualunque natura e, camminando in comitiva armata, ogni notte spaventano quegli abitanti”<sup>16</sup>. Possiamo supporre intimidazioni e minacce agli avversari, dietro la denuncia di schioppettate ad inermi cittadini e contro gli stessi rondieri che si ripetono ancora nell’estate del ‘27. Il clima è arroventato, gli abitanti sono terrorizzati<sup>17</sup>.

Il Ministro di Stato, in una nota successiva al Direttore di Polizia, attribuirà senza incertezze a Pietro D’Angelo “la causa degli sconcerti che turbano la tranquillità del comune di Marineo”<sup>18</sup>. Sarà la permanenza di uno squadrone di cavalleria a ripristinare l’ordine e una relativa calma, minacciata da una comitiva armata<sup>19</sup>, tanto da far sospendere le stesse processioni religiose, nonostante le insistenze del sindaco presso le autorità palermitane per poter tenere i festeggiamenti in onore di san Ciro<sup>20</sup> e la corsa dei cavalli già autorizzata l’anno prima<sup>21</sup>, insieme allo scoppio dei mortaretti. Ma una “supplica dei singoli di Marineo chiedenti provvidenze contro Antonino D’Angelo, persona ritenuta perversa”<sup>22</sup> avverte

che la turbolenza di questo gruppo non si è sedata. E, quando nel 1832 vengono aboliti dal bilancio comunale i fondi per stipendiare le ronde notturne, “onde diminuire o sopprimere qualcuno dei dazi municipali”, nel Comune insorgono subito difficoltà tali da suggerire al Ministro di Stato di usare allo scopo i cittadini di buona condotta a cui, in cambio del servizio gratuito di pattugliamento, verrà concessa la licenza di portare armi da fuoco, esonerandoli nello stesso tempo dal pagamento della tassa relativa. L’affermazione del Ministro secondo cui “tanto più sono piccole, tanto meno sono corrotte le società, cosicché nei piccoli comuni il bisogno di vigilanza si fa poco sentire”<sup>23</sup>, non trova adeguato riscontro a Marineo, dove le passioni politiche esploderanno di lì a poco in modo virulento.

### Il colera del ‘37

L’occasione è quella offerta dalla paura del colera che scoppia virulento nell’isola nell’estate del 1837. La psicosi del contagio agisce anche a Marineo, che perde 568 abitanti su 6.338, e fa sì che “la popolazione si allontani persino dai sacramenti, temendo che anche l’ostia consacrata possa portare il contagio, più che per sfiducia verso il divino, per il sospetto verso il parroco il quale, appartenendo ad una famiglia agiata, viene visto come un nemico”<sup>24</sup>. La ricerca di un capro espiatorio, a cui addossare la responsabilità delle morti e delle sofferenze della popolazione, avviene qui come altrove e in questa come in altre epidemie, precipita nello scontro di fazione, ammantato di odio di classe. I possidenti vengono indicati come avvelenatori, poiché alle prime avvisaglie del male cercano scampo dal contagio rifugiandosi in campagna e dando l’impressione di una fuga colpevole. “Siccome il popolo, in tutti i mali di cui non sa comprendere le cause, li giudicano prodotti da

malefici, già sussurra essere questo un male prodotto dall'uomo, opinione che si avvalora dall'essersi allontanati dal Comune tutti quei proprietari che hanno i mezzi”<sup>25</sup>.

Ma non contro tutti i possidenti si rivolge l'ira popolare che a Marineo sceglie i propri bersagli tra l'élite al governo del Comune e tra le persone ad essa collegate. Infatti, il 14, 15 e 16 luglio 1837, “la plebaglia di Marineo, trascinata dalla falsa illusione dello spargimento del veleno si diede in preda a mille eccessi, e favorita da pochi malintenzionati che colsero quella occasione per dar sfogo alla vendetta dei partiti e per far rapina, commisero in soli tre giorni numero 33 omicidi nelle persone le più distinte del paese, l'Arciprete, in Sindaco, il giudice, ecc., ecc.”<sup>26</sup>.

Il moto investe tutto il Val di Palermo e anche a Marineo è cospicuo il numero delle vittime e abnorme l'ampiezza del saccheggio. I Consigli di guerra processano 47 individui - su altri 7 si riservano il giudizio per acquisire ulteriori elementi - tra questi Ignazio Calderone, Mario Maccarrone, Giuseppe Daidone, Giacomo Spinelli e Antonino Di Peri vengono condannati a morte “da eseguirsi colla fucilazione fra lo spazio di poche ore in Marineo, luogo dei misfatti [...] come autori principali nelle uccisioni [...] nonché nei diversi incendi e saccheggi dati alle di costoro [degli uccisi] abitazioni, consumando tali misfatti alla testa del popolo rivoltoso di Marineo”<sup>27</sup>. Anche don Giovanni e don Onofrio D'Angelo, Domenico e Vincenzo Fiduccia, don Antonino e Ignazio Salerno, Giovanni, Salvatore e Santi Mastropaolo sono accusati di essere i promotori della rivolta, dopo una istruttoria che li rimette alla Commissione militare di Palermo, suscitando molte riserve da parte della magistratura ordinaria. Inesattezza delle prove e dei riscontri, nomi raschiati dai documenti e sostituiti da altri “di sorta che grave dubbio sorge che qualche vero capo e promotore sia rimasto impunito e che all'incontrario qual-

che colpevole non di altro reato che di aver seguito la turba, sia stato condannato alla morte”<sup>28</sup>.

I capi hanno manovrato una folla di miserabili: dei 54 inquisiti - sono 232 in tutto il Val di Palermo - solo i D'Angelo, i Salerno, i Fiduccia sono nelle liste degli eleggibili; gli altri non ne hanno i requisiti. I cugini Giovanni e Onofrio D'Angelo, procuratori legali di 30 e 26 anni, vengono individuati come “i capi motori ed esecutori della rivolta del 1837. Sono stati sempre di carattere torbido ed irrequieto nell'andamento loro han sempre tenuto irregolarissima condotta usando vessazioni a' poveri litigandi, il doppio patrocínio e tutt'altro che li ha resi odiosi a tutto. Questi motivi stessi li fecero sempre escludere dall'albo degli eleggibili nelle passate epoche, nonostante le continue istanze e ricorsi degli stessi”<sup>29</sup>.

E se il Procuratore generale allude a promotori rimasti ignoti alle autorità, a Marineo ben si conoscono le responsabilità dei vecchi D'Angelo come ispiratori del disegno politico che individua lucidamente i bersagli della furia popolare. Lo stesso Procuratore avverte che “nessun misfatto fu di lesa maestà, né di cospirazione ma solo di devastazione, strage e saccheggio”<sup>30</sup>. Non c'è crimine contro la Corona, ma solo contro gli amministratori locali che vengono fatti credere al popolo ignorante propinatori di veleno. Non so quasi nulla delle condanne realmente comminate, esse però scontentano gli amici e i parenti degli uccisi se, nel dicembre 1838, il direttore di polizia trasmette alle superiori autorità una *Supplica di alcuni naturali di Marineo* che insistono sulla necessità di punire gli autori dell'eccidio, “onde costoro non si permettano di insultare gli infelici parenti delle vittime di quei sconvolgimenti” con la loro presenza nel Comune<sup>31</sup>. Ciò nonostante, Antonino D'Angelo verrà persino nominato sottocapo delle guardie urbane<sup>32</sup> e continuerà sotto veste legale le sue vendette, uccidendo



nel '39 mastro Giulio Di Lorenzo<sup>33</sup>, facendo esautorare d'ufficio il medico don Pietro Meli che aveva ricevuto l'incarico dal consiglio civico.

Questa situazione suscita imbarazzo tra le stesse autorità: il dottor Meli supplica il Re che gli venga restituito il “decoro”<sup>34</sup>, il prefetto di polizia riconosce “all'onesto e onorato gentiluomo” il solo difetto di “mancanza di zelo e poca attitudine” all'incarico e propone al Ministro di Stato la dichiarazione secondo cui “il governo nell'averlo allontanato dalla carica non si è mosso per cause macchianti la di lui reputazione”<sup>35</sup>. E quando “appena posti in esercizio il nuovo capo e sottocapo degli urbani ecco già pronti i ricorsi a loro carico”, commenta con fatalismo: “I nuovi eletti sono parenti dei vecchi, il che è quasi inevitabile in un piccolo paese”<sup>36</sup>.

Alle spalle dei D'Angelo si profilano dunque autorevoli *patrones* che, nel clima di generale conciliazione imposto dalla Corona, forzano il gioco politico locale. Quando nel 1841 la Commissione compila le liste provvisorie, ritiene di escludere i fratelli Salerno. “Costoro - è scritto nella motivazione - sortirono dalla natura un carattere torbido e sedizioso. Non mai si sono presentati ai magistrati senza accompagnare le loro richieste di minacce e di insolenze. Manifestarono poi chiaramente il loro carattere nelle luttuose vicende del 1837, in cui si alzarono capi della plebbe [sic] in sommossa, e sotto i di loro ordini e direzioni vennero eseguite quelle nefande carneficine la cui memoria desta orrore. E per tacere d'altri fatti, [...] rammentiamo solamente che alla loro presenza e per di loro ordine fu ucciso il giudice supplente, che sotto la loro direzione fu incendiata la di lui casa, e che parte di quel bottino fu alle loro case trasportato. Questi fatti sono pubblici e trovansi registrati a carattere di sangue nei processi esistenti presso la cancelleria dell' Alta Commissione per reati di Stato [...]. E se poi arrise loro la fortuna, essendo stati compresi nel decreto di

grazia che la clemenza sovrana volle accordare ai traviati di quell'epoca [...] non potranno giammai ottenere che si cangi la triste opinione del Pubblico”<sup>37</sup>.

Se per la commissione questo è più che sufficiente per escluderli dalla lista, “in cui soltanto han diritto ad essere ascritti gli uomini onesti”<sup>38</sup>, l'Intendente di Palermo ordina di depennare tali osservazioni e di inserire d' autorità i tre fratelli.

### La rivoluzione del 1848

Nonostante protezioni di tal genere, non sarà solo con mezzi legali che il partito dei D'Angelo riconquisterà le posizioni perdute. Occorre aspettare la rivoluzione del 1848 quando, in seguito alla cacciata dei Borboni, in tutti i Comuni siciliani un comitato provvisorio si pone alla testa dell'amministrazione e procede di lì a qualche mese a ratificare con discutibili elezioni - sono ricorrenti le accuse di brogli elettorali - la propria legittimazione<sup>39</sup>. La rivoluzione porta al Comune il gruppo del D'Angelo che, d'altronde, avendo partecipato ai moti del '37, promuove del suo partito una immagine anti-borbonica.

“Levato appena il grido della famosa rivoluzione di Palermo, i D'Angelo, spie favorite del [ministro] Vial, di cui financo veneravano in casa il ritratto, fuggirono dalla Comune e si resero occulti; come poi si avvidero che gli onesti cittadini riuniti stavano in armi al solo oggetto di mantenere l'ordine, e che nessuna mira ostile contro loro nutrivano, si fecero animo, cominciarono a sbucare dalle loro tane, e occultamente riunito un numero di facinorosi, la mattina del 27 gennaio invasero furibondi la piazza, ed entrati nella casa comunale, col ferro alla mano, alzaronsi a comitato”<sup>40</sup>. È un testimone oculare, ed acerrimo avversario dei D'Angelo, che racconta l'evolversi della vicenda, enfatizzando la “tirannia” in-

staurata dal “partito armato” che si insedia al Comune e che licenzia i nuovi stipendiati per sostituirli con parenti o clienti del gruppo, sospettato ora di volere liquidare i propri avversari.

Alla lunga, “stanco il popolo di Marineo delle indicibili oppressioni che per mesi otto e più avea con eroica pazienza sofferto, e ridotto ormai all'estremo periglio, fu costretto correre alle armi, e liberarsi di coloro che manteneano il più tremendo dispotismo. Uomini usi a disfare, degni di popolar le prigionie, di cui furono bene ospiti prediletti, spalleggiati da una forza imponente che seppe scegliere tra i più scellerati dell'abitato, usurparono il dominio ai buoni e mantennero per tanto tempo il terrorismo. Gli onesti cittadini venivano astretti a rinserrarsi nelle proprie abitazioni e a trasandare i propri negozi. Dalle ore ventitre in avanti [dal tramonto] regnava in quella sventurata Comune lo squallore, la solitudine; a nessuno era concesso le sere dei cocenti giorni estivi rinfrescarsi all'aere aperto, e se taluno fu così ardito ne pagò ben tosto il fio, perciocché gli vennero scaricate addosso due fucilate nel mentre apriva l'uscio della sua casa, dalle quali egli rimase ferito e l'infelice moglie miseramente estinta; se tal altro ebbe l'impudenza di rimanere in campagna, fu di notte da quelle fiere ghermito, e barbaramente strangolato; un infelice impiegato, da più tempo a Palermo, recossi a Marineo per riveder la madre, ma nel rimetter piede nel suolo natio rimase ucciso da varie fucilate scaricategli da un balcone nel centro della piazza: altro, nel mentre portavasi pacificamente in campagna, poco distante dalla Comune, alla presenza di dodici o più villici, che colà faticavano, venne a furia di fucilate ucciso; tre passeggeri incogniti, come pervennero sulla carretta salutati furono a colpi di archibugio”<sup>41</sup>.

L'ampiezza della citazione può comunicare il senso della tensione del momento e della incertezza prolungata della popolazione sulla incolumità delle persone, delle sostanze, del lavoro. Un

gruppo dirigente ormai senza egemonia, agli occhi degli avversari che si autoproclamano rappresentanti degli interessi popolari, governa il Comune. Intanto, il 26 maggio 1848, dopo avere a lungo dibattuto su centralizzazione e autonomia, il Parlamento siciliano promulga la legge istitutiva dei nuovi Consigli civici per chiudere la turbolenta fase di passaggio gestita dai Comitati locali ed instaurare, attraverso la libera elezione dei membri del Consiglio civico, l'ordine e la legalità<sup>42</sup>.

Ed ecco cosa accade a Marineo: “Aperto il registro elettorale, e destinato il locale per riceverci le firme degli elettori, una ventina di armati circondavano la commissione e quelli che andavano ad iscriversi nel registro, riceveano dal presidente D'Angelo il biglietto dell'elettorato ed un altro in cui stavano scritti i nomi di quei che risulter doveano a consiglieri, aggiungendo minacce di morte a chi sarebbe per contravvenire. Giunse il dì della votazione, la piazza trovossi assediata da gente armata che sporgeva dalle finestre, dai balconi, dalle imboccature delle strade, non pochi, spaventati da quella vista, ritiraronsi e ricusarono di presentare la loro scheda, altri, col terrore in fronte, depositarono alla commissione il voto ricevuto precedentemente. E con tutta questa libertà si fece l'elezione del Consiglio civico!”<sup>43</sup>.

Che l'indignazione popolare abbia raggiunto il colmo, o che il partito avverso abbia rotto gli indugi, fatto sta che “il 26 settembre alle ore 12 circa, 16 individui armati percorrono le strade del Comune e vanno in caccia delle autorità, alcune delle quali rinvenuti per le vie, altre in casa, furono barbaramente uccisi da reiterati colpi di arma da fuoco e sepolti nelle campagne. Taluni che erano ricercati scamparono con la fuga”<sup>44</sup>. Vengono in questa circostanza trucidati don Giovanni D'Angelo, presidente del consiglio civico, don Gaetano Fiduccia, cancelliere, don Andrea Fiduccia, presidente del municipio, Ciro Mastropaolo, guardia

nazionale, Ciro Arnone, capomastro del Comune, Pietro Di Piazza perché cognato di Gaetano Fiduccia. Scampano alla morte con la fuga Cosimo, Michele e Fedele Giardina, Salvatore Mastropaolo, Francesco Cangialosi, don Domenico Fiduccia<sup>45</sup>.

Nel '48 viene sgominato quindi il «partito» dei D'Angelo: attraverso la strage si attua il ricambio dell'élite locale, non diversamente da quanto avviene, per la verità, in molti altri Comuni della Sicilia occidentale (Borgetto, Caltavuturo, Polizzi, Pollina, ecc.) ed orientale (Centuripe, Piazza Armerina, Troina, Sant'Agata, Giardini, Avola, ecc.). Il braccio armato degli avversari è rappresentato dai fratelli Giorgio e Giovanni Valenti (figli di quel Filippo Valenti decurione fino al 1836) e dal cognato Carlo Li Castri (primo eletto nel 1841). Tra i presunti colpevoli Giovanni e Salvatore Di Marco, Rosolino Scarpulla, Paolo Bongiorno, Andrea Amato, Salvatore Maccarrone. Il leggendario colonnello Scordato verrà incaricato di riportare la calma a Marineo, ma non riuscirà ad arruolare dei mercenari, come si usa fare in tali casi, per la riluttanza ad intervenire in quel Comune e dovrà ricorrere alla truppa.

E così, mentre le autorità giudiziarie chiedono man forte alla Guardia nazionale per potere operare gli arresti di 21 tra i colpevoli, anch'essi “appartenenti a famiglie di estese relazioni e garantite da forti partiti”<sup>46</sup>, le vedove degli uccisi inviano ripetute suppliche, per denunciare che “i rei fuggivano e si rinserravano nella intricata foresta della Ficuzza ed eran colà protetti da quei guardaboschi, la maggior parte dei quali sono stretti di parentela e di amicizia cogli assassini”. E proseguono: “Oggi sta in scena un fatto di cui impallidisce fremente la giustizia, di scandalo il mondo, di alta indignazione chiunque: i colpevoli, audacemente impuni, passeggiano in paese, scorrono le vie, recando un alto insulto alle vedove, ai pupilli, ai parenti tutti degli uccisi”<sup>47</sup>. Testi-

monianze di tal fatta sono utili a creare presso le autorità un'orientamento favorevole nei confronti del partito degli uccisi, i cui “parenti sono rimasti alla testa del Municipio - come scrive il Ministro di giustizia al Ministro dell'interno - ed hanno [ricostituito] un partito non indifferente. Gli uccisori e gli autori dei disordini hanno delle aderenze fuori dal Comune. Le cause di inimicizia [tra i due gruppi] si sono accresciute per l'istruzione [del processo] criminale accanita dell'istruttore [...] inguisaché, lasciati in balia di loro medesimi, irromperanno in maggiori reati e la vendetta privata sarà esercitata con immenso furore”<sup>48</sup>.

Inoltre, non va sottovalutato l'effetto di delegittimazione sulla rivoluzione che la lotta tra le opposte fazioni produce sulla popolazione che può essere spinta verso la ribellione dall'incertezza che grava sul governo del Comune. “I trambusti successi in vari Comuni esaltano la frenesia dei nullatenenti. Il Governo, nell'alta sua sapienza, ha creduto rimediare a tutto adoperando in ogni parte la dolcezza e la persuasione. Ma l'ultimo eccidio di Marineo ha messo il colmo alla pubblica demoralizzazione. La gente idiota fa questo ragionamento, o il governo può fermare tali abusi e vuole sempre adoperare la dolcezza, e ci conviene romperla coi possidenti, ed arricchire col saccheggio, o il governo non può reprimerli, e siamo liberi di far tutto quello che vogliamo. Ecco dove tende lo spirito pubblico della bassa canaglia”<sup>49</sup>. L'allarme è causato dalla possibilità di imitazione di simili esempi da parte di altri Comuni e dalla paura che, ove prevalesse nel Governo lo spirito di conciliazione, invece della durezza della giustizia sommaria, la situazione potrebbe repentinamente sfuggire di mano.

Si infittiscono gli allarmi, si convincono le autorità che “il pericolo di un nuovo sconvolgimento non è cessato. Le famiglie degli estinti gridano vendetta; i parenti e gli amici dei profughi si sono ammutinati e si rifiutano di presentarsi nel quartiere della

Guardia Nazionale di cui molti facevano parte e aspettano che si allontanano la forza per tornare in paese a far vendetta”<sup>50</sup>.

Una situazione estremamente tesa denuncia a chiare lettere il percettore dei Rami e diritti diversi che dichiara di non essere in grado di svolgere il suo incarico se il colonnello Scordato si dovesse allontanare da Marineo e minaccia di seguirlo insieme a tutti i pubblici funzionari<sup>51</sup>. La lotta si accanisce attorno al consiglio civico. Il colonnello Scordato ammette: “Le autorità di questa Comune agivano in opposizione all’interesse pubblico e avevano molti nemici”. Il consiglio va perciò riletto, perché l’elezione recente è stata illegale. Per questa ragione sono stati uccisi i detentori di cariche pubbliche<sup>52</sup>. Della stessa opinione sono i numerosi cittadini che firmano una supplica a Ruggero Settimo, presidente del Consiglio di Palermo, e al Ministro dell’interno nella quale paventano l’innescarsi di una spirale di vendetta, se il Consiglio non viene riletto<sup>53</sup>. Ruggero Settimo tace, il Ministro si dichiara titubante persino ad autorizzare gli arresti dei colpevoli perché occorrerebbe mobilitare l’esercito per farli eseguire.

Allontanata la colonna mobile di Scordato, verrà mandato il capitano d’arme del distretto di Corleone a mantenere l’ordine in quel disgraziato paese. Che il partito dei D’Angelo resti alla testa del consiglio civico, lo desumo dalla proposta della terna dei nomi per la scelta del capitano giustiziere di Marineo. Benedetto D’Angelo, Francesco Virga e il dottor Marco Raimondi sembrano appartenere tutti e tre alla medesima cordata e quando Raimondi declina - forse malvolentieri - il possibile incarico, il commissario generale fa notare come anche gli altri due siano inadatti, avendo scontato il primo una condanna “ai ferri” ed essendo il secondo “debole di spirito e di poca o nulla intelligenza”<sup>54</sup>. E quando don Benedetto Patti, attuale capo urbano, supplica di essere esonerato dal servizio, crea seri problemi per la sua sostituzione, “essendo

egli uomo dabbene e degno di tale carica”<sup>55</sup>.

Anche da parte della magistratura palermitana c’è perplessità ad accordare ai parenti degli uccisi un potere di cui potrebbero abusare<sup>56</sup> e sembra che sia l’intervento del deputato di Marineo, marchese Pilo, a far decidere per l’incarico a D’Angelo. L’anno successivo, avendo chiesto il capo urbano di essere sollevato dall’incarico, sarà nominato don Giovanni Salerno, del fu Ignazio<sup>57</sup>.

L’appoggio del deputato al Parlamento del ‘48 in questo caso, come quello dell’Intendente di Palermo nel 1841, mostrano la capacità di questo gruppo locale di allacciare legami sovralocali con le autorità politiche e amministrative centrali, di sapere occupare quel *gap in communication* tra microsocietà e società più ampia, illustrata da Anton Blok per Genuardo<sup>58</sup>. I Pilo sono stati marchesi di Marineo sin dal XVII secolo e nonostante i loro ex possedimenti siano sotto amministrazione giudiziaria, svolgono un ruolo politico di tutto rilievo nella capitale dell’isola e offrono una sponda significativa alle fazioni locali.

In questo clima di accesa competizione, il ruolo di equidistanza dai partiti assunto dai giudici circondariali che si avvicinano a Marineo viene pesantemente compromesso. I giudici intervengono su una materia incandescente, dove qualunque posizione viene valutata come frutto di partigianeria. Perché il giudice Invidiato non vuole consentire il ritorno a Marineo di Giuseppe Li Gregni, chiede la madre Rosaria al direttore di polizia? Alla donna è stato trucidato il marito Domenico nel ‘37 e nel ‘48 il fratello, notaio Giovanni D’Angelo, che era rimasto l’unico sostegno della famiglia. Ora è sull’unico figlio maschio, Giuseppe che si appuntano le speranze della donna e delle sue tre figlie. Ma Giuseppe è perseguitato dal giudice Invidiato che appoggia le vendette del suo capo urbano, Benedetto Patti, il cui genero, don Giovanni Di

Marco è stato tra gli assassini di D'Angelo ed è per questo stato condannato dalla Regia Gran Corte ad allontanarsi di 30 miglia da Marineo, dove può tornare solo con il consenso e il perdono della donna. Negando il suo consenso, Rosaria Li Gregni ha provocato la persecuzione del figlio Giuseppe<sup>59</sup>.

Nessuna meraviglia se in questo clima il giudice viene fatto segno di ripetuti colpi di fucile esplosi attraverso una finestra. I fuorusciti alimentano la tensione attraverso “ciarle rivoltose”, poiché “vagheggiano i bei giorni dell'anarchia ed un proclama rivoluzionario alcuni tristi facevano circolare, causa della sensibile alterazione prodottasi nello spirito pubblico di codesta popolazione”<sup>60</sup> i cui autori sembrano al giudice essere i D'Angelo e Giuseppe Li Gregni<sup>61</sup>. Ma altre voci incontrollate ventilano persino la possibilità e l'imminenza di una guerra con la Francia<sup>62</sup>. Se questa volta si accusa una vedova di averle raccolte a Palermo e propalate a Marineo “senza fine maligno”, le voci si ripropagano l'anno successivo, “dopo che nelle acque di Palermo apparve la flottiglia francese, diretta in Algeria. Si fece correre voce d'imminente guerra e che gli inglesi dovevano invadere la Sicilia per avervi dei porti. Queste notizie passarono come un fulmine, insieme alla voce di un disarmo, fatta spargere da un pugno di tristi”<sup>63</sup>.

Piovano intanto le richieste di grazia per gli ex rivoltosi e le pressioni sulle famiglie delle vittime perché concedano il perdono. Ma la severità con cui si valutano le richieste di grazia dei fuorusciti politici e dei detenuti che chiedono il riesame della loro posizione, suscita le reazioni non solo dei parenti, ma delle stesse autorità della capitale. Le quali propendono per avvalorare il ragionamento dei condannati che chiedono l'abrogazione di ogni misura presa nei loro confronti, adducendo la buona ragione della fedeltà alla Corona, anche nei momenti difficili del '48 quando, proprio perché realisti, furono attaccati dai rivoltosi, sei dei quali

caddero sul terreno<sup>64</sup>.

Se le autorità comunali del '48 sono i “rivoluzionari”, i loro uccisori sono i “realisti” che agirono in difesa dei diritti del re. Come non perdonarli? Vero è che sono anche i “rivoltosi” del '37, allora però non si macchiarono di crimini di Stato, ma solo di delitti comuni ... Nel 1851, il giudice Giovan Battista Invidiato acconsente a concedere la libertà a Francesco Di Lorenzo, Salvatore Mastro-paolo, Carmelo Bivona, Antonino e Filippo Maneri e Giuseppe Li Gregni, finora detenuti, pur senza consentire il loro ritorno a Marineo, dove ancora i rancori non sono del tutto sopiti; rifiuta l'applicazione della stessa misura per altri reclusi, tra cui Giuseppe Di Fatta, Francesco Cangelosi e soprattutto Vincenzo Sclafani: “Paghino essi il fio di quanto operavano nei tempi del 1848 e nell'ulteriore tenore di vita che li hanno resi di fama illustri presso ogni genere di delinquenza”<sup>65</sup>. Altri, pur rimessi in libertà, verranno sottoposti a misure di polizia, contro le quali gli interessati “supplicano” dal carcere della Vicaria e da Ustica.

Le osservazioni di Invidiato sembrano però già troppo spinte al prefetto di polizia (“lungi dal rimettere la pace in quel circondario, sarebbero di incitamento ad ulteriori disordini”) che si pronuncia a favore di un atteggiamento più cauto<sup>66</sup> e che non risparmia critiche al giudice che vuole applicare misure restrittive in base a vaghe accuse che si tratti di “perfidì”, “ladri”, “riottosi”. Il giudice, dal canto suo, non crede che usare “la ragione, la persuasione, la dolcezza, la commiserazione, la generosità, la clemenza”<sup>67</sup> raggiunga alcuno scopo in una comunità dove “la crassa ignoranza, l'immoralità, l'ipocrisia regnano in tutte le classi. Il tradimento, la calunnia, la rapina, gli eccidi sono le virtù che si conoscono, il vandalismo è il nume che si adora dai più... Se si potessero spegnere tutti i malvagi che si annidano quaggiù, - conclude - deserto resterebbe il paese”<sup>68</sup>.

## Il complotto di Marineo

Nel clima acceso del “decennio di preparazione” all’Unità d’Italia, si mescolano lotta politica e faide locali, repressione giudiziaria e clemenza regia, ambizioni personali e antiche vendette. E ha luogo nell’estate del 1856 l’infelice tentativo insurrezionale di Francesco Bentivegna<sup>69</sup>.

Una serie di cattivi raccolti produce la preoccupazione per una eventuale penuria di grano; vengono richiesti ai capitani d’arme minute perlustrazioni al fine di conoscere le quantità di orzo, frumento, lupini, ceci, fave, patate di cui dispongono i distretti; si ammoniscono i fornai per la pessima qualità di pane e pasta; si registra l’aumento del numero degli accattoni<sup>70</sup>. Intanto sembra ritornato il colera e i tumulti che lo accompagnano tradizionalmente (a Biancavilla. Adernò, ecc.); la polizia di Maniscalco riceve lettere preoccupate dai suoi confidenti che denunciano voci sediziose e gli “esaltati e i malcontenti” che le mettono in giro, insieme alle suppliche dei molti sottoposti a domicilio forzoso<sup>71</sup>.

Si sente aria di burrasca già nell’estate del ‘55 e il Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia, Cassisi è preoccupato per l’effetto che un eventuale turbamento produrrebbe sull’immagine della monarchia presso i “gabinetti stranieri”. Sua Maestà non si faccia illudere dalla calma apparente dell’isola, “non tutti veggono il travaglio latente delle passioni [...] e l’abisso delle passioni rivoluzionarie”<sup>72</sup>. Tanto in città, quanto nel circondario, molti hanno lasciato il proprio domicilio e “facce sinistre e sconosciute” si aggirano per il contado. Cominciano gli arresti preventivi, “per inculcare il terrore in queste contrade che hanno l’idea fissa di insorgere”<sup>73</sup>. Si segnala l’agitazione anche alle Grandi prigioni di Palermo, “ove vengono a convergere tutte le notizie che proma-

nano dalla gente facinorosa, dove si dice che in Marineo doveva aver luogo un movimento alla cui testa eranvi parecchi forzati liberati ed uomini che si segnarono nel 1848. Dicevano che appena cominciato il movimento in Marineo, si sarebbero accesi fuochi nelle vicine montagne per dare il segnale ai paesi attorno a Palermo e a Termini. Un tal Visconti di Bagheria, camorrista, ha confermato la notizia. Si è pure spedito qualche altro individuo ch’è in fama tra i tristi per ronzare intorno al paese per pigliar vento”<sup>74</sup>.

A Marineo Vincenzo Sclafani, don Filippo Patorno e due altri rimasti sconosciuti hanno proposto a don Antonino Salerno di capeggiare i prossimi sconvolgimenti politici. Salerno prende tempo, dice ai quattro emissari di doverci pensare e informa della proposta il capitano d’arme, dichiarandosi disposto a nascondere a casa sua due sbirri che possano far da testimoni nel successivo incontro. Combinato il quale per la sera del 18 ottobre, nascosti i due sbirri, Salerno riceve la visita di Ignazio Romeo, che si scusa per l’assenza di Sclafani e Patorno che sono andati a reclutare uomini nei paesi vicini. Romeo gli chiede di aderire al movimento, Salerno dice di non fidarsi, poiché tra gli arruolati possono annidarsi delle spie. Romeo replica adducendo il buon nome dei capi dei vari comuni e i nomi li fa apertamente, inguaiando Francesco Manuli di Parco, Michele Cozzo, Bernardo e Gaspare Giacona di Monreale, Domenico Fiduccia e don Pietro Patti di Villafrati (ma i due sono di Marineo), il marinese Giuseppe Li Gregni a Prizzi, Michele Foderà e Salvatore Macherione a Misilmeri, Filippo Potorno, Vincenzo Sclafani, Francesco Battaglia, Ciro La Barca, Calogero Santantonio e Carmelo Bivona a Marineo, e così via, Comune per Comune. Reclutati 400 uomini, avrebbero “aspettato il procaccio coi fondi regi per derubarli onde pagar gli uomini e tutti uniti sarebbero scesi in Palermo per dare l’assalto alla

città”. Salerno dichiara ora di accettare la proposta<sup>75</sup>.

Scattano subito gli arresti<sup>76</sup> e poco dopo con un Sovrano rescritto sua maestà “retribuisce [sic] delle lodi ai funzionari di polizia” e a quanti si distinsero per sventare il complotto di Marineo<sup>77</sup>.

#### NOTE

<sup>1</sup> 3.894 maschi e 3.823 femmine, secondo la DCS, *Tavola dei movimenti della popolazione siciliana nell'anno 1853*, f. 1138. Palermo alla stessa rilevazione ha 184.341 abitanti.

<sup>2</sup> Che imponevano, ad esempio, la macerazione dei lini in acque poste fuori dall'abitato o il pagamento alla barriera del dazio per i carrettieri o ai macellai e ai pastai che creano situazioni di monopolio per rincarare artificiosamente il prezzo dei generi alimentari.

<sup>3</sup> RS. Pol., f. 788, doc. 5247.

<sup>4</sup> Anche nelle statistiche coeve i furti rappresentano più del 50% di tutti i reati: sono 578 le cause per furto discusse in tutta l'isola su 1.040 reati del 1834. Cfr. “Giornale di statistica”, 1836, vol. I.

<sup>5</sup> Nella statistica del 1834 cui facevo riferimento sopra, questo tipo di reati rappresenta poco più dell'1% del totale: 12 su 1.040.

<sup>6</sup> Nella statistica del 1834 gli omicidi volontari, involontari, premeditati e i parricidi sono 150 su 1.040. Cfr. *ivi*, t. II, p. 318.

<sup>7</sup> Nota del Prefetto di Polizia del 23 maggio 1844, RS Pol., f. 381, doc. 1165.

<sup>8</sup> Cfr. *ivi*, f. 117, doc. 1409 del 25 ottobre 1828; f. 181, doc. 1353 del 6 maggio 1833; f. 338, doc. 892 del 14 ottobre 1842; f. 342, doc. 4666 del 9 dicembre 1842; f. 381, doc. 1165 del 28 agosto 1844; f. 894, doc. 6087 del 12 aprile 1853; ecc. Sul tema cfr. G. Fiume, *Bande armate in Sicilia. Violenza e organizzazione del potere (1819-1849)*, Palermo, Annali Facoltà di Lettere, 1984.

<sup>9</sup> Cfr. *ivi* Nota dell'Intendente del Val di Palermo al Luogotenente Generale, 23 aprile 1827, f. 101, doc. 617.

<sup>10</sup> Giudicato di Marineo, 8 novembre 1852, *ivi*, f. 789, doc. 5322.

<sup>11</sup> Nota del giudicato di Marineo del 6 gennaio 1849, *ivi*, f. 563, doc. 1542.

<sup>12</sup> G. Rossi, *Relazione sulla amministrazione provvisoria del Comune di Marineo*, Palermo, 1910.

<sup>13</sup> È la classica interpretazione sui moti del 1820 di R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari, Laterza, 1970<sup>2</sup>, p. 168.

<sup>14</sup> D. Scinà, *Documenti raccolti per scrivere l'istoria della rivoluzione del 1820 in Sicilia*, ms. BCP ai segni H Qq 138. In appendice al manoscritto c'è il *Prospetto dei danni prodotti nelle passate vicende nel Distretto di Palermo*, che riguarda Carini, Cinisi, San Giuseppe Iato e, tra gli altri, Marineo. Questo prospetto, rimasto manoscritto, è

l'unico quadro richiesto dal governo agli Intendenti, contenente l'elenco dei danni arrecati dai facinorosi, secondo G. Bianco, *La rivoluzione siciliana del 1820*, Firenze, 1905, p. 121.

<sup>15</sup> Nota della R. Segreteria e Ministero di Stato al Direttore di Polizia del 28 luglio 1827, in ASP, RS. Pol., f. 101, doc. 617.

<sup>16</sup> Nota del Procuratore della Gran Corte Civile del 16 marzo 1826, *ivi*, f. 103, doc. 776.

<sup>17</sup> Rapporto dell'Intendente di Palermo al Luogotenente Generale del 23 aprile 1827, *ivi*, f. 101, doc. 617.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> *Ivi*, 25 settembre 1828, f. 117, doc. 1409.

<sup>20</sup> Nota del 12 giugno 1828, *ivi*, f. 114, doc. 997.

<sup>21</sup> *Id.* del 19 luglio 1827, f. 100, doc. 588.

<sup>22</sup> Del 24 ottobre 1831, *ivi*, f. 147, doc. 931.

<sup>23</sup> Nota del 29 marzo 1832, *ivi*, f. 160, doc. 447.

<sup>24</sup> Rapporto dell'Intendente di Caltanissetta del marzo 1844, cit. in A. Di Scalfani - C. Spataro, *Il moto dei Fasci dei lavoratori e il massacro di Marineo*, Palermo, Ila Palma, 1987, p. 29.

<sup>25</sup> Nota del Comando della Gendarmeria Reale del 18 maggio 1843, cit. *ivi*, p. 30.

<sup>26</sup> *Notamento degli imputati negli sconvolgimenti politici del luglio 1837*, RS. Pol., f. 244, doc. 723.

<sup>27</sup> Sentenza della Commissione militare del 16 agosto 1837, cit. in A. Sansone, *Gli avvenimenti del 1837 in Sicilia*, Palermo, 1890, p. 351 sgg.

<sup>28</sup> Filippo Craxi, Procuratore Generale del Re, 27 settembre 1838, *ivi*, f. 244, doc. 723.

<sup>29</sup> Osservazioni accluse alla lista del 1839, Pa., f. 1493.

<sup>30</sup> *Notamento ...*, cit.

<sup>31</sup> *Supplica di alcuni naturali di Marineo* del 15 dicembre 1838, RS. Pol., f. 251, doc. 1694.

<sup>32</sup> Cfr. *Ricezione del ruolo delle guardie* del 27 aprile 1840, *ivi*, f. 291, doc. 457.

<sup>33</sup> *Ivi*, f. 892, doc. 5984.

<sup>34</sup> *Ivi*, f. 292, doc. 514.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> Nota del 31 dicembre 1839, *ivi*.

<sup>37</sup> *Osservazioni pei fratelli Salerno*, allegate alla lista del 1841, I. Pa., f. 1493, cit. “Dopo gli avvenimenti del 1820-21 il governo si avvale per lunghi periodi di Commissioni militari, investite di competenza penale eccezionale; Ferdinando II restituì la giurisdizione ai giudici ordinari (Legge 1° luglio 1846), talché i processi politici per i tumulti del 1848-49 furono celebrati innanzi alle Gran Corti Speciali. Questo stesso re, con R. D. 27 dicembre 1858, ristabilì la competenza dei Consigli di Guerra per i reati contro la sicurezza dello Stato”. Così G. Landi, *Istituzioni di diritto pubblico*, cit., t. I, p. 76.

<sup>38</sup> Ibidem.

<sup>39</sup> Cfr. G. Fiume, *La crisi sociale del 1848 in Sicilia*, Messina, EDAS, 1982.

<sup>40</sup> Nota del 26 settembre 1848, Archivio privato Perrone, cit. in A. Di Sclafani - C. Spataro, *I moti dei Fasci*, cit., p. 31.

<sup>41</sup> Ivi p. 32.

<sup>42</sup> Legge n. 5 del 26 maggio 1848, in *Collezione delle Leggi e dei Decreti del General Parlamento di Sicilia nel 1848*, Palermo, 1848, vol. I, pp. 53-56.

<sup>43</sup> A. Di Sclafani - C. Spataro, *I moti dei Fasci*, cit., pp. 32-33.

<sup>44</sup> Rapporto del Ministro della guerra e marina, 30 settembre 1848, RS. Pol., f. 540, doc. 2032.

<sup>45</sup> Rapporto del colonnello Scordato del 28 settembre 1848, ivi, b. 540, doc. 2032.

<sup>46</sup> Nota del Commissario generale del potere esecutivo del Val di Palermo, 24 novembre 1848, ivi, f. 540, doc. 2032.

<sup>47</sup> Supplica di donna Paola P., al Ministero dell' interno, s.d. ma 1848, ivi.

<sup>48</sup> Nota del Ministro di giustizia al Ministro dell' interno dell'11 ottobre 1848, ivi.

<sup>49</sup> Rapporto del capitano della Guardia nazionale di Roccapalumba al Ministro dell' interno, 28 settembre 1848, ivi.

<sup>50</sup> Comando della colonna mobile del 26 ottobre 1848, ivi.

<sup>51</sup> Lettera del 29 settembre 1848, ivi.

<sup>52</sup> Rapporto del 28 settembre 1848, cit., ivi.

<sup>53</sup> Supplica s. d. ma 1848, ivi.

<sup>54</sup> Rapporto del Buro del commissario generale, senza data, ma del 1849, ivi, f. 563, doc. 1542.

<sup>55</sup> Rapporto del comando della colonna mobile del 9 febbraio 1850, ivi, f. 617, doc. 3124.

<sup>56</sup> Nota del Ministero dell' interno del 18 novembre 1848, ivi, f. 563, doc. 1542.

<sup>57</sup> Comando della colonna mobile del 9 febbraio 1850, ivi, f. 617, doc. 3124.

<sup>58</sup> A. Blok, *La mafia in un villaggio siciliano (1860-1960)*, Torino, Einaudi, 1986.

<sup>59</sup> Supplica di Rosaria Li Gregni del 7 ottobre 1851, RS. Pol., f. 717, doc. 6139.

<sup>60</sup> Nota del Direttore di polizia al Ministro dell' Interno del 9 gennaio 1851, ivi, f. 688, doc. 2845.

<sup>61</sup> Nota del giudicato di Marineo del 26 dicembre 1850, ivi.

<sup>62</sup> Id. del 26 ottobre 1851, ivi, f. 690, doc. 3139.

<sup>63</sup> Nota del giudicato di Marineo del 12 giugno 1852, ivi, f. 762, doc. 2786.

<sup>64</sup> Supplica di Giorgio e Giovanni Valenti e del cognato Carlo Li Castri, s. d. ma 1850, ivi, f. 715, doc. 6038.

<sup>65</sup> Nota del Giudicato circondariale di Marineo del 18 ottobre 1851, ivi, f. 717, doc. 6139.

<sup>66</sup> Nota del prefetto al Ministro del 3 giugno 1851, ivi.

<sup>67</sup> Nota del giudicato del 26 febbraio 1851, ivi.

<sup>68</sup> Nota del 20 gennaio 1851, ivi.

<sup>69</sup> A. Sansone, *Cospirazioni e rivolte di Francesco Bentivegna e compagni*, Palermo, 1891.

<sup>70</sup> Tutto ciò RS. Pol., f. 1045, doc. 2775 del giugno 1855.

<sup>71</sup> Ivi, f. 1034, doc. 1925 degli anni 1854-'55. Segnalo la f. 1139, doc. 3416 con l'elenco dei 530 studenti dell' Università di Palermo con dati anagrafici ed indirizzo, tra cui il marinese Filippo Calderone di Vincenzo che si trova al terzo anno di Giurisprudenza.

<sup>72</sup> Ministero Affari di Sicilia, del 22 ottobre 1855, f. 1202, doc. 412, sul *Complotto di Marineo*.

<sup>73</sup> Ibidem.

<sup>74</sup> Il Ministero e R. Segreteria di Stato al Luogotenente Generale, Castelcicala, del 17 ottobre 1855, ivi.

<sup>75</sup> Rapporto del capitano d' arme del distretto di Palermo, s. d. ma autunno 1855, ivi.

<sup>76</sup> Ministero e R. Segreteria di Stato al Luogotenente Generale del 5 novembre 1855, ivi.

<sup>77</sup> RS. Pol., f. 1020, doc. 868, 1855.



